

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA
DELL'AGRICOLTURA



ANNO LXV - N. 2

DICEMBRE 2025

Società  Editrice Fiorentina

Con il contributo di



RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
Semestrale dell'Accademia dei Georgofili

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente

Gabriella Piccini

Amedeo Alpi, Giuseppe Bertoni, Andrea Cantile, Dario Casati, Franco Cazzola, Zeffiro Ciuffoletti, Alfio Cortonesi, Beatrice Del Bo, Rosario Di Lorenzo, Gaetano Forni, Antoni Furió, Danilo Gasparini, Paulino Iradiel, Galileo Magnani, Arnaldo Marcone, Annantonia Martorano, Alessandra Molinari, Massimo Montanari, Paolo Nanni (*Direttore Responsabile*), Irma Naso, Luciano Palermo, Emanuele Papi, Paolo Passaniti, Rossano Pazzagli, Giuliano Pinto, Amedeo Reyneri, Leonardo Rombai, Saverio Russo, Luca Uzielli, Francesco Violante

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Giulia Arrighetti, Davide Cristoferi, Marco Giacchetto, Fiora Imberciadori

DIREZIONE REDAZIONE

Accademia dei Georgofili
Logge degli Uffizi Corti - 50122 Firenze
Tel. 055 213360 - 212114
Fax 055 2302754
e-mail: rsa@georgofili.it
www.georgofili.it | www.storiaagricoltura.it

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2280 - 3 aprile 1973

ISSN 0557-1359

ABBONAMENTI

Società Editrice Fiorentina
via Capo di Mondo 78 - 50136 Firenze
sefeditrice.it/abbonamenti-accademia-georgofili | abbonamenti@sefeditrice.it

Annuale Italia: euro 40,00
Annuale estero: euro 50,00
Fascicolo singolo: euro 20,00

© 2025 The Author(s); contributi pubblicati con licenza CC-BY-NC-ND 4.0

Crediti fotografici

© 2025 crediti dichiarati in didascalia.

Riproduzione in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

In copertina:

A. Pisano, *L'agricoltura* (Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore)

SOMMARIO

I CAVALLI E LA GUERRA NELL'ITALIA COMUNALE. UNA RICOGNIZIONE SULLE FONTI

PAOLO GRILLO

Introduzione 7

IRINA MATTIOLI

*Liste, cavalli e cavalieri. Censimenti militari a confronto
in due diversi tipi di fonte comunale nella Perugia del Duecento* 11

MARTA CALLERI

I registri Stipendiarum monstrae del comune di Genova tra XIV e XV secolo 25

GIULIA ARRIGHETTI

I cavalli del comune di Torino nel Trecento 35

ELENA POGLIANI

*Cavalli e altri equini negli statuti comunali
di area lombarda (secoli XIII-XIV)* 49

PAOLO GRILLO

Cavalli in guerra nelle cronache lombarde del XII secolo 63

SAGGI

ALDO FERRERO

*Mondine: ruolo sociale e culturale delle donne
nelle risaie italiane tra Otto e Novecento* 75

RECENSIONI

Palladius Rutilius Aemilianus «Opus agriculturae».

*Volgarizzamento fiorentino trecentesco (II),
a cura di Valentina Nieri (Arnaldo Marcone)* 95

*Il Mugello dal Medioevo al Novecento. Storia e identità di una terra toscana,
a cura di Giuliano Pinto e Veronica Vestri (Paolo Nanni)* 97

MASSIMO GREGORINI, MARIELLA ZOPPI, *Ville dei Medici in Toscana.*

Patrimonio dell'umanità (Zeffiro Ciuffoletti) 101

VITO RICCI, *Coltivazione, produzione e commercio dello zafferano*

nella Puglia centro-meridionale tra XV e XVI secolo (Marco Giacchetto) 103

MARIA GIAGNACOVO, MARCO PETRELLA, <i>Cibo, mobilità e territori del consumo. La Provincia del Molise nella Statistica murattiana</i> (Daniela Dashi)	107
<i>Villa Caprile a Pesaro. Da dimora signorile a scuola agraria,</i> a cura di Franco Panzini (Paolo Nanni)	109
<i>Bellezza e produttività nel giardino e nel paesaggio rurale italiano,</i> a cura di Antonella Pietrogrande (Chiara Giuliacci)	113
PAOLA FANUCCI, ALBERTO TINTORI, <i>Il viaggio degli agrumi in Italia. Percorsi e curiosità di cultivar regionali. Con una parte sulla cura degli agrumi in vaso</i> (Paolo Nanni)	117
RICORDI	
<i>In ricordo di Pierre Toubert</i> (Paola Galetti)	119
<i>Indici del 2025</i>	123

I CAVALLI E LA GUERRA
NELL'ITALIA COMUNALE
UNA RICOGNIZIONE SULLE FONTI

Dossier a cura di
Paolo Grillo

PAOLO GRILLO
INTRODUZIONE*

È difficile sottovalutare il peso decisivo dei cavalli nella vita economica, sociale e culturale del Medioevo: mi limiterò a ricordare che essi avevano un ruolo economico – trasportando persone, azionando macchinari e, soprattutto nel Nord Europa, partecipando al lavoro agricolo – e uno simbolico, in base al quale avere a disposizione una cavalcatura rappresentava un segno di rilievo sociale, a tutti i livelli. Come è a tutti noto, negli strati medio alti della società il possesso di un cavallo in grado di combattere permetteva di accedere allo status di cavaliere – si trattava di una condizione non sufficiente ma necessaria – e quindi di entrare a far parte di un'élite che con gradi, momenti e definizioni diverse nel corso del Medioevo, almeno dall'età franca si distinse come lo strato superiore della società¹. Gli studi di Jean-Claude Maire Vigueur hanno dimostrato che anche nelle città italiane lo status di combattente montato era indispensabile per accedere ai ruoli di governo o cittadini².

Ciò che ha reso il cavallo l'animale simbolo del Medioevo è proprio questa sua capacità di creare una distinzione sociale, la quale a sua volta, ovviamente, si lega al suo impiego militare: è combattere in sella che, prima di tutto, rende cavalieri³. Non si tratta di una novità: il peso fondamentale della cavalleria nel Medioevo è stato messo in luce da tutti, discusso,

* Questo articolo è stato redatto nell'ambito del PRIN 2022, HISTHOR, Una storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale, Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP G53D23000170006.

¹ Basti qui il rinvio alla sintesi di J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999.

² J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2014.

³ Su questa distinzione: P. GRILLO, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 157-176.

contestato e articolato. Si è già messo in luce che non esisteva un'unica cavalleria medievale, ma molte sue declinazioni nello spazio e nel tempo. Allo stesso modo non esisteva un unico modo di combattere, la fin troppo celebrata carica “lancia in resta”, ma molti sistemi di usare il cavallo in battaglia, anche solo per spostarsi velocemente⁴; inoltre, la fanteria era nella maggior parte dei casi in grado di dare del filo da torcere anche ai reparti di cavalleria più agguerriti. Non si può però non sottolineare che un esercito medievale senza cavalli, forse con l'eccezione dei primi corpi armati svizzeri, non è mai esistito⁵.

Il problema è che finora, nella storia sociale e militare del Medioevo, gli equini sono pressoché sempre stati dati per scontati, sicché si sono studiati solo i cavalieri, quasi che gli animali rappresentassero solo le quattro zampe supplementari dei loro proprietari. Soltanto di recente il cavallo è entrato nella riflessione come un soggetto autonomo⁶. In Italia, io legherei questa acquisizione a tre tappe fondamentali: sul finire del secolo scorso Aldo Settia diede alle stampe un seminale saggio sull'esercito di Pavia negli anni di Federico II, un saggio che rimase a lungo sconosciuto in quanto pubblicato in una sede poco diffusa, ma poi per fortuna riproposto in una raccolta più recente: qui, per la prima volta, Settia affrontò, fra gli altri, il problema della redazione degli elenchi dei cavalli e quindi della politica comunale volta a monitorare (lasciatemi usare un neologismo) la disponibilità degli animali per comprendere se l'esercito civico era in grado di fare la guerra e di osservare il fatto che non sempre lo era⁷. Ne derivava che, anche agli occhi degli amministratori dell'epoca, il cavallo non si poteva considerare un bene illimitato, ma una risorsa che bisognava acquisire, difendere e controllare per essere sicuri della sua disponibilità. Il passo successivo, come è noto, è rappresentato dal già menzionato libro di Jean-Claude Maire Vigueur sui *milites* cittadini che, identificando l'*élite* urbana con i cavalieri e individuando nel motivo di questa preminenza il loro ruolo in combattimento, si interrogava appunto anche sui mezzi con cui veniva fatta la guerra, sull'importanza dei cavalli, sulla loro valutazione e sul commercio. Nel volume di Maire Vigueur ci sono dunque pagine pre-

⁴ M. STRICKLAND, *War and Chivalry: the Conduct and Perception of War in England and Normandy, 1066-1217*, Cambridge 1996.

⁵ Per una sintesi recente: A.A. SETTIA, P. GRILLO, *Guerra ed eserciti nell'Italia medievale*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo, A.A. Settia, Bologna 2018, pp. 71-135.

⁶ Per un esempio, si veda F. ANSANI, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento: una storia politica, economica e culturale*, Bologna 2024.

⁷ A.A. SETTIA, *Pavia per l'imperatore*, in ID., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 219-265 (già in “*Speciales fideles imperii*”: *Pavia nell'età di Federico II*, a cura di E. Cau, A.A. Settia, Pavia 1995, pp. 145-179).

corritrici, dedicate finalmente alla componente equina degli eserciti e alla sua gestione⁸. Questo ha dato origine ad altre, seppur non sempre sistematiche, ricerche sul tema, fra cui va ricordato almeno il convegno *Cavalli e cavalieri*, svoltosi a Certaldo nel settembre del 2010. Il titolo, riprendendo una citazione biblica tratta dal libro dell'*Esodo*, anteponeva volutamente il cavallo al cavaliere, segnando in tal modo la nuova importanza conferita alla storia dell'animale⁹.

Questa attenzione italiana, legata prevalentemente alla storia della guerra, si sviluppò più o meno parallelamente allo sviluppo di quella che in ambito anglofono è stata definita "Animal history" e quindi nell'ambito di un ripensamento generale delle grandi categorie storiografiche, che vide: l'introduzione della storia non umana fra gli abiti di interesse degli studiosi¹⁰. Il successo di questa corrente ha portato a un vero fiorire di ricerche sul tema, che però presenta alcuni limiti, fra i quali ricorderò soltanto il fatto che la grande maggioranza, per non dire la quasi totalità, di questi studi riguarda la storia culturale e affronta dunque una riflessione non tanto su animali e cavalli reali, ma sulla loro rappresentazione nelle opere d'arte, in quelle letterarie e nelle opere filosofiche¹¹: è dunque piuttosto difficile passare da questi testi alla realtà o, se questo termine risulta troppo forte, diciamo alla concretezza dell'esperienza dell'animale vissuto nel passato e non solo immaginato e raffigurato dai suoi contemporanei¹².

L'approccio dei saggi qui raccolti – per la maggior parte opera, mi pare opportuno sottolinearlo, di giovani, ma già abili ricercatrici agli inizi della loro carriera – è differente e mira a studiare il ruolo sociale dei cavalli nell'Italia comunale dei secoli XII-XIV, con particolare riguardo alle vicende belliche, studiando l'interazione degli animali con gli esseri umani nella concretezza della documentazione. Vogliamo dunque ripartire dalle fonti scritte valutando le diverse tipologie di testimonianze di cui disponiamo, studiando chi le ha redatte e a che scopo, nonché e in quale maniera venivano selezionate le informazioni e, di conseguenza, quali notizie ci

⁸ MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri cittadini*, cit.

⁹ *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, a cura di F. Cardini, L. Mantelli, Pisa, 2011.

¹⁰ E. BARATAY, *Le point de vue animal: une autre version de l'histoire*, Paris 2012; per una messa a punto critica: O. RAGGIO, *Storia delle bestie e postumanesimo*, «Quaderni storici», 55, 2016, pp. 871-880. Per l'Italia, punto di partenza obbligato è R. RAO, *Il tempo dei lupi: storia e luoghi di un animale favoloso*, Torino-Milano 2018.

¹¹ Il testo precursore di questo approccio è J.E. SALISBURY, *The Beast Within: Animals in the Middle Ages*, Abingdon 2022 (3 ed.).

¹² Per fare un solo esempio, in un volume relativamente recente dedicato a *Le cheval au Moyen Age*, su 30 saggi raccolti, se si escludono le ricerche degli archeologi, soltanto uno parla di documenti sui cavalli, mentre tutti gli altri trattano di storia culturale: *Le cheval au Moyen Age. Perspectives historiques*, a cura di E. Lorans, Tours 2017.

vengono date e quali rimangono celate, in quanto all'epoca considerate non importanti. Il focus principale sarà dunque sulle liste di cavalli da guerra, fonti apparentemente omogenee, ma che in realtà, come vedremo attraverso una serie di elenchi provenienti da Genova, da Perugia e da Torino, erano redatte in modi diversi e con differente attenzione a elementi particolari quali l'aspetto, la salute o il valore degli equini. Oltre alle liste, saranno poi presi in considerazione gli statuti urbani e le narrazioni dei cronisti, utili ad aprire nuovi e diversi punti di vista sulla storia del rapporto tra cavalli e guerra tra XII e XIV secolo. Si tratta ovviamente di una ricognizione preliminare su un argomento assai ampio, ma che si spera sarà utile ad aprire una riflessione su questi temi, auspicabilmente destinata a restare produttiva ancora nei prossimi anni.

RIASSUNTO

I cavalli ebbero un ruolo decisivo nel Medioevo, sia in campo economico, sia in ambito simbolico, poiché il loro possesso definiva lo status sociale e permetteva l'accesso alla cavalleria e ai ruoli di governo, anche nelle città italiane. Nonostante la loro centralità, per lungo tempo la storiografia ha studiato solo i cavalieri, dando per scontati gli animali. Solo ricerche più recenti – da Settia a Maire Vigueur – hanno evidenziato il cavallo come risorsa limitata da gestire, controllare e valutare. I saggi qui raccolti analizzano il ruolo sociale dei cavalli nell'Italia comunale (XII-XIV secolo), basandosi su liste di cavalli da guerra, statuti e cronache, per ricostruire concretamente il rapporto tra uomini, animali e guerra.

ABSTRACT

Horses played a decisive role in the Middle Ages, both economically and symbolically, since owning one defined social status and allowed access to knighthood and positions of government, in Italian cities too. Despite their importance, historiography long focused only on knights, taking the animals for granted. Only more recent studies – from Settia to Maire Vigueur – have highlighted the horse as a limited resource to be managed, controlled, and assessed. The essays collected here examine the social role of horses in communal Italy (12th–14th centuries), drawing on war-horse lists, statutes, and chronicles to reconstruct the concrete relationship between humans, animals, and warfare.

PAOLO GRILLO
 Università degli Studi di Milano
 paolo.grillo@unimi.it

IRINA MATTIOLI

LISTE, CAVALLI E CAVALIERI

CENSIMENTI MILITARI A CONFRONTO
IN DUE DIVERSI TIPI DI FONTE COMUNALE
NELLA PERUGIA DEL DUECENTO*

Le ricerche sugli animali “reali” in età medievale sono state condizionate dal limite indubbio della disponibilità di fonti attraverso le quali sia effettivamente possibile studiarli¹. I documenti che ne parlano, pochi tanto per tipologia che per sopravvivenza, riguardano inoltre solo alcune specie, fra cui il bestiame e gli animali legati a bisogni e sostentamento umano occupano un posto di primo piano. Fra questi, i cavalli, ormai nel pieno Medioevo pervasivi e indispensabili a così tanti livelli della società – trasporto, comunicazione, guerra, agricoltura, svago – sono ovviamente i più documentati².

Il più importante esempio noto di documentazione medievale dedicata ai cavalli è esito di una procedura amministrativa di censimento delle cavalcature, nota come «assegnazione», da: «assegnare» (= «rendere noto; rendere disponibile»)³. Presso l'Archivio di Stato di Perugia se ne conserva-

* Questo articolo è stato redatto nell'ambito del PRIN 2022, HISTHOR, *Una storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale*, Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP G53D23000170006.

¹ Per delle riflessioni sulla perifericità degli animali negli studi medievali: A.L. TAYLOR, *Where are the Wild Things? Animals in Western Medieval European History*, «History Compass», xvi, 2018, pp. 1-12.

² Sui cavalli e loro gestione nel basso Medioevo: A. BARBERO, *Il cavallo come risorsa bellica: costi, obblighi, risarcimenti*, in *Cavalli e Cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, Atti del convegno internazionale di studi, Certaldo Alto, 15-18 settembre 2010, a cura di F. Cardini, L. Mantelli, Pisa 2011, pp. 137-162; P. GRILLO, *Cavalli, cavalieri e cavallate nell'Italia comunale*, in *ivi*, pp. 163-175; P. GRILLO, *Cavalli e cavalieri in pace e in guerra nelle città comunali italiane*, in «*Sonò alto un nitrito*», *il cavallo nel mito e nella letteratura*, Atti del convegno internazionale di studi, Volterra, 23-25 giugno 2011, a cura di F. Zambon, S. Cocco, Pisa 2012, pp. 183-189; J. C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004. Di recente pubblicazione, inoltre, benché dedicato a un più tardo momento storico: F. ANSANI, *Il cavallo da guerra e lo Stato del Rinascimento. Una storia politica, economica e culturale*, Milano 2024.

³ *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, a cura di S. Caprioli, vol. 2, *Indici*, Perugia 1996, p. 112.

no alcuni esempi, risalenti alla seconda metà del XIII secolo (1276-1292)⁴, ossia al momento in cui questo tipo di redazione documentaria inizia a comparire, da una parte come risultato della messa a sistema strutturata di una pratica ingeneratasi nel primo Duecento e che aveva bisogno di essere regolamentata⁵, dall'altra sull'onda della vivacità produttiva delle cancellerie comunali, in parte dovuta alla rivoluzione documentaria legata all'introduzione del registro di carta e in coincidenza con l'instaurazione dei regimi di Popolo⁶.

Questi «registri di assegnazione», appartenenti a una tipologia documentaria poco attestata e fino ad oggi poco investigata, sono testimonianza di quella che era una pratica verosimilmente piuttosto diffusa in tutta l'Italia comunale⁷. La cosiddetta «assignatio equorum»⁸ era parte di un sistema piuttosto articolato, che iniziava a monte con l'*impositio* al possesso e mantenimento di cavalli da parte del Comune ai suoi cittadini (nel reciproco interesse), e poteva concludersi, a volte, a valle, con l'esborso di un risarcimento, in caso di morte o infortunio dell'animale. Il «restaurum equorum» o «restaur» è il modo in cui veniva chiamato l'indennizzo delle perdite subite sul campo di battaglia nelle fonti francesi tra XII e XV secolo circa⁹. Tuttavia, nei documenti perugini esaminati – e, più in generale,

⁴ Per uno studio completo sui registri di assegnazione conservati a Perugia, si rimanda alla tesi di dottorato: I. MATTIOLI, *I cavalli del Comune. L'assignatio equorum a Perugia nella seconda metà del XIII secolo, tra gestione amministrativa e mascalcia*, in corso di pubblicazione, Roma 2026.

⁵ Per degli esempi a riguardo si vedano i lavori di Settia e Grundman alla nota n. 7. Si veda inoltre l'edizione di una petizione del 1256 per il rimborso di un ronzino di un ambasciatore comunale in: S. ANGELINI, *La diplomazia comunale a Perugia nei secoli XIII e XIV*, Firenze 1965, p. 50 e documento n. 5 in appendice.

⁶ J.C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», CLIII, 1995, pp. 177-185; ID., *Forme di governo e forme documentarie nella città medievale*, in Francesco d'Assisi. Documenti e archivi, Codici e biblioteche, Miniature, catalogo della mostra per l'VIII centenario della nascita di Francesco d'Assisi, Milano 1982, p. 59. Si veda inoltre: A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile - Indici*, vol. 1, pp. XVI-XXXIII.

⁷ Oltre il già citato *Cavalieri e Cittadini* di Maire Vigueur, si veda, in ordine di pubblicazione: C. PAOLI, *Le cavallate fiorentine nei secoli XIII e XIV*, «Archivio Storico Italiano», xxiv, 1865, pp. 53-90; J.P. GRUNDMAN, *The «Popolo» at Perugia, 1189-1309*, Perugia 1992, pp. 37-39; A.A. SETTIA, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in «Speciales fideles imperii», Pavia nell'età di Federico II, a cura di E. Cau, A.A. Settia, Pavia 1995, pp. 145-179, più agilmente reperibile nella riedizione: A.A. SETTIA., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 219-265; A. MICHIELIN, G. M. VARANINI, *Nota introduttiva*, in *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso (secolo XIII)*, a cura di A. Michielin, Roma 2003, pp. XII-CXXIII; G. ZARRA, *Il Libro delle cavallate (Siena, 1290)*, «Studi di filologia italiana», LXXVIII, 2020, pp. 5-62.

⁸ Altrove, la stessa cosa si trova indicata attraverso una discreta varietà di termini, fra cui i più ricorrenti sono: *extimatio*, *consignatio*, *designatio*, *presentatio*, *resignatio*, *denunciatio*, *adpretatio*, *laudandatio*; MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., p. 184.

⁹ In merito si veda (e bibliografia ivi citata): ivi, pp. 175-205.

nelle fonti italiane note – non sembra esserci un preciso corrispettivo e gli eventuali risarcimenti vengono perlopiù indicati con la più ampia espressione: «emendatio» / «mendum» o «salvum equi». Funzionando come una sorta di assicurazione *ante litteram*, questa documentazione era volta alla regolamentazione preventiva di potenziali rimborsi prospettati dal Comune ai propri cittadini, in caso di morte o danni alle loro cavalcature.

I registri di assegnazione del Comune di Perugia inventariati come tali sono quattro (Archivio di Stato di Perugia, Archivio del Comune, Miscellanea, r. 1, 6, 10, 13), e si datano rispettivamente al 1276, 1279, 1287, 1292. Pur essendo diversi per estensione e completezza, sono stati tutti prodotti durante una delle fasi dei più vivaci e dinamiche della storia del Comune¹⁰. Inventariato separatamente, ma accorpabile ai precedenti, vi è inoltre il 41 della serie Uffici, interamente dedicato all'assegnazione dei cavalli dei funzionari comunali del 1277.

Ben lungi da essere un fenomeno esclusivamente legato al mondo comunale, alcuni studi documentano l'esistenza di pratiche simili, nelle premesse di gestione istituzionale, oltre che nelle implicazioni di centralità culturale dei cavalli, in contesti in cui il potere centrale di riferimento non è comunale, bensì regio o imperiale¹¹. Per quanto riguarda l'Italia comunale, l'assegnazione dei cavalli si svolgeva come segue. Il Comune, con l'*impositio equorum*, richiedeva ad ogni cittadino con un patrimonio superiore a una certa soglia, di possedere, mantenere e bardare uno o più cavalli. La somma dei beni mobili e immobili oltre la quale si diveniva "fornitori" di cavalli per il Comune, verificabile tramite catasto, si attestava probabilmente, in media, intorno alle 1.000/2.000 lire di patrimonio. Tuttavia, sono noti momenti durante i quali questo importo veniva adattato alle esigenze del Comune, arrivando a toccare cifre ben più basse, soprattutto

¹⁰ Sulla cosiddetta «età d'oro» del Comune di Perugia si vedano, fra i molti: GRUNDMAN, *The «Popolo» at Perugia*, cit., pp. 133-153; W. HEYWOOD, *A History of Perugia*, London 1910, pp. 82-83; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, pp. 154-155; G. TABACCO, *Dinamiche sociali e assetti del potere*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: L'esempio di Perugia: secoli XIII-XIV*, vol. 1, Perugia 1988, pp. 281-302: 293-298.

¹¹ Ad esempio, per il Regno Unito, si veda il recente contributo di Emma Herbert-Davies, che riprende gli studi di Andrew Ayton sugli inventari di cavalli per le campagne militari delle guerre edoardiane; A. AYTON, *Knights and Warhorses: Military Service and the English Aristocracy Under Edward III*, Woodbridge 1999; E.L. HERBERT-DAVIES, *Appraising the Warhorse: Restaurum Equorum in the Reigns of Edward I and Edward II*, in *Historical Practices in Horsemanship*, a cura di A. Ropa, T. Dawson, Budapest 2023, pp. 414-458; E.L. HERBERT-DAVIES, *The Warhorse in England. 1272-1327*, Budapest 2025. Dinamiche affini sono documentate anche a latitudini più remote, fra cui nella Cina mongola della Dinastia Yuan (1271-1368) e della successiva Dinastia Ming (1368-1644); Z. XU, *Imperial Horse Policy and the Publication of Equine Veterinary Medicine Books in Ming China: A Case Study on Yuanheng Liaomaji*, in *Medieval Animals on the Move Between Body and Mind*, a cura di L. Bartosiewicz, A. M. Choyke, Cham 2021, pp. 41-66.

a causa di necessità belliche. A Perugia, ad esempio, nel 1283, la soglia critica patrimoniale scende a sole 500 lire: in un momento particolarmente critico della guerra contro Foligno, il Comune ha infatti bisogno di almeno 1.600 *militēs* a cavallo e non potendo aumentare il numero dei cittadini *strictu sensu*, aumenta quello dei cittadini mobilitabili¹².

Affinché il Comune potesse mappare le cavalcature disponibili in città, queste andavano dunque censite, probabilmente in modo sistematico annuale oltre che in sede di partenza per una data spedizione militare o diplomatica. Ciascun animale doveva essere portato presso il Palazzo del Comune, al cospetto di ufficiali incaricati e di un notaio, perché venisse valutato, descritto e stimato economicamente. In passato, questo compito era appartenuto a incaricati non strutturati, spesso conestabili della *societas militum*, l'organismo ufficiale di rappresentanza della *militia*; in altre parole, a occuparsene erano *militēs*, spesso per altri *militēs*, con rischi di favoritismo tra sodali¹³. Probabilmente proprio per scongiurare rischi simili, nella seconda metà del XIII secolo questo compito e la responsabilità ad esso connessa vengono assegnati a una figura specifica e presumibilmente *super partes*, in quella che si configura come una sorta di magistratura. Il *marescalcus comunis* doveva essere non solo un funzionario comunale ma, come da nome, un marescalco, ossia un esperto ippiatra, così da poter agire da giudice imparziale nella valutazione dei cavalli – strettamente connessa alle condizioni di salute degli animali – ma anche, quando necessario, da esperto veterinario incaricato della loro guarigione. A Perugia, il primo a portare questo titolo è *Berardus*, attivo per il Comune tra il 1269 e il 1288, definito a tal punto dal suo ruolo per la comunità, da essere riportato in tutti i documenti rinvenuti senza patronimico, ma solo col nome e la specifica della sua professione¹⁴. Riscontri di figure simili, che si occupano sia della gestione delle *assignationes* che della cura veterinaria in caso di magagne¹⁵, sembrano caratterizzare anche altre città dell'Italia comunale. A Viterbo, ad esempio, le rubriche statutarie sull'*impositio equorum*, già nel 1251-52, decretano che ad affiancare il Podestà, i conestabili e il balivo nella stima dei cavalli ci sia «unum mariscalcum bonum et fidelem» stipendiato dal Comune «XX solidos», essenziale in virtù della sua sapienza veterinaria riguardo

¹² ASPG, AC, Appendice provvisoria 1, r. 3, cc. 3r-85; MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., pp. 493-494.

¹³ Ivi, pp. 189-191.

¹⁴ Incluso nel catasto cittadino del 1285; A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, Perugia 1986.

¹⁵ I registri di assegnazione riportano, in alcuni casi, anche tutta una serie di: «magagnae», un termine che designa, in duplice accezione, le possibili affezioni riscontrabili nei cavalli: tanto infortuni, che malattie.

alle magagne «sive occulta, sive apparens»¹⁶. A Firenze, nel 1307, sono sette i nomi degli «officialibus pro Comuni Florentie deputatis ad consignandum et extimandum equos», ma solo di uno è specificato il ruolo, ed è *Paulino Ubaldini marischalcho*, che sembra avere un ruolo distinto e dirimente nel processo di stima e valutazione delle cavalcature¹⁷. Ancora, nel 1309, in occasione di una cavalcata contro Arezzo e Città di Castello, a Firenze si assegnano cavalli al cospetto di alcuni ufficiali comunali non ben specificati, di un massaro del Comune, del notaio e di «Gualterii mariscalchi»¹⁸.

Le liste contenute nei censimenti delle cavalcature perugine esaminate riportano una serie di informazioni ricorrenti, relative all'aspetto e ai segni distintivi degli animali registrati: colore del manto e segni particolari (balzano, stella in fronte, macchie), lunghezza del crine e, quando presenti, baffi, marchiatura a fuoco e castratura. Venivano inoltre segnalate eventuali magagne, spesso già presenti in sede di partenza, per evitare false rivendicazioni di infortuni in trasferta. Infine, veniva annotata – benché non sempre contestualmente¹⁹ – la stima economica dell'animale, corrispondente alla somma che il Comune era disposto a riconoscere a quel cavallo in quello specifico momento. L'*extimatio* economica non indicava dunque il valore assoluto dell'animale (ad esempio, il costo di acquisto originario), ma teneva conto dell'usura e delle condizioni generali visibili al momento, molte delle quali probabilmente influenzate dall'età, che è tuttavia un dato sempre assente, probabilmente perché difficilmente oggettivabile²⁰. Compaiono inoltre, alle volte, in caso di rientro in condizioni critiche, note sui tentativi di guarigione dell'animale, richiesti d'ufficio al *marescalcus communis* e volti ad evitare l'esborso del risarcimento. Spesso, tuttavia, il marescalco non riesce a guarire il cavallo e il Comune procede d'ufficio alla svendita dell'animale sulla pubblica piazza, così da poter in parte auto-finanziare la

¹⁶ [LXXV.] «De extimatione equorum»; *Gli statuti viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLI-II e MCCLVI*, in *Statuti della provincia romana*, vol. II, a cura di V. Federici, Roma 1930, pp. 29-282: 169.

¹⁷ Documento edito in: PAOLI, *Le cavallate fiorentine*, cit., p. 81.

¹⁸ Ivi, p. 82.

¹⁹ Quando assenti, le *extimationes* economiche venivano probabilmente riportate in registri complementari, oggi perduti, esito di censimenti sistematici fatti a inizio anno e riconfermati alla fine, cosa che dispensava notaio e marescalco dal doversi esprimere a riguardo per ogni singola mobilitazione. L'ipotesi sembra confermata da occasionali annotazioni, nei registri privi di *extimatio*, in cui si specifica che il cavallo è: «extimatum in libro comunis extimationis equorum».

²⁰ Sistemi di misurazione dell'età nei cavalli, attraverso la dentizione, sono riportati da Pier de Crescenzi che, a riguardo, riprende dichiaratamente sia Palladio che, quasi alla lettera, Varrone. Questo tipo di conoscenze, tuttavia, oltre ad essere appannaggio di pochi, si prestava a rischi di grande approssimazione; PIETRO DE' CRESCENZI, *De Agricultura, Libro nono*, a cura di Matheo Cap Casal, Venezia 1495, pp. 5-7; MARCUS TERENTIUS VARRO, *Rerum rusticarum libri tres*, Post Henricum Keil iterum edidit Georgius Goetz, Lipsiae 1912, libro II, paragrafo 7.

somma dovuta al proprietario. A conferma, nei libri dei Massari si trovano vari ordini di pagamento per *emendationes* che erano state, probabilmente, già così parzialmente emesse e che abbisognavano di una integrazione per raggiungere la cifra stimata nell'assegnazione²¹.

Nella documentazione perugina esaminata il ruolo del cavallo nella società duecentesca si conferma, in modo plausibile ma in parte imprevisto, non esclusivamente e non eminentemente militare. Su un totale di 1480 animali censiti nei documenti superstiti fra 1276 e 1292, solo 380 riguardano spedizioni militari, ossia il 25,7% circa. Le cifre assumono ulteriore eloquenza se si ragiona non per numero di cavalli registrati, bensì per tipologie di mobilitazione, quindi, "per occasione". In quest'ottica, a fronte di centinaia di mobilitazioni per scopi diplomatici, amministrativi e di rappresentanza, le spedizioni militari registrate sono soltanto due e sono entrambe contenute nel primo e più antico registro, quello del 1276. Le assegnazioni per mobilitazioni belliche e, per associazione, le assegnazioni di cavalli in generale, sono state fino ad oggi ritenute una tipologia documentaria pertinente perlopiù alla dimensione militare dell'amministrazione comunale. Per la stessa ragione, nell'immaginario comune, le si è accostate a redazioni documentarie riguardanti le spedizioni militari, che in effetti comprendono anche liste di censimento di cavalieri armati e dei loro cavalli in occasione di cavalcate o di mobilitazioni dell'*exercitus*²². Pur senza negare un grado di affinità, maggiore o minore a seconda del caso specifico e delle consuetudini locali, si intende qui porre l'attenzione sulla sostanziale differenza di queste forme documentarie. Un esempio utile, al riguardo, è fornito dal paragone con un altro registro della cancelleria comunale perugina, inedito e inventariato anch'esso in *Miscellanea*, datato 1309²³. Entrambi i registri vengono brevemente presentati e descritti a seguire.

Archivio di Stato di Perugia, Archivio Storico del Comune, Miscellanea, registro 1 - 1276

Il registro, cartaceo, con un inserto pergameneo in chiusura, risulta in buono stato di conservazione. La sovraccoperta cartacea, aggiunta in un se-

²¹ Come, ad esempio, quella di un cittadino che nel 1286 deve ricevere 60 lire «pro suplemento extimationis sui equi venduti per masarium comunis»; ASPG, AC, Massari, 23, fasc. C, c. 33r.

²² Sulla definizione dei diversi modi di fare la guerra, si veda: MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., pp. 66-78. Si veda inoltre: F. BARGIGLIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano 2010, pp. 55-71.

²³ ASPG, AC, *Miscellanea*, 20.

condo momento, è di fattura antiquaria. Densamente compilato in corsiva cancelleresca, il registro si compone di 83 carte e contiene 850 assegnazioni di cavalli, oltre ad alcune annotazioni relative a controversie giudiziarie legate alle assegnazioni in oggetto e, in caso di rientro con magagne, a tentativi di guarigione degli animali da parte del *marescalcus comunis*. Sono inoltre presenti alcune carte sciolte non numerate.

La prima carta dà avvio alla compilazione senza nessuna intestazione di apertura, ma subito con una serie di registrazioni di cavalli per una spedizione diplomatica. Una nota, probabilmente a integrazione, è stata visibilmente aggiunta in un secondo momento, subito sopra, e specifica che la data delle assegnazioni in questione – qui chiamate «*designationes*» – è il 13 gennaio e che sono di ambasciatori perugini: «*qui iverunt ad Romanam curiam per comune Perusii ad Aretium et ad alias civitates (...) tempore domini Boezii capitanei*». Ancora sopra, è stata aggiunta un'ulteriore annotazione, in piccolo, a ridosso del margine della carta, che spiega che il presente è un: «*Liber de ambaxatoribus qui iverunt pro comune Perusii et de designationibus eorum equorum*» al tempo del Capitano del Popolo Boezio di Lavellolongo e che la compilazione del registro è opera del notaio *Cresimbenus de Cingulo de Brixia*²⁴. Le carte del primo blocco (cc. 1r-58r), compilate da Crescimbene, contengono 469 assegnazioni di cavalli, perlopiù ascrivibili a una dimensione diplomatica e amministrativa. In questa redazione, alle cavalcature non viene affiancata la stima economica (probabilmente indicata in un registro dedicato, oggi perduto), con due eccezioni che sono in effetti relative a due “eccezionali” assegnatari: il Capitano del Popolo e il Podestà²⁵.

Seguono alcune carte bianche (cc. 58v-61v), dopo le quali è inserito un fascicolo pergameneo contenente due spedizioni militari. La prima (cc. 62r-75r), è l'assegnazione per porte²⁶ delle cavalcature dei *milites* perugini «*qui debent ire ad exercitum*» in una spedizione contro il marchese di Monte Migiano e a Trevi. La spedizione in questione, in base a quanto noto, non ebbe seguito²⁷. L'assegnazione è fatta: «*Coram dominis Attolino*

²⁴ Su mandato e collaboratori di *Buetius de Lavellolongo de Brixia*, Capitano del Popolo a Perugia da gennaio a dicembre del 1276: V. GIORGETTI, *Podestà, capitani del popolo e loro ufficiali a Perugia (1195-1500)*, Spoleto 1993, pp. 320-321.

²⁵ ASPG, AC, Miscellanea, 1, cc. 23r - 23v e 46v - 48v.

²⁶ Le cinque porte cittadine sono: Porta Sant'Angelo, Porta Santa Susanna, Porta Eburnea, Porta Sole e Porta San Pietro.

²⁷ *Guido marchio de monte Megiano/Migiano (dominus), exbannitus*. Citato nella rubrica 508 dello Statuto del 1279. Attilio Bartoli Langeli così riassume la sua vicenda: «Appartenente al ramo principale dei Marchesi di Monte S. Maria e titolare di Monte Migiano, poco oltre Umbertide, in territorio di Città di Castello. La questione dei creditori del Marchese Guido, tra i quali principale

de Larossa iudice domini Rolandi de Adhigeris potestatis comunis Perusii et Bonapace iudice domini Boezii Lavellolongo capitanei comunis et populi Perusii et coram domino Federico milite domini capitanei predicti²⁸. Et Berardo marescalco²⁹ comunis predicti»³⁰. Gli assegnatari sono 119 con un totale di 234 cavalcature, tra ronzini e cavalli³¹, dei quali è sempre indicata l'*extimatio*, caratterizzata da una forbice di prezzo piuttosto ampia. Gli animali censiti sono mediamente un paio ciascuno, ma c'è chi ne assegna soltanto uno e chi tre o più.

La seconda spedizione militare (cc. 76r-83v), come dichiarato nell'investitura di apertura, è redatta dal notaio Andrea Uguccioni e contiene i nomi e i cavalli di 50 *milites*, censiti per porta: «qui vadunt in servizio communis Spoletus pro comune Perusii». Gli animali registrati, con relativa *extimatio*, sono 146. Anche qui, si tratta in media di due o tre cavalli per *miles*, ma c'è chi ne assegna soltanto uno o chi, come *Dominus* Adrea Iacobi di Porta Santa Susanna, ben cinque³².

Archivio di Stato di Perugia, Archivio Storico del Comune, Miscellanea, registro 20 - 1309

Il registro, pergameneo, si presenta in buono stato di conservazione. Compilato in corsiva cancelleresca, è composto da 42 carte e contiene i

l'influente Andrea di Guiduccio Nigri (che a sua volta era pieno di debiti), è più volte affrontata a partire dal 1276; si procedette al sequestro dei suoi beni in territorio perugino; si arrivò sull'orlo di una spedizione militare, sempre rinviata anche per le pressioni di Ugolino fratello di Guido, rettore del Ducato. La questione si trascina fino al 1288-89, quando il principale creditore, a sua volta *honeratus debitorum* e disperante di ottenere soddisfazione, è costretto a vendere la sua parte del castello di Montalera»; *Statuto del Comune di Perugia*, vol. 2, cit., p. 160.

²⁸ Su *Rolandus de Adhegeriis* (Podestà da maggio del 1276 ad aprile del 1277) e su *Buetius de Lavellolongo de Brixia* (Capitano del Popolo da gennaio a dicembre 1276), e sui rispettivi *familiares*: GIORGETTI, *Podestà, capitani*, cit., pp. 92-93 e pp. 320-321.

²⁹ Il marescalco Berardo è un personaggio centrale nella gestione dei cavalli per il Comune di Perugia. In merito: I. MATTIOLI, *Marescalchi,ippiatri, trattatisti. La veterinaria equina, tra formazione e trasmissione (Italia, XIII e XIV secolo)*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica - nuova serie», XIX, 2025, pp. 119-148: 121-126.

³⁰ ASPG, AC, Miscellanea, 1, c. 62r.

³¹ Nelle assegnazioni perugine non viene mai indicata la tipologia del cavallo. Di destrieri e palafreni non si parla. Il termine utilizzato, quando non si tratta di un «roncinus / ronzinus» o, raramente, di un «mulus / mula», è un generico: «equus».

³² ASPG, AC, Miscellanea, 1, c. 82v. Andrea Iacobi, esponente di spicco della vita politica perugina nel primo Duecento e capostipite di uno dei rami della famiglia magnatizia dei Montemellini; S. TIBERINI, *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell'Eugubino tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia 2006, p. 42; S. TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale - Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, pp. 253-254.

nomi di 101 *militēs*, che portano con loro 327 cavalcature. Il notaio che si occupa della redazione è *Stephanus Iacobi*, al seguito del Capitano del Popolo Lambertino de Galluzzi da Bologna. Il censimento è per porte e non sono presenti cenni al valore economico dei cavalli. A mancare, in effetti, è qualsiasi tipo di dettaglio o descrizione degli animali.

Il registro si apre, in data 24 dicembre, con la seguente intestazione, e riporta i *militēs* del Comune diretti in aiuto a Foligno che, dopo una lunga serie di scontri che costella tutto il Duecento, è ormai da alcuni anni, infine, sottomessa a Perugia:

Inscripti sunt homines et milites Perusini qui fuerunt in chavalcata facta per dominum Berardum de Madiis potestatem, dominum Seguranum de Oliveto militem et socium nobilis militis domini Lambertini de Galluciis de Bononia honorabilis capitanei comunis et populi Perusii in auxilium comunis et populi civitatis Foligni qui se presentaverunt personaliter cum ipsorum equis et armis coram predicto domino Segurano. Sub anno Domini mill(eximo) trecent(eximo) nono indictione septima, diebus et locis infrascriptis. Et scripti per me Stephanum Iacobi notarium ipsius domini capitanei qui predictus dominus potestas et Seguranus servitores comuni Perusi cum ipsorum armis et equis in terra Foligni instando eundo et redeundo quatuor diebus continuis³³.

Foligno, alla fine del 1309, momento in cui si convoca la spedizione, era sotto la signoria guelfa di Rinaldo detto «Nallo» Trinci (1305-1318)³⁴. Le carte esaminate non chiariscono il motivo della mobilitazione, ma allargando il campo d'indagine è possibile ricostruirne premesse e conseguenze. A quanto noto, già ad ottobre di quell'anno, Perugia era stata informata dai folignati a proposito di complotti filo-imperiali in atto contro le città guelfe sue alleate, con l'esortazione a prepararsi ad intervenire. Il 24 dicembre – quindi il giorno stesso dell'inizio della compilazione della lista – una

³³ Su *Berardus de Madiis de Brixia* (Podestà dal 1° luglio a dicembre 1309) e su *Lambertinus de Galuciis de Bononia* (Capitano del Popolo dal 1° novembre 1309 al 30 aprile 1210), e sui rispettivi *familiars*: GIORGETTI, *Podestà, capitani*, cit., pp. 115-116 e 344. Segurano, che sembra avere in questa sede un ruolo di primo piano, non è nel repertorio dei *familiars* noti del Capitano. Posti cronologia, nome e provenienza bolognese di Lambertino (del quale risulta *miles et socius*), si può ipotizzare una possibile identificazione col *Seguranus di Zaccaria da Oliveto* menzionato da Sarah Rubin Blanshei in relazione a documenti del 1326 presso l'Archivio di Stato di Bologna; S.R. BLANSHEI, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden-Boston 2010, pp. 173-174.

³⁴ Nallo, nipote di Corrado (capostipite della casata), è formalmente il primo dei Trinci alla guida della città, con una Signoria destinata a durare fin quasi alla metà del XV secolo; S. NESSI, *I Trinci. Signori di Foligno*, Foligno 2006, pp. 51-53. Sull'evoluzione dei rapporti fra Perugia e Foligno, si veda: GRUNDMAN, *The «Popolo» at Perugia*, cit., pp. 155-180.

missiva di Foligno esorta con urgenza all'azione, di cui il registro in oggetto è prova e risposta, e che sappiamo poi aver avuto successo³⁵.

Appare subito evidente che in questa seconda compilazione, a differenza della prima e, più in generale, diversamente dalla tipologia documentaria delle assegnazioni di cavalli presentata nelle pagine precedenti, il focus non sono gli animali, bensì i loro proprietari. La differenza emerge con chiarezza mettendo a confronto la prima delle assegnazioni militari del registro del 1276, con la prima registrazione dei *militēs* mobilitati per la cavalcata del 1309 in aiuto a Foligno:

§ Dominus Andreas Guiducci Nigri³⁶ assignavit unum equum nigrum balanum de tribus pedibus videlicet de pedibus de antea et de sinistro de retro et habet sedulas³⁷ in pede sinistro anteriori et dolet se de dictis sedulis. Extimatum L libras denariorum.

Item unum ronzinum scurum balium cum stella in fronte extimatum XXV libras denariorum³⁸.

§ Infrascripti sunt qui se presentaverunt personaliter coram predicto domino Segurano milite et me notario. In terra Spelli. Die predicto.

§ D. Oddo domini Ungari, presentavit se personaliter coram predicto milite domino Segurano in terra Spelli, cum IIII^{or} equis qui servivit comuni Perusi in dicta cavalcata IIII^{or} diebus³⁹.

Questi due registri hanno, con ogni evidenza, due protagonisti e due punti di vista ben distinti: pur essendo censiti entrambi in entrambi, nel primo l'attenzione è sui cavalli, nel secondo è invece sui cavalieri, di cui gli animali sono "solo" uno strumento del mestiere, che si chiede loro di produrre per l'occasione. La letteratura sulle liste e gli inventari dei cava-

³⁵ ASPG, AC, Consigli e Riformanze, 13, cc. 54v e 63r-64v. A guidare l'offesa ghibellina contro Foligno era stato Corrado Anastasi, precedentemente a capo della città ed esiliato nel 1305 col subentro dei Trinci. La vicenda, narrata a più riprese nei verbali delle deliberazioni consiliari, è ricostruita in: GRUNDMAN, *The «Popolo» at Perugia*, cit., pp. 313-315.

³⁶ Andrea di Guiduccio Nigri, già menzionato alla nota 27 in quanto fra i principali creditori del Marchese contro il quale si convoca la spedizione in oggetto, è il primo ad assegnare le sue calcatore; TIBERINI, *Le signorie rurali*, cit., pp. 86, 238, 261.

³⁷ La «setula» / «sita», qui nella variante «sedula» è una delle più comuni magagne equine nella documentazione perugina. Consiste nella fissurazione della parte cornea dello zoccolo, che arriva spesso fino tuello (il complesso delle parti vive e non cornee del piede del cavallo). In merito: I. MATTIOLI, *L'entretien d'un animal essentiel: rapports entre les traités et la pratique dans l'hippiatrie italienne*, in *Travailler les animaux. L'exploitation animale, de l'Antiquité à nos jours du 13e siècle*, «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», CLIII, 2022, pp. 33-53.

³⁸ ASPG, AC, Miscellanea, 1, c. 62r.

³⁹ ASPG, AC, Miscellanea, 20, c. 1r.

lieri tenuti al servizio militare insieme ai loro cavalli, sia pure meno ricca di quanto ci si aspetterebbe, è comunque maggiore di quella sulle (sole) assegnazioni di cavalli⁴⁰. Le riflessioni storiografiche in merito finiscono inoltre spesso, plausibilmente, per sovrapporsi, sia perché finora non ne è stata sottolineata la diversa natura, sia per il fatto che entrambi questi tipi di redazione documentaria erano probabilmente esito, nei fatti, di una comune *impositio equorum*, intesa come generico dovere civico a contribuire, oltre una certa soglia di ricchezza, con cavalcature per servire le necessità del Comune.

Il già citato studio di Cesare Paoli ci mostra delle «cavallate» che includono la descrizione degli animali, con tanto di specifica su eventuali magagne ed *extimatio* economica⁴¹. Leggiamo ad esempio che, nell'agosto del 1307, «Lapus Sacchetti pro se ipso et Rosso consignavit unum equum pili nigri, balzanum pedibus posterioribus, cum duobus schinellis in cruribus anterioribus, extimatum flor. auri»⁴². Ancora, un ulteriore esempio assimilabile alle assegnazioni perugine è l'elenco dei *militēs* del Comune di Imola studiato da Tiziana Lazzari, spesso sfuggito alla letteratura d'argomento, dove si legge che gli stessi, nel 1319-20, sono tenuti a produrre cavalli per il Comune. Le registrazioni, oltre a indicare una stima economica, riportano una descrizione dell'animale affine a quella degli esempi umbri investigati e che, benché connotata in modo meno "clinico" sul fronte ippiatrico, mostra attenzione anche per le condizioni di salute degli animali. Ad esempio, *dominus Pondus de Carvassallis* assegna «unum equum brunum cum una stella in fronte balzanum ambobus pedibus posterioribus et marchatum in cossa destra et coctum omnibus pedibus. Extimatum libras vigintiocto Bononinorum». Ancora, *dominus Petrus Raminghus* assegna: «unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte et balzanum ambobus pedibus posterioribus aliquantulum et solum cum uno oculo. Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum»⁴³.

⁴⁰ Oltre a quanto già citato in apertura, si veda: BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale*, cit., pp. 102-125; F. BARGIGIA, G. DE ANGELIS, *Scrivere in guerra. I notai negli eserciti dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, «Scrineum», v, 2008, pp. 19-87. Su Perugia e la sua gestione delle mobilitazioni militari, si veda inoltre: A.I. GALLETI, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXI, 1, Perugia 1974, pp. 35-98.

⁴¹ «La cavallata, secondo i documenti fiorentini, è l'imposta di un cavallo in servizio del Comune; cosicché avere una o più cavallate significava essere obbligati a tenere per il Comune uno o più cavalli. I cavalli così imposti dicevansi equi *cavallatarum*; l'imposizione, *impositio equorum* ovvero *cavallatarum*; il servizio del cavaliere cittadino, *militia*»; PAOLI, *Le cavallate fiorentine*, cit., p. 60.

⁴² Ivi, pp. 81-82.

⁴³ ASCI, Pergamene, VII, n. 46, cc. 2r e 5r. I documenti sono editi in appendice, in:

Come già osservato, l'imposizione al possesso di cavalli fatta dal Comune ai suoi cittadini è stata ritenuta, fino ad oggi, una disposizione a carattere essenzialmente militare e che, a uno sguardo più attento, sembra invece legata a un più generale bisogno di cavalcature – vetture – per la gestione del Comune, non solo in tempo di guerra, ma anche e soprattutto in *tempore pacis*⁴⁴. Nello Statuto perugino del 1279, la rubrica n. 79, «De impositione equorum» risulta del resto, a riguardo, piuttosto a-specifica, e si limita a decretare che: «Per totum mensem maii vel iunii potestas et capitaneus teneantur proponere de impositione equorum in maiori consilio civitatis»⁴⁵. Si può ipotizzare che la differenza di vocazione documentaria fra le semplici liste militari e le dettagliate assegnazioni di cavalli possa non sempre né ovunque essere stata così netta, anche solo per motivi pratici. Ad esempio, le consegne dei cavalli del sesto di San Pancrazio contenute nel *Libro di Montaperti*, se da una parte risultano più dettagliate delle liste militari – riportando colori del manto, peculiarità estetiche e marchiature – e paiono piuttosto acostabili alle *assignationes* perugine, dall'altra mancano sia dell'*extimatio* economica, sia del tutto di accenni a magagne⁴⁶. In ogni caso, ciò su cui si vuole qui porre l'attenzione è che, se un documento di assegnazioni di cavalli in sede di spedizione militare può fungere *anche* da lista dei partecipanti alla stessa (e del numero delle cavalcature da loro prodotte), non è altrettanto vero il contrario. La ricchezza di informazioni che ci forniscono le *assignationes equorum*, infatti, del tutto assente nelle generiche liste militari, non può essere rimpiazzata da una semplice conta delle cavalcature, né in ottica storica, né in termini storiografici.

I dati ricavabili dalla descrizione – dai colori, ai dettagli sulle pezzature (stelle in fronte, zampe balzane, disomogeneità cromatica e macchie di

T. LAZZARI, *Le "liste" fra pratiche di scrittura e modalità di conservazione: il caso di Imola (1255-1319)*, «Reti Medievali», XIX, 2008, pp. 1-43. A riguardo si veda anche: T. LAZZARI, *Milites a Imola: la lista dei cavalli (1319) e la struttura sociale urbana*, in *Studi sul Medioevo di Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011, pp. 219-240.

⁴⁴ Si veda il lavoro di Sergio Angelini sulla diplomazia comunale, dove si menziona anche la registrazione dei cavalli; ANGELINI, *La diplomazia comunale a Perugia*, cit., pp. 46-50. Sul tema, per il pieno Trecento, anche: A. LUONGO, *La scelta del personale diplomatico: identità politico-sociali degli ambasciatori perugini nel XIV secolo (1351-1379)*, in «Archivio storico italiano», CLXXX, 2022, pp. 265-289.

⁴⁵ *Statuto del Comune*, vol. 1, cit., p. 98.

⁴⁶ La prima registrazione recita: «Dominus Bernardinus f. domini Iacobi Benedetti pro se et consortibus consignavit unum equum pili nigri»; *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889, pp. 291-308. In merito anche: BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale*, cit., p. 105.

altro tipo), alla lunghezza delle criniere, alla presenza di marchi a fuoco – nonché il ricco prontuario di magagne e le *extimationes* economiche, servono uno scopo ben diverso dall'adempienza alla chiamata alle armi. Non sono, in parole povere, redazioni volte a verificare se i *milites* si presentano o meno ai loro doveri militari (e chi, e come), ma vanno piuttosto a documentare quali risorse equine essi mettono al servizio del Comune, a scopo identificativo e nel reciproco interesse, e fissano i parametri assicurativi per possibili elargizioni (o rivendicazioni, a seconda del punto di vista) di rimborsi in caso di danno o perdita.

Dal punto di vista storiografico, per le stesse ragioni, le *assignationes*, soprattutto nella forma che assumono nella seconda metà del Duecento e sicuramente negli esempi di Perugia, offrono uno sguardo privilegiato su un mondo altrimenti quasi del tutto invisibile, con un livello di dettaglio e ricchezza documentaria imparagonabile, sia a confronto con le liste militari, sia come fonti su cui studiare gli animali. In conclusione, l'analisi dei dati ricavabili dalle *assignationes equorum* permette di spaziare in direzioni diverse e complementari rispetto alla storia militare ed istituzionale, di cui sono state fino ad oggi un indistinto elemento satellite. Questo tipo di documentazione cancelleresca offre infatti, non senza sorpresa, possibilità di indagine nella storia socio-culturale, nella storia della veterinaria, nella storia economica e nella storia, infine, dei cavalli medievali e della loro realtà, come specie, prima dell'interferenza dell'allevamento selettivo⁴⁷.

RIASSUNTO

Due produzioni amministrative della cancelleria del Comune di Perugia, cronologicamente vicine e apparentemente affini (censimento delle cavalcature per spedizione militare del 1276 ed elenco partecipanti a una cavalcata del 1309), hanno tuttavia protagonisti e punti di vista sostanzialmente diversi. Pur essendo censiti entrambi in entrambe, nel primo caso il focus è sui cavalli, mentre nel secondo è sui cavalieri.

⁴⁷ L'intromissione umana nei processi di perfezionamento di specifici caratteri nei cavalli è iniziata prima di quanto si abbia notizia, ma in modo non sistematico e non documentato. L'allevamento selettivo e la 'creazione' delle moderne razze erano al tempo, tuttavia, ancora molto lontani. Uno dei più antichi registri genealogici equini noti è la *Introduction to a General Stud Book* del 1791, a cui è seguita una versione ottimizzata nel 1793 e che, in costante aggiornamento, continua tutt'oggi ad essere pubblicata ogni quattro anni; *General Stud Book for Thoroughbreds*, a cura di J. Weatherby, London 1793.

ABSTRACT

Two administrative records produced by the Chancery of the Commune of Perugia – chronologically close and apparently similar (a census of mounts for a military expedition in 1276 and a list of participants in a *cavalcata* in 1309) – nonetheless feature substantially different protagonists and perspectives. Although both men and horses are recorded in each document, in the first case the focus is on the horses, whereas in the second it is on the riders.

IRINA MATTIOLI
Università degli Studi di Milano
irina.mattioli@unimi.it

MARTA CALLERI

I REGISTRI STIPENDIARUM MONSTRAE
DEL COMUNE DI GENOVA TRA XIV E XV SECOLO*

Informazioni in merito al sistema offensivo-difensivo posto in essere da Genova sui suoi territori¹ si possiedono solo dopo il 1339, anno dal quale parte la serie dei registri di carattere amministrativo-finanziario e di governo delle diverse magistrature del Comune, poiché, come racconta Giorgio Stella negli *Annali*, la documentazione antecedente all'instaurazione del dogato da parte di Simone Boccanegra² è andata perduta nei roghi appiccati durante i tumulti che lo portarono al potere³.

Poco o nulla, e comunque in modo molto frammentario, si ricava dall'analistica cittadina e dalle fonti normative dei secoli XII e XIII⁴ per quanto

* Questo articolo è stato redatto nell'ambito del PRIN 2022, HISTHOR, *Una storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale*, Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP G53D23000170006.

¹ Sul sistema difensivo si rimanda a M. BUONGIORNO, *Organizzazione e difesa dei castelli della Repubblica di Genova nella seconda metà del XIV secolo*, «Studi Genuensi», IX, 1972, pp. 35-72.

² Sulla figura di Simon Boccanegra si rinvia a G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991.

³ «Tumultus quidem huiusmodi prima die cucurrerunt apud ecclesiam Sancti Laurentii et ab ede, que capitulum dicitur, libros creditorum Ianue, quibus de redditibus urbis annuatim solvitur, irrationabiliter extrahentes, Deo et rectitudine impetuose postpositis, libros ipsos cum ligneis vasis suis in tramite contiguo dicte ecclesie facto acervo et igne supposito, combusserunt; hoc idem fecerunt in palatio, quod de mari seu ducana vocatur, ubi exiguntur civitatis introitus et in quibuslibet locis ubi alii Ianue colligerentur introitus»: GEORGI ET IOHANNIS STELLAE, *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, *Rerum Italicarum scriptores*, 2, XVII/2, Bologna 1975, p. 131.

⁴ Le fonti normative più risalenti sono i trecenteschi statuti di Pera, i quali recepiscono in realtà norme di età consolare a partire dal 1195 e riguardano Genova e non la colonia d'oltremare: *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, «Miscellanea di Storia Italiana», XI, 1870, pp. 513-780. Sull'argomento si rimanda a V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980. Si vedano inoltre nelle *Regulae Communis Ianue anno MCCCLXIII, tempore ducatus domini Gabrielis Adurni*, in *Leges Genuenses, inchoaverunt* C. DESIMONI, L. T. BELGRANO, explevit et edidit V. Poggi, *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII, Augustae Taurinorum 1901, coll. 243-388, i capitoli «De comitiva, familia et provi-

riguarda la presenza di cavalli in dotazione alle bandiere che formavano l'esercito, composte in genere da 20-25 uomini compreso il conestabile.

Quello che oggi si conserva dopo la riforma del 1339-1340 nel fondo *Antico Comune* dell'Archivio di Stato di Genova⁵ in campo militare si trova raccolto principalmente nella serie *Stipendiarum monstreae* costituita dalle rassegne – *monstreae* o *cerchae*⁶ – effettuate dal vivo delle milizie arruolate e pertanto, a differenza delle matricole, questi registri fotografano sì la situazione in un preciso momento e in un determinato luogo, ma aggiornandola continuamente con le segnalazioni di eventuali decessi, malattie, rescissioni degli accordi o fughe⁷. Gli ufficiali preposti, gli *stipendiarii*, sono due, in un primo momento scelti tra i membri del consiglio degli Anziani e incaricati dal doge di occuparsi dell'arruolamento e delle paghe. Costoro prestano servizio in città, nel distretto e in Corsica, e prima di assumere l'incarico devono prestare giuramento, impegno che di solito si trova registrato nelle matricole e, più raramente, nelle rassegne. Il termine *officium* per designare l'organismo preposto all'assoldamento di truppe è attestato una prima volta nel 1379: i due *officiales* a quest'altezza cronologica sono nominati annualmente dal doge e dagli Anziani, probabilmente nel mese di marzo; nel caso che uno di loro sia un notaio, costui ricopre anche la funzione di scriba, ma col trascorrere del tempo, come si vedrà, essi ne avranno uno alle loro dipendenze.

Il compito di questi ufficiali è dunque curare gli aspetti amministrativi e finanziari dell'attività militare, sovrintendere cioè agli uomini, all'arruolamento, alla loro identificazione, alle provenienze, alle cauzioni e ai compensi. Questo impegno si concretizza in una sistematica attività ispettiva, come risulta dalle rassegne degli armati, che descrivono dettagliatamente il quadro militare di molte zone, sia in tempo di guerra sia di pace, quando gli uomini assoldati tendono a diventare guarnigione regolare.

Soltanto sei dei 33 registri che compongono la serie *Stipendiarum monstreae* contengono informazioni sui cavalli a disposizione del Comune dal momento che in caso di guerra le necessità di Genova sono rivolte principalmente, come è ovvio, all'armamento sul mare, il quale presenta caratteristiche e amministrazione proprie.

sione domini ducis», coll. 263-265 e «De octo equis additis domino duci», coll. 269-270; *Volumen magnum capitolorum civitatis Ianue a. MCCCCIII-MCCCCVII tempore domini Iohannis Lemeingre dicti Buciquaut locumtenentis et gubernatoris regis Francorum*, ivi, coll. 457-730: «Quod hospites et tabernarii teneant necessaria equis ferrandis», col. 506.

⁵ Su questo fondo si rinvia a V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento*, Genova 1977.

⁶ Queste riviste venivano effettuate in genere ogni due o tre mesi, ma in caso di necessità anche mensilmente: BUONGIORNO, *Organizzazione e difesa dei castelli*, cit., p. 57.

⁷ Ivi, pp. 181-189.

Rassegne in tempo di guerra

I più risalenti sono due libri di rassegne, entrambi cartacei, rispettivamente di ff. 46 e 47. Il primo, privo di coperta (mm 300x230), è attribuibile sulla base delle annotazioni marginali ai mesi di aprile-ottobre 1362⁸; il secondo (mm 310x220) conserva ancora la coperta in pergamena sulla quale si legge *M^oCCC^oLXII-LXIII*. A f. 1 si trova invece l'indice e il frontespizio, molto lungo e dettagliato: *Cartularium in quo scripta sunt omnia nomina et pronomina omnium stipendiatorum equitum comunis Ianue ac eciam pella et signa equorum et ronzinorum scriptorum ad stipendium dicti comunis Ianue et eciam extima dictorum equorum et ronzinorum et dia* (così) *qua inceperunt servire dicto comuni Ianue*⁹.

Entrambi i registri contengono le rassegne delle truppe agli ordini del capitano Bartolomeo Boccanegra¹⁰, fratello del doge Simone, impegnate in quegli anni nell'Oltregiogo nella guerra contro Milano insieme all'altro contingente genovese capitanato dal genero dello stesso Simone, Luchino Novello Visconti¹¹, e alla compagnia di ventura del tedesco Alberto Sterz, assodata dal marchese del Monferrato Giovanni II Paleologo¹².

Gli uomini con le loro cavalcature (*equus*, *ronzinus* o *mulus/mula*) sono raggruppati sotto il *capitaneus* Bartolomeo Boccanegra¹³ e i rispettivi conestabili dalle provenienze più svariate, non solo italiane, così come gli uomini delle loro bandiere – 10 nel primo registro, 12 nel secondo –, i cui nomi sono in alcuni casi preceduti da stemmi o da lettere maiuscole scurite. I *conestabiles* sono Azio *de Regio*¹⁴, *Maxius de Sarracenis*¹⁵, Odoardo *Pallidus*¹⁶,

⁸ Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Antico comune* n. 275.

⁹ ASGe, *Antico comune* n. 276.

¹⁰ Per la nomina di Bartolomeo Boccanegra v. GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, cit., pp. 156-157. L'altro fratello di Simone, Nicolò, viene nominato vicario dell'Oltregiogo con al seguito un gran numero di balestrieri: sul loro arruolamento si veda ASGe, *Antico comune* nn. 229-230.

¹¹ D. BORTOLUZZI, *Visconti, Luchino Novello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xcix, Roma 2020, pp. 624-626.

¹² Si veda sull'argomento PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, cit., pp. 337-343 e bibliografia citata.

¹³ ASGe, *Antico comune* n. 275, ff. 8-14. Sotto il suo comando sono registrati 48 uomini; ivi, n. 276, ff. 2-11. Sotto il suo comando sono registrati 38 uomini. Il nome è preceduto da uno stemma.

¹⁴ Ivi, n. 275, ff. 1-3. Il nome è preceduto dalla lettera «G». Sotto il suo comando sono registrati 27 uomini; ivi, n. 276, ff. 46-50. Sotto il suo comando sono registrati 17 uomini. Il nome è preceduto dalla lettera «T».

¹⁵ Ivi, n. 275, ff. 4-7. Il nome è preceduto dalla lettera «O». Sotto il suo comando sono registrati 29 uomini; ivi, n. 276, ff. 29-34. Sotto il suo comando sono registrati 26 uomini. Il nome è preceduto dalla lettera «T».

¹⁶ Ivi, n. 275, ff. 15-18. Sotto il suo comando sono registrati 19 uomini; ivi, n. 276, ff. 12-16. Sotto il suo comando sono registrati 18 uomini. Il nome è preceduto da uno stemma.

Lorenzo *de Montepuzano*¹⁷, Raimondo *de Bagio* o *de Bages*¹⁸, *Monadus* di Carignano¹⁹, *Eurardus Macharie*²⁰, Enrico *Longus* detto *Bavossus*, il solo a non comparire anche nel secondo *liber*²¹, Paolo *de Rizolo*²² e Pietrino *de Guidebonis*²³; il primo ottobre 1363 a questi si aggiungeranno *cum tota sua banneria* altri due conestabili, Rogerio *Canis de Cassalle*²⁴ e Giorgio *de Brandich*²⁵, e il 10 novembre dello stesso anno un terzo: Pietro *de Bruno de Boemia*²⁶.

Nella prima rassegna sono registrati e descritti 302 cavalli e 132 ronzini e/o muli, di questi risultano morti o persi rispettivamente 49 e 25 animali; nella seconda 295 cavalli e 124 ronzini e/o muli e le perdite ammontano rispettivamente a 17 e 10 cavalcature.

Le stime riportate per i cavalli variano complessivamente da un minimo di 6 a un massimo di 70 fiorini con una media di 16,16 nel primo registro e di 13,12 nel secondo, mentre oscillano tra 2 e 10 fiorini per i ronzini e i muli con una media nel primo di 5,42 e nel secondo di 5,16.

Di ciascun animale sono riportati dettagliatamente *pella et signa*, ovvero colore del mantello e segni particolari, ad esempio *stella in fronte, muscha alba in collo et in costato latere destro, marchio in coxia destra*²⁷, particolarità relative agli occhi (*moschatus circha oculis, cecus oculo sinistro* etc.), alle orecchie (*auricula incixe, agucie* etc.), alle code (*cauda inciza, nigra, moza*, etc.), alle zampe (*bozous pede destro posteriori*) e il corrispettivo valore espresso in fiorini, in genere scritto per esteso e più raramente riportato in cifre arabe.

¹⁷ Ivi, n. 275, ff. 19-22. Il nome è preceduto dalla lettera «S». Sotto il suo comando sono registrati 28 uomini; ivi, n. 276, ff. 35-40. Sotto il suo comando sono registrati 15 uomini. Il nome è preceduto da uno stemma.

¹⁸ Ivi, n. 275, ff. 23-26. Il nome è preceduto dalla lettera «V». Sotto il suo comando sono registrati 24 uomini; ivi, n. 276, ff. 51-54. Sotto il suo comando sono registrati 17 uomini. Il nome è preceduto dalla lettera «V».

¹⁹ Ivi, n. 275, ff. 27-30. Il nome è preceduto dalla lettera «I». Sotto il suo comando sono registrati 20 uomini; ivi, n. 276, ff. 41-45. Sotto il suo comando sono registrati 17 uomini. Il nome è preceduto da uno stemma.

²⁰ Ivi, n. 275, ff. 31-34. Sotto il suo comando sono registrati 16 uomini; ivi, n. 276, ff. 55-59. Sotto il suo comando sono registrati 17 uomini. Il nome è preceduto dalla lettera «R».

²¹ Ivi, n. 275, ff. 35-38. Sotto il suo comando sono registrati 22 uomini.

²² Ivi, n. 275, ff. 39-42. Sotto il suo comando sono registrati 26 uomini; ivi, n. 276, ff. 17-23. Sotto il suo comando sono registrati 25 uomini. Il nome è preceduto dalla lettera «S».

²³ Ivi, n. 275, ff. 43v-46. Sotto il suo comando sono registrati 23 uomini; ivi, n. 276, ff. 24-28. Sotto il suo comando sono registrati 25 uomini. Il nome è preceduto dalla lettera «B».

²⁴ Ivi, n. 276, ff. 60-64. Il nome è preceduto dalla lettera «N». Sotto il suo comando sono registrati 18 uomini.

²⁵ Ivi, n. 276, ff. 65-68. Il nome è preceduto dalla lettera «I». Sotto il suo comando sono registrati 17 uomini.

²⁶ Ivi, n. 276, ff. 69-72. Il nome è preceduto dalla lettera «O». Sotto il suo comando sono registrati 16 uomini.

²⁷ In una sola occasione è riprodotto il marchio, una *b* con l'asta ascendente tagliata da un tratto orizzontale: ivi, n. 275, f. 3r.

Una linea verticale in ogni foglio determina l'ampio margine sinistro nel quale trovano spazio le annotazioni che segnalano i cambiamenti occorsi nel tempo: morte degli animali e loro sostituzione²⁸, stato di salute²⁹, denunce di smarrimento³⁰ e uguali contenuti si trovano riportati su piccoli foglietti cartacei, delle sorte di post-it o di "pizzinni", talvolta ancora *in situ*³¹ talaltra interfoliati³², sia in latino³³ sia in volgare³⁴.

Le rassegne in tempo di pace

Al biennio 1383-1384 appartiene il registro cartaceo di ff. 298 (mm 300x230) intitolato † *MCCCLXXXIII. Liber monstrarum stipendiariorum communis Ianue. Populus. Egidius Anthonii de Monterubeo notarius*³⁵. Precede la sottoscrizione di Egidio di Antonio da Monterosso il *signum populi*, *signum* subentrato in epoca di governi popolari al più antico *signum comunis*, già attestato nel cartolare di Giovanni scriba della seconda metà del secolo XII, e che deve sostituire – come quelli dei vari consolati (*consules foritanorum, burgi, civitatis*) e dei diversi uffici (*extimatores, iudex et assessor, Gazarie*) – quello professionale dei notai nella documentazione da loro prodotta in veste di scribi per il Comune e destinata a una circolazione interna³⁶.

²⁸ A titolo di esempio, ivi, n. 276, f. 15v: «Die XVI octubris de LXII° incepit servire. Mortuus, debet emendari. Die VIII decembris de LXII° emendatum in Vultabio manus I(ohannis) de Fontanegio et ea die remissum iste alio loco dicti Petri cum uno ronzino».

²⁹ A titolo di esempio, ivi, n. 276, ff. 50r: «Die ultima decembris de LXIII° d. Georgius de Arduyno potestas Novarum scripsit quod equus dicti Iohannis de Rellosa remansit et est infirmus in Novis, ideo non habere defectus».

³⁰ Si veda, a titolo di esempio, ivi, n. 276, f. 62r: «Die prima ianuarii de LXIII° perditum veniendo de Nove versus Gavium».

³¹ Ivi, n. 276, ff. 50r, 56r, 62r, 68r.

³² Ivi, n. 276, tra ff. 21v e 22r; tra ff. 28v e 29r; tra ff. 64v e 65r.

³³ A titolo di esempio, ivi, n. 276, tra ff. 64v e 65r: «die VIII decembris in Nove non invenimus ad monstram infrascripti, videlicet equi nec homines: Conradus Stocher, Anex de Bormes, Frizo de Sterich et Anex de Trina et eciam nota quod retinere debet dicto Georgio (de Brandich) pag(am) equorum quinque qui remanserunt in Ianua in ospitio in domo Simonis».

³⁴ A titolo di esempio: ivi, n. 276, tra ff. 28v e 29r: «Questi sono i chavalli e quagli si perderono mandando da Nuovi a Ghavi a di XII di febraio. In prima de la bandiera di messer Magio [*Maxius de Sarracenis*] uno chavallo scritto a Bartalo da Falsina. Item uno chavallo scritto a Piero da Chastello. Item de la bandiera d'Azzo [*Azius de Regio*] uno ronzino scritto sotto la persona d'Azzo».

³⁵ ASGe, *Antico comune* n. 280.

³⁶ G. COSTAMAGNA, *Note di diplomatica comunale. Il «signum comunis» e il «signum populi» a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di Storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Genova 1964, pp. 105-115; anche in *Id.*, *Studi di Paleografia e di Diplomatica*, Roma 1972, pp. 337-347 e A. ROVERE, *Signa notarili nel Medioevo genovese e italiano*, in «Ego signavi et roboravi». *Signa e sigilli notarili nel tempo*, a cura di A. Rovere, Genova 2014, pp. 3-65; anche in *EAD.*, *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, a cura di M. Calleri, S. Macchiavello, V. Ruzzin, Genova 2022, pp. 569-620.

Il *liber* inizia sotto il dogato di Leonardo Montaldo³⁷ e prosegue, dopo la sua morte avvenuta a causa della peste che dilaga in città il 14 giugno 1384, con il suo successore, Antoniotto Adorno³⁸, eletto per la seconda volta alla carica dogale il giorno dopo.

Se le rassegne del 1383 sono povere di particolari e occupano parte degli ultimi due fascicoli del manoscritto, come indicato a f. 177, più minuziose e ricche di dettagli sono quelle del 1384, condotte bandiera per bandiera in *plathea palacii ducalis*, nelle quali sono riportati gli anni e le descrizioni fisiche degli uomini (*palidus in facie, barba rubea, mediotus de persona cum facie delicata, albus in facie cum duobus porrinis in maxila sinistra* ad esempio) con l'indicazione del giuramento e dei cavalli; nel margine sinistro trovano posto le annotazioni in merito alle rassegne e alle paghe, in quello destro la data della risoluzione del rapporto.

Le bandiere sotto alle quali sono annoverati cavalli, di solito non più di un *equus* e di un *roncinus* per ognuna, sono quelle dei conestabili *Bertucius* da Parma (f. 22r), Isnardo da Pontremoli (f. 27r), Lorenzo da Bergamo (f. 32r), Antonio *de Aventia* (f. 42r), Constantino *de Goano* (f. 65r), Pietro Carlini *de Aventia* (f. 93v), Martino *Lexei* da Recco *condam Oliveti* (f. 97r), *Clavolinus condam Puçarelli* da Pisa (f. 115r), Giacomo del fu Galeazzo da Padova (f. 123r) e Leo da Pisa del fu Vanni (f. 128r).

Gli ultimi due registri contenenti informazioni sui cavalli sono ascrivibili entrambi ai primi decenni del secolo XV.

Il primo è un manoscritto cartaceo di ff. 86 (mm. 300x220) sulla cui coperta è annotato *MCCCCXI* e di mano posteriore *Ottoboni Iustiniani et socii, primus. Arolationes stipendiatorum*³⁹ e a f. 2 si trovano l'indice e una annotazione che informa che † *MCCCCXI die XVI iulii. Cassus totus presens liber*. Il registro è dedicato alle rassegne effettuate da Ottobono Giustiniani e i suoi colleghi delle truppe del capitano dei balestrieri del palazzo ducale (*Imbertus de Montilio*), dei due capitani della piazza del palazzo (Enrico Del Carretto e *Seguranus Cepolinus*) e di 15 *bannerie*. A f. 6 inizia la rivista tenuta il 1° marzo di quell'anno degli animali facenti parte

³⁷ Su Leonardo Montaldo si veda G. PETTI BALBI, *Una lunga carriera, un breve dogato: L. M. doge di Genova tra il 1383 e il 1384*, in EAD., *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2008, pp. 311-322 e in *Intorno al Sacro Volto: Genova, Bisanzio e il Mediterraneo (secoli XI-XIV)*, a cura di A.R. Calderoni Masetti, C. Dufour Bozzo, G. Wolf, Venezia 2007, pp. 117-122. Sulla tipologia delle imbarcazioni e sulle modalità dell'arruolamento si rimanda a R. DI TUCCI, *Costruzioni di galee genovesi durante il dogato di Leonardo Montaldo*, in *Ad Alessandro Luzio. Miscellanea di studi storici*, Firenze 1933, I, pp. 331-338.

³⁸ G. ORESTE, *Adorno, Antoniotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, I, pp. 289-291.

³⁹ ASGe, *Antico comune* n. 302.

dell'ordinaria guarnigione genovese: † *MCCCCXI die prima marcii. Hec est monstra equorum ordinariorum ad rationem florinorum XX^{ti} in mense pro lancea et sunt in hospicio illustris d. marchionis* (Ambrogio Del Carretto).

Se le notizie su truppe addette al palazzo ducale risalgono al 1352-1353⁴⁰, è soltanto dopo il 1380 che diventa regolare una guarnigione preposta non esclusivamente al palazzo, ma anche alla piazza antistante, alla sicurezza del doge e a quella delle diverse porte e torri della città⁴¹.

Nel margine interno uno scarno appunto avverte che *Equi C, licet sint plus in libro* e in effetti la lista comprende 109 cavalli identificati attraverso il colore del mantello (*bayus, leardus, morellus, favellus, brunus, arvatus*) e il tipo di coda (*curta, media, lunga o nigra*) mentre raramente si trovano indicati segni particolari.

L'ultimo è un registro fattizio costituito da due fascicoli cartacei, privi di coperta, tenuti insieme da una striscia di carta incollata sui dorsi, rispettivamente di ff. 36 e 10 (mm 300x230)⁴².

Soltanto il primo dei due, relativo agli anni 1422-1424, contiene elenchi di cavalli ed è intitolato a f. 2 *MCCCCXXII, die XV decembris. Monstra spectabilis et eximii legum doctoris domini Petri de [Barbobus, honorabilis] potestatis civitatis Ianue et districtus, facta per me Ieronimum [Maynerium, notarium] et scribam officii dominorum sindicatorum comunis Ianue, in presencia prefatorum spectabilium dominorum sindicatorum et de mandato ipsorum*⁴³.

Il *liber* riporta le *monstrae* della *familia* del podestà Pietro de *Barbobus* effettuate durante il biennio 1422-1424: le rassegne iniziano il 15 dicembre 1422 e vengono ripetute il 25 gennaio, 20 giugno, 27 agosto, 29 novembre 1423 e il 24 gennaio, 11 marzo, 10 luglio, 22 settembre, 20 novembre 1424.

Tutto il personale alle dipendenze del podestà, a cominciare da lui stesso, è passato in rassegna. Si parte con i due vicari, sempre stranieri come il *potestas*, presidenti delle aule in cui si dibattono le cause di diritto civile oltre ad avere la funzione di Corte d'appello contro le sentenze emanate nelle Riviere:

⁴⁰ Si veda al riguardo POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento*, cit., p. 175, nn. 254, 255.

⁴¹ Si veda ad esempio ASGe 279: Sulla coperta: *MCCCLXXIII. Egidius Anthonii de Monterubeo notarius* e a f. 1 *In primo quaterno monstre servientum millitum magnifici domini ducis et custodum [notturnorum turrium et postarum civitatis Ianue. In secundo quaterno conestabilles et balistarii existentes in ducali palacio. In tercio quaterno bannerie quinque ex illis ducallis plathee palacii. In quarto quaterno banneria una que est ex illis plathe(e) palacii.* Sull'argomento v. anche M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno Stato medievale, Genova 1340-1529*, Genova 1973.

⁴² ASGe, *Antico comune* n. 305.

⁴³ Il secondo fascicolo di ff. 10 contiene una matricola di balestrieri di una galera del 1417 e doveva far parte di un altro registro.

per la *salla superior* Giovanni *de Tortis de Castronovo*, sostituito l'anno dopo dal *legumdoctor* Luchino *de Curte* di Pavia, e per quella *inferior* Pietro *de Velate* di Milano, al quale subentra nel 1424 il *legumdoctor* *Brancardus de Bocutis* di Perugia; con le stesse prerogative, ma per le cause criminali, il giudice *ad malleficia* Domenico *de Sancto Nazazio*. Seguono quindi i *milites*, i *regacii dictorum militum*, i *conestabilles*, i *servientes*, i *domicelli*, i *famili de stalla*, il *cochus* e, per ultimi, i cavalli⁴⁴. Alla prima rassegna del 15 dicembre 1422 sono elencati nove cavalli, un mulo e una mula, ma l'anno successivo il numero complessivo si attesta su sei cavalli e sulla sola mula⁴⁵. Le descrizioni anche in questo caso riportano colore del mantello ed eventuali segni particolari.

A questo piccolo gruppo di registri di rassegne, occorre ancora aggiungere un libro delle matricole degli anni 1378 e 1380, cartaceo di ff. 364 (mm. 290x210), intitolato a f. 2 *MCCCLXXVIII, die XXVII marcii. Cartularium stipendiariorum comunis Ianue captorum et stipendiatorum per nobilem et prudentes viros dominos Bartholomeum de Nigro, Luchinum de Bonavei, Anthoniotum Logium et scriptorum per me notarium infrascriptum. Populus. Iohannes de Alegro de Quinto notarius*⁴⁶.

Negli ultimi due fascicoli, intestati *Quaternus hominum equitum*, è presente un elenco dei cavalieri con i rispettivi cavalli, mentre nei precedenti nove si trovano registrati i balestrieri in servizio sotto i rispettivi capitani⁴⁷.

Lo scriba, il notaio Giovanni *de Alegro* da Quinto, doveva essere all'epoca molto giovane poiché risulta ancora in attività una cinquantina di anni dopo – il 27 ottobre 1428⁴⁸ – e quasi certamente alla sua prima esperienza *in scribania* dal momento che su un foglio inserto si esercita nella ripro-

⁴⁴ Per la composizione delle *familiae* dei podestà e sui loro compensi si veda M. BUONGIORNO, *Stipendi e ricompense di funzionari della repubblica di Genova nel tardo medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXVIII, 1970, pp. 602-635.

⁴⁵ Si veda al riguardo quanto stabilito nelle *Regulae Communis Ianue anno MCCCLXIII, tempore ducatus domini Gabrielis Adurni (Leges Genuenses, cit., coll. 243-388)*: «De comitiva, familia et provisione domini ducis. Equi duodecim, quorum sint octo armigeri et reliqui quatuor roncini, omnes boni et decentes, arbitrio syndicatorum, ad rationem librarum sexaginta in anno pro singulo, tam pro pastu, ferreis et necessariis, quam pro danno ipsorum, salvis infrascriptis, in summa libras septingentas viginti. Qui equi, si et in quantum damnificarentur vel morirentur, ipsis existentibus in opere comunis sive in civitate sive extra, eidem domino duci debeant emendari de pecunia comunis», coll. 263-265 e «De octo equis additis domino duci», coll. 269-270.

⁴⁶ ASGe, *Antico comune* n. 265.

⁴⁷ Il sesto fascicolo è dedicato ai balestrieri *qui remanserunt de Cipro*; il piccolo manuale di 8 fogli inserto in fondo al registro (mm 300x110) – *MCC[CLX]XX, die [X]V iunii. Manuale un quo continentur solutiones stipendiariorum de ultra Iugum facte per Iacobum de Compagnono. Populus. Iohannes de Alegro notarius* – contiene due conti a sezioni affrontate con gli incassi e i pagamenti effettuati nel 1380.

⁴⁸ Si vedano le sue filze conservate in ASGe, *Notai antichi* 470 (1386.01.19-1400.07.02), 471 (1400.05.24-1407.08.02) e 472 (1408.05.16-1428.10.27).

duzione del *signum populi* tracciandolo più e più volte, prima di saperlo eseguire in modo corretto e senza indecisioni nel frontespizio.

Conclusioni

Oltre a questi sei registri di epoca bassomedievale, altra documentazione in forma di lista⁴⁹ sui cavalli impiegati nell'esercito non si è conservata. Per il periodo precedente l'unica fonte disponibile, come già segnalato in apertura, è l'annalistica, ma fornisce scarse informazioni al riguardo: la più risalente è del 1146 e concerne l'invio di «galeae XXII et golabii VI cum multis machinis lignaminis de castellis, et cum centum militibus cum equis» contro i Saraceni di Minorca sotto la guida di Caffaro e di Oberto Torre⁵⁰. Nel settembre del 1229, dopo la distruzione di Capriata da parte di Alessandria, si ricorda che «ex decreto consilii equi quingenti fuerunt impositi, videlicet equi CCCC in civitate, et in districtu Ianue equi centum»⁵¹ e nel 1249, in un momento di particolare tensione nei rapporti con Savona, Genova assolda 200 cavalieri sotto il comando di Paganino di Gavi e Negro della Valle e durante l'attacco alla città rivale «capti fuerunt ac retempti per milites lanue de equis XXXII exceptis pluribus aliis qui in fossato perierunt»⁵².

Negli *Annali* dei decenni successivi le menzioni sono del tutto accidentali, come nel racconto dell'incontro avvenuto nel 1254 sul ponte di Ceprano tra Manfredi e Innocenzo IV durante il quale «vir nobilis Manfredus olim filius imperatoris, princeps Tarantinus, in ingressu regni ex equo descendens, pedester dictum papam adestravit usque ad beneplacitum ipsius»⁵³ o nel riportare la fatale caduta della sposa di Filippo III di Francia, Isabella d'Aragona, dalla sua cavalcatura presso Cosenza nel 1271 a causa della quale pochi giorni dopo muore: «cumque transirent flumen Coxencie, regina Francie,

⁴⁹ Sull'argomento si rinvia a M. VALLERANI, *Logica della documentazione e logica dell'istituzione. Per una rilettura dei documenti in forma di lista nei comuni italiani della prima metà del XIII secolo*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di "Studi e ricerche di diplomatica comunale" di Pietro Torelli, Atti delle giornate di studi (Mantova 2-3 dicembre 2011)*, a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, pp. 109-145 e É. ANHEIM, L. FELLER, M. JEAY, G. MILANI, *Listes d'objets et de personnes*, in *Le pouvoir des listes au Moyen Âge*, II, *Listes d'objets/listes de personnes*, éd. É. Anheim, L. Feller, M. Jeay, G. Milani, Paris 2020, pp. 5-18.

⁵⁰ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L.T. Belgrano, Genova 1890, Fonti per la Storia d'Italia, XI, I, p. 33.

⁵¹ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Genova 1923, Fonti per la Storia d'Italia, XIII, III, p. 47.

⁵² Ivi, III, pp. 143-144.

⁵³ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLI al MCCXXIX*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1926, Fonti per la Storia d'Italia, 14, IV, p. 13.

regis Philipi uxor ac regis Aragonum filia, cum in flumine cecidisset de equo, ex ipso semiviva extracta, paucis elapsis diebus, obdormivit in Domino»⁵⁴. Anche nella *Chronica civitatis Ianuensis*, l'autore, l'arcivescovo di Genova Iacopo da Varagine, narrando sotto l'anno 1295 la gioia per la momentanea conclusione delle lotte intestine tra le fazioni dei "Mascherati", ossia Ghibellini, e dei "Rampini", ossia Guelfi, ricorda di sfuggita come «sumpto vero prandio, tota militia nos sequente, pontificalibus induti, super palafredum sindone coopertum per totam civitatem leti et gaudentes equitavimus, Dei benedictionem et nostram largiendo, et Deo gratias referendo»⁵⁵.

RIASSUNTO

Il contributo è incentrato sull'analisi di sei registri conservati nel fondo *Antico Comune* dell'Archivio di Stato di Genova nella serie *Stipendiarum monstrae*, serie costituita dalle rassegne effettuate dal vivo delle milizie arruolate e che descrivono dettagliatamente il quadro militare di molte zone, sia in tempo di guerra sia di pace, quando gli uomini assoldati tendono a diventare guarnigione regolare. Questi sei registri, redatti tra la seconda metà del secolo XIV e la prima del successivo, sono gli unici a fornire informazioni sugli equini a disposizione di Genova dal momento che in caso di guerra le necessità della città sono rivolte principalmente all'armamento sul mare, il quale presenta caratteristiche e amministrazione proprie.

ABSTRACT

This article focuses on the analysis of six registers preserved in the *Antico Comune* fond of the Archivio di Stato di Genova within the *Stipendiarum monstrae* series; a series consisting of reviews of enlisted militias that describe in detail the military situation in many areas, in both times of war and peace, when those who were hired generally became part of the regular garrison. These six registers, drawn up between the mid-14th and the first half of the following century, are the only ones that provide information on the presence of horses for warfare in Genoa, since in the event of war the city's needs were mainly directed towards naval armament, which had its specific characteristics and administration.

MARTA CALLERI
Università degli Studi di Milano
marta.calleri@unimi.it

⁵⁴ Ivi, iv, p. 137.

⁵⁵ *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. Monleone, Roma 1941, Fonti per la Storia d'Italia, xxix, II, pp. 411-412.

GIULIA ARRIGHETTI
I CAVALLI DEL COMUNE DI TORINO
NEL TRECENTO*

Introduzione: i cavalli negli «Ordinati» del comune di Torino

L'archivio storico di Torino conserva undici volumi di *Liber Consiliorum*, che vanno dal 1325 al 1392, con una serie di verbali dei consigli comunali – *Ordinati* – importanti per lo studio della storia amministrativa e politica della città. Scritti in latino dai notai della curia torinese, riportano la data e la tipologia dell'organo in riunione – Maggiore Consiglio, Consiglio Privato oppure di *sapientes* delegati – l'elenco degli argomenti trattati in assemblea e le deliberazioni assunte¹. La serialità e la natura amministrativa della fonte consentono di approfondire la storia dei cavalli ma faticano a far emergere la prospettiva dell'animale, indirizzando la ricerca verso un ambito dove è la storia militare a renderlo protagonista.

Dallo spoglio della documentazione emergono principalmente tre nuclei tematici: i contratti stipulati con i capi bandiera delle compagnie mercenarie e le successive mostre dei loro cavalli; l'ingaggio dei marescalchi incaricati di valutare gli animali restituiti al Comune al termine dei conflitti, con i relativi risarcimenti, e, infine, la gestione dell'alloggio dei quadrupedi presenti in città. L'aspetto più significativo, che ha permesso di approfondire e problematizzare il tema, riguarda la sequenza cronologica dei verbali che affrontano tali questioni nel corso del Trecento. Le registrazioni relative ai rimborsi dei cavalli compaiono con una certa regolarità tra il 1325 e il 1334; dopo questa data, invece, si moltiplicano gli atti riguardanti

* Questo articolo è stato redatto nell'ambito del PRIN 2022, HISTHOR, *Una storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale*, Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP G53D23000170006.

¹ Sulle istituzioni torinesi si veda *Storia di Torino. Il Basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997.

l'assunzione di compagnie di ventura, tra i quali si segnalano soltanto due mostre di equini, entrambe collocabili tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1349. Il problema dell'alloggio degli animali giunti in città, infine, sembra emergere solo a partire dagli anni Settanta del secolo.

La guerra nel principato di Savoia-Acaia: «milites» e compagnie di ventura

La spiegazione al fatto che i mercenari entrarono in gioco principalmente dopo il 1334 potrebbe risiedere nella morte di Filippo I di Savoia-Acaia, che avvenne nel settembre di quell'anno portando al passaggio del potere nelle mani del figlio Giacomo².

Al momento della nascita del principato nel 1295, Filippo attuò una politica militare aggressiva con la quale mirava, da un lato, a ottenere una sempre maggiore autonomia rispetto al legame feudale che lo univa allo zio Amedeo V di Savoia e, dall'altro, a espandere i propri territori contro le altre potenze della regione – Monferrato, Saluzzo, Angiò e Visconti – trascinandolo le città e i borghi sottomessi in una situazione di urgenza militare rispetto al secolo precedente, durante il quale il prelievo degli armati era stato episodico e discontinuo³. All'inizio del Trecento, inoltre, gli eserciti degli Acaia erano composti prevalentemente dalle milizie fornite da comunità e signori locali, mentre l'impiego di vere e proprie compagnie di ventura era ancora molto limitato. Le società erano tenute a fornire sia *clientes* appiedati, che fino alla fine degli anni Trenta del XIV secolo continuarono a rappresentare la parte più consistente in seno agli eserciti principeschi; sia *milites* a cavallo che venivano reclutati secondo gli usi tipici delle città comunali, dove le collettività si facevano carico degli stipendi e degli indennizzi⁴.

Sebbene si possa dire poco sulla pratica dell'assegnazione dei cavalli alla milizia in quegli anni – nessun riferimento si trova nelle norme statutarie del 1360⁵ –, basandosi su alcuni verbali dei *Libri Consiliorum* è possibile notare come non fosse il Comune a fornire gli animali ai cittadini che dovevano servire nell'esercito, ma, al contrario, erano questi ultimi a do-

² F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV (1292-1349)*, Torino 1984; si veda anche A. BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008, pp. 160-161.

³ P. GRILLO, *Fossano, avamposto sabaudo nel Piemonte sud-occidentale: 1314-1418*, in *Storia di Fossano e del suo territorio. Il secolo degli Acaia (1314-1418)*, a cura di R. Comba, II, Fossano 2010, pp. 101-130.

⁴ P. BUFFO, *Guerra e costruzione del publicum nel principato di Savoia-Acaia (1295-1360)*, «Mèlanges de l'École Française de Rome», 127, 2015, pp. 149-168:3.

⁵ *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, a cura di D. Bizzarri, Torino 1933.

verseli procurare. Una prima delibera del 25 agosto del 1329 mostra l'elenco dei nomi di coloro che, secondo un ordine del principe, avrebbero dovuto assicurarsi un buon cavallo e un buon ronzino «pro servienda dicta militia futuri anni» pena 10 lire⁶. Una seconda annotazione, con la quale i *sapientes custodiae* assegnarono 10 fiorini a Pietro Luvato per permettergli di avere una cavalcatura e servire nell'esercito, evidenzia l'intervento del Comune come finanziatore in situazioni di difficoltà⁷.

Tuttavia, se spettava ai cittadini procurarsi un cavallo e un ronzino per far parte delle truppe principesche, gli *Ordinati* chiariscono che tutte le spese di manutenzione degli animali impiegati nella *militia* dovevano restare a carico del Comune. Quest'ultimo era inoltre responsabile degli equini dei *combattenti* che dovevano essere sostituiti, fino a quando i nuovi cittadini designati non avessero presentato i propri animali. Solo a quel punto, in proporzione al periodo di servizio prestato, essi potevano ricevere il loro compenso. Questa partecipazione economica dell'istituzione comunale nei confronti dei quadrupedi spiega, almeno in parte, le dinamiche legate alla loro compravendita: gli animali potevano infatti essere ceduti a terzi esclusivamente dal Comune e non dai *milites* che li avevano acquistati. Lo testimonia un verbale del 1333, nel quale «Manuel Cagnacius requisivit licenciam vendendi equum quem tenet pro militia iusta formam capitulorum Taurini, promitens se emere alium equum infra terminum dictorum capitulorum»⁸.

Dai dati a disposizione si può dunque ipotizzare che, pur non essendovi una vera e propria assegnazione diretta dei cavalli da parte del Comune, il fatto che i cittadini dovessero procurarseli e che l'ente civico ne sostenesse i costi di mantenimento determinava una forma di proprietà condivisa o vincolata. In virtù di questo rapporto, il Comune rivendicava il diritto esclusivo di disporre degli animali, anche attraverso la loro vendita, così da poterne recuperare le somme utili a rimborsare i cittadini dai danni che i

⁶ Archivio Storico del Comune di Torino (ASCT), *Ordinati, Liber Consiliorum 1329* (25 agosto): «[...] iuxta mandatum domini principis debeat emisse et sibi providesse pro quolibet de uno bono equo et roncino pro servienda dicta militia futuri anni sub pena librarum X». Si veda anche *Libri Consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 1996, p. 277.

⁷ Ivi, *Liber Consiliorum 1343*, (24 maggio): «sapientes custodie previderunt et ordinaverunt quod de subsidio quod dedit dominus abbas Sturie communi detur Petro Luvato florenos X et dictus Petrus teneat unam equitaturam usque ad festum omium Sanctorum in servicio communis [...]». Si veda anche *Libri Consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di S. A. Benedetto, Torino 1998, p. 111.

⁸ Sappiamo che il cittadino servì regolarmente tra le fila dell'esercito torinese, in quanto a distanza di circa sei mesi il suo nome ricompare negli ordinati del comune per chiedere un risarcimento del proprio cavallo bruno che era rimasto ferito durante gli scontri. Ivi, *Ordinati, Liber Consiliorum 1333* (2 febbraio).

loro cavalli subivano in guerra. Questo particolare accordo di proprietà, fondato sull'obbligo di prestare servizio militare disponendo di un cavallo e di un ronzino, spiega perché nei verbali del consiglio torinese ricorra, nella maggior parte dei casi, il termine *rediderunt* per indicare il passaggio di mano dei cavalli da parte dei *milites* al Comune in occasione delle richieste di rimborso per i danni subiti durante gli scontri – anche se gli animali erano stati procurati e pagati dagli stessi combattenti.

Il medesimo meccanismo è testimoniato in altre località come la vicina Fossano, dove i cittadini più abbienti – come nella maggior parte delle comunità maggiori⁹ – erano tenuti a procurarsi uno o più cavalli per servire il principe d'Acaia nell'esercito generale, andando incontro a sanzioni piuttosto elevate in caso contrario. Per esempio, nel 1330 Manuele Caredo pagò una multa di 5 lire per aver più volte pernottato fuori da Fossano con i cavalli della sua milizia, Guglielmo Graffinello ne sborsò 7 per non essersi procurato subito il cavallo impostogli e Manuele Marengo ne dovette versare 7 e mezzo per essere rimasto più giorni senza il suo destriero¹⁰. Il Comune si impegnava allo stesso modo a rifondere gli eventuali danni patiti dai cavalli, riservandosi il diritto di venderli: nel 1333 Vivaldo Calvenzano fu costretto a pagare un'ammenda di 5 lire per aver venduto la sua cavalla¹¹.

Le cose cambiarono dopo la morte di Filippo e la successione del figlio Giacomo, che aveva ereditato dal padre la vocazione militare, quando le compagnie di connestabili a cavallo a seguito di signori transalpini – da questi ingaggiate per combattere in Piemonte – diventarono numericamente preponderanti rispetto ai contingenti forniti da vassalli e comunità, sollevando queste ultime dal problema degli indennizzi degli animali persi durante le guerre.

Quanto detto ben appare dai contratti che furono stipulati con i capi dei mercenari al momento dell'ingaggio delle compagnie di ventura. Nel verbale datato 7 maggio 1349, per esempio, i *sapientes* che sottoscrissero l'accordo con il connestabile Guglielmo Savina, nei capitoli del contratto stabilirono che ogni due barbute avrebbero dovuto essere forniti due cavalli e un ronzino, e che, oltre al pagamento di 8 fiorini ciascuno, il Comune si sollevava da qualsiasi altro obbligo nei loro confronti¹². Altre specifiche spiegano come avrebbe dovuto agire il mercenario in caso di problemi al

⁹ P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008, p. 142.

¹⁰ GRILLO, *Fossano, avamposto sabaudo nel Piemonte*, cit., p. 199.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, *Ordinati, Liber Consiliorum 1349* (7 maggio): «dictus Guillelmonus conestabilis habeat et habere debeat ad suam banderiam cum ipso et bandererio computatis XVIIIor armigeros et unam cornam mussam vel trumbetam, qui armigeri sint sufficientes tam de eorum personis quam de armis armatis et cum sufficientibus equis [...]».

destriero dopo le battaglie: se uno dei cavalli fosse rimasto ferito o danneggiato dopo uno scontro il proprietario non sarebbe stato obbligato a servirsene finché non fosse guarito. Tuttavia, se la guarigione non fosse avvenuta entro un mese, avrebbe dovuto presentarne un altro in sostituzione e riprendere il servizio; in caso contrario avrebbe perso la paga¹³.

L'analisi della documentazione torinese mostra come, fino alla morte di Filippo I di Savoia-Acaia nel 1334, la gestione dei cavalli impiegati nell'esercito principesco fosse strettamente legata al coinvolgimento diretto delle comunità cittadine. I numerosi verbali relativi ai rimborsi dei danni subiti dagli animali testimoniano un sistema nel quale la milizia civica e l'amministrazione comunale condividevano oneri e responsabilità, in un equilibrio precario tra servizio obbligato e tutela economica. Dopo il 1334, tuttavia, la scomparsa di tali registrazioni coincide con la progressiva affermazione delle compagnie di ventura, che segnarono un mutamento strutturale nell'organizzazione militare. L'impiego di mercenari, stipendiati e autonomi nella gestione dei propri mezzi, liberò le comunità dal peso economico dei rimborsi e della manutenzione degli animali, ma al tempo stesso ridusse il loro coinvolgimento diretto nella difesa del principato. In questo senso, la scomparsa dei verbali di rimborso dopo il 1334 rappresenta non solo un cambiamento amministrativo, ma anche un segnale tangibile della trasformazione del rapporto tra Comune, esercito e territorio, a favore di una sempre maggiore professionalizzazione della guerra.

Il rimborso dei cavalli dei «militēs»

Per affrontare il tema del risarcimento degli equini, perduti o feriti in guerra è necessario mettere a confronto i verbali che vanno dal 1325 al 1334. Le delibere raccontano di come, prima di procedere con il rimborso, i *sapientes* eleggevano sempre uno o due marescalchi incaricati di giudicare lo stato di salute dei cavalli che venivano dichiarati malati o magagnati. Per esempio, il 17 agosto del 1325, furono chiamati a esprimere il loro parere «Perino e Thome marescalcis», in merito alla consegna al Comune di un cavallo baio bruno da parte di un giudice della città di Torino, i quali «iuraverunt (...) ipsum equum habere infirmitatem incurabilem et esse in casu in quo redi poterit iamdicto comune»¹⁴. Nelle settimane successive,

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, *Ordinati, Liber Consiliorum 1325* (17 agosto): «sex sapientes elegerunt pro marescalchis ad recipiendum equos Perinum marescalcum et Thomam Ferarium».

quello stesso cavallo venne messo dal comune «in foro publico ad inquantum» e venne venduto al miglior offerente, *Bertoloto de Caluxio*, per 10 lire viennensi¹⁵.

Maggiori informazioni relativamente alle cifre rimborsate furono riportate nel verbale del 12 ottobre del 1327, nel quale il Consiglio ristretto di dodici *sapientes* fissò una tassa straordinaria di 12 viennensi per ogni lira sull'estimo di tutti coloro i quali pagavano un'imposta alla città di Torino, al fine di recuperare il denaro necessario per risarcire tutti i *milites* che avevano restituito i cavalli al Comune perché malati, feriti o morti in battaglia¹⁶. Nello specifico, venne stabilito che *Antonius Becutus et Bastonus Silus* avrebbero dovuto ricevere un indennizzo di 65 lire per i danni subiti dai loro destrieri, con una parte della somma ricavata dalla vendita dei rispettivi cavalli da parte del Comune. Allo stesso modo, fu rimborsato *Iohannes Fererius* per la perdita del suo cavallo, morto mentre serviva nella milizia, specificando che le 65 lire comprendevano anche il valore della pelle dell'animale. *Ardicus Dadinus*, invece, ricevette circa 21 lire per il suo destriero che aveva perso un occhio, pari a un terzo della stima fatta sull'equino, così come *Philippus Borgisius*, che fu rimborsato con 5 lire, un terzo del valore stimato del suo ronzino, anch'esso cieco da un occhio. Infine, *Grassius Borgisius*, per la morte del suo *ronzinum*, ricevette il doppio della cifra.

In altre occasioni la richiesta di indennizzo poteva avvenire con modalità differenti, come mostrato in un verbale del 1334, nel quale fu ordinato il rimborso di 65 lire a Jacopo de Rovere, per il suo destriero baio balzano «cum stella in frunte» che morì nella sua stalla, dopo aver servito nella milizia del comune, «sine culpa dicti domini Iacobi»¹⁷.

La malattia del cavallo, al contrario, poteva essere fatta valutare prima di rispondere alla chiamata alle armi, così da riuscire a non prendere parte all'esercito. Il 6 novembre del 1329, tre cittadini dichiararono al giudice di Torino di non poter cavalcare a Cavoretto, come era stato loro ordinato quel giorno, perché i loro *equi* non erano nelle condizioni di poterlo fare: *Franciscus Biscotus* presentò il suo cavallo davanti al giudice affermando che «dictus equus taliter infirmatur in costis quod comode equitare non posset»; *Stephanus Becutus*, allo stesso modo, sostenne di non poter prendere parte

¹⁵ Ivi, delibera del 24 settembre: «[...] posito equo redito communi per dictum dominum iudicem in foro publico ad inquantum, preceperunt Iohanni Piscagno quod vendatur dictus equus et tradatur Bertoloto de Caluxio magis offerenti in hac parte pro libris X viennensium».

¹⁶ Ivi, *Ordinati, Liber Consiliorum 1327* (12 ottobre).

¹⁷ Ivi, *Ordinati, Liber Consiliorum 1334* (26 gennaio): «sapientes ordinaverunt super emendis equorum quod equus byius balzanum cum stella in fronte mortuus in stabulo domini Iacobi de Ruvore, sine culpa dicti domini Iacobi [...]».

alla milizia perché «*equum suum qui infirmabatur in tibiis retro et dolebat se taliter quod comode equitare non posset*»; e, in ultimo, il già noto *Philippus Borgesius* presentò un cavallo con dei problemi alla zampa anteriore che lo facevano soffrire al punto da non riuscire ad essere montato. Tutti e tre i *milites* si avvalsero del giuramento del marescalco *Iohannes*¹⁸.

«*Facta fuit monstra*»: *i cavalli dei mercenari*¹⁹

Il secondo aspetto dei cavalli che gli *Ordinati* di Torino consentono di approfondire sono le caratteristiche fisiche degli equini che combattevano per la città, attraverso l'analisi delle mostre che il Comune ordinava ai mercenari al momento della stipula del contratto con il capo bandiera.

Innanzitutto, come interpretare il fatto che le uniche due mostre di cavalli furono richieste nel maggio e nel giugno del 1349? Il riferimento cronologico significativo più vicino è chiaramente l'avvento della Peste Nera, che a Torino fu citata indirettamente per la prima volta nel verbale dell'11 novembre del 1348, nel quale si dibatté in merito al fatto di «*provvedere ne forenses veniant Taurinum ad evitendum infirmitatem currentem*»²⁰, evento che portò a un'importante riduzione del numero della popolazione e, di conseguenza, la diminuzione dei cittadini necessari per combattere o sui quali contare per il pagamento dei mercenari.

L'ipotesi che la pandemia influì – in qualche modo – sulla richiesta di mostre tra il maggio e il giugno del 1349 può essere sostenuta attraverso gli studi di Rinaldo Comba sulla popolazione piemontese²¹. Il lavoro sottolinea come il morbo che ne mieté circa un terzo tra il 1348 e il 1349 non si diffuse uniformemente ma in due tempi: una prima fase, non troppo letale, fu attestata alla fine dell'estate del 1348 ed ebbe un sensibile rallentamento nell'autunno e nell'inverno seguenti, mentre una successiva violentissima ripresa ci fu tra la tarda primavera e l'estate del 1349²², in corrispondenza alla richiesta delle due mostre. Inoltre, la situazione non si placava dal punto di vista militare, dato che il giovanissimo conte Amedeo VI, succeduto al padre, iniziò a mettere in atto il suo programma politico

¹⁸ Ivi, *Ordinati, Liber Consiliorum 1329* (6 novembre).

¹⁹ Ivi, *Liber Consiliorum 1349* (7 maggio).

²⁰ Ivi, *Liber Consiliorum 1348* (11 novembre).

²¹ R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, «Deputazione subalpina di Storia Patria», 199, 1977.

²² COMBA, *La popolazione in Piemonte*, cit., pp. 31-46; Si veda anche BARBERO, *Storia del Piemonte*, cit., pp. 166-171.

che prevedeva la sottomissione del cugino Giacomo d'Acaia e, contemporaneamente, il blocco delle ambizioni espansionistiche di Giovanni II di Monferrato, obbligando città e borghi sotto il suo potere a rispondere militarmente²³. È possibile supporre, dunque, che in quel momento le autorità torinesi, trovandosi con una popolazione più che dimezzata, furono costrette a ingaggiare le due compagnie di ventura imponendo dei prestiti forzosi alla parte di comunità che stava sopravvivendo, premurandosi di verificare con maggiore attenzione lo stato dei cavalli e il loro numero, cosa che non avvenne nelle altre occasioni in cui le compagnie di ventura furono assoldate²⁴.

Negli *Ordinati* di Torino, al contratto con il già citato Guglielmo Savina del 7 maggio 1349 seguì il verbale della mostra che passò in rassegna la *banderia* di mercenari – venti in tutto – illustrando scrupolosamente i cavalli e i ronzini di ciascuno²⁵. Si trattò, nello specifico, di 19 *equi* e 9 *ronzina*²⁶, la cui descrizione non si limitò a indicare approssimativamente il colore del manto, ma aggiunse precisi particolari di riconoscimento come, oltre alla più nota stella sulla fronte, anche se l'*equus* era balzano e su quali arti, la colorazione della coda, della criniera, del muso e del contorno occhi, nonché dettagli relativi allo stato fisico del cavallo, come le narici marcate, la castrazione, la mutilazione di un orecchio, la malformazione di un occhio, la menomazione di una zampa, la criniera calva o i segni distintivi impressi a marchio che i destrieri riportavano sulle cosce. Per esempio, il mercenario *Gripinus de Brexi* presentò «*equum unum bayum brunum balcanum in posteriori sinistro, castratum*», il connestabile *Gullielmonus Savina* «*presentavit unum roncium leardum floris persici seu leardi rubei*», e *Godardus de Languin* portò «*unum equum bayum marcato in cossa sinistra con signum “Y” e canutum super oculos*»²⁷.

Allo stesso modo, fu passata in rassegna la seconda bandiera di mercenari con a capo Filippo Portonerio, assoldata a distanza di un mese e mezzo dalla prima con il compito di offrire servizio direttamente a seguito del principe Giacomo e composta, a differenza della precedente, da 20 *equa*, 1 *equus* e 19 *roncinae*²⁸. Questa netta divisione di genere dei cavalli nelle due

²³ BARBERO, *Storia del Piemonte*, cit., pp. 174-175.

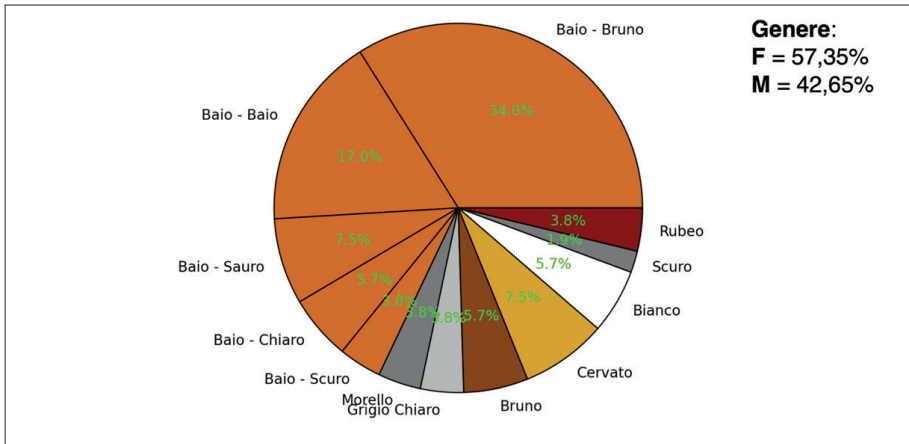
²⁴ Si vedano, ad esempio, le seguenti delibere: ASCT, *Ordinati, Liber Consiliorum 1342* (24 gennaio); *Liber Consiliorum 1343* (16 marzo); *Liber Consiliorum 1353* (24 aprile, 22 settembre).

²⁵ Ivi, *Liber Consiliorum 1349* (7 maggio).

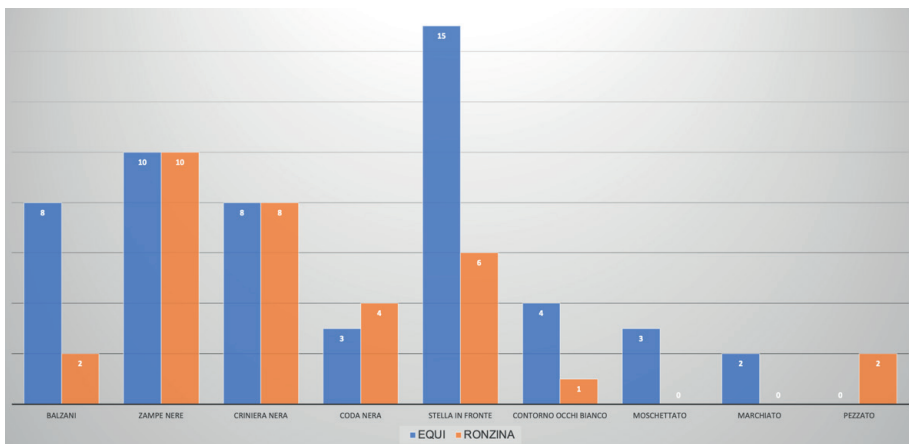
²⁶ Nel contratto appare, infatti, la specifica che doveva essere presentato un ronzino ogni due cavalli: «*item quod due barbute habeant et habere debeant duos equos et unum runcinum*».

²⁷ Ivi, *Liber Consiliorum 1349* (7 maggio).

²⁸ Ivi, *Liber Consiliorum 1349* (29 giugno): «*ide penultima menssis iunii lune, mostra Philippi Portonerii conestabilis Taurini*».



Distribuzione complessiva del manto di cavalli e ronzini



Dettaglio del manto dei cavalli

compagnie fu dettata con ogni probabilità dal fatto che la tarda primavera è la stagione della monta per gli equini, e mischiarli ne avrebbe comportato problematiche di gestione non indifferenti.

In generale, se prendiamo in considerazione i 68 *equi et roncina*, tra i quali prevaleva una maggioranza di giumente (57,35%), è possibile fare delle considerazioni in merito alle caratteristiche dominanti del manto e dei suoi dettagli. Il colore baio era chiaramente predominante sia tra i cavalli sia tra i ronzini (68%), con una prevalenza della variante del bruno (34%) e di baio senza altre specifiche (17%). Le altre tipologie di baio (ba-

io-chiaro, baio-sauro e baio scuro), avevano percentuali minori, ma risultavano comunque sempre presenti. Gli altri manti erano significativamente meno comuni: il cervato si fermava a una percentuale del 7,5%, mentre il bruno e il bianco a 5,7%. Da sottolineare è il fatto che i pochi cavalli e ronzini bianchi presenti non erano mai puri: si trattava di un cavallo con zampe e criniera scure e un segno nero sulla spalla destra, un cavallo bianco moschettato; una cavalla albina con il muso nero, e una cavalla di minor pregio albina completamente chiazzata. Le ultime considerazioni possono essere fatte sui manti meno diffusi: quello definito come scuro risultava il meno comune (1,9%), dato da imputare, con ogni probabilità, all'eccessiva genericità dell'indicazione; mentre le ultime tre variazioni, tutte indicate con una percentuale del 3,8%, differiscono perché il rosso era presente sia nei cavalli che nei ronzini, il grigio chiaro era una caratteristica dei *ronzina*, mentre il morello solo degli *equi*.

Se, allo stesso modo, vogliono essere fatte delle considerazioni di genere, il manto baio, nelle sue tonalità, seppur dominante in modo schiacciante in entrambi, risultava leggermente più diffuso nelle femmine, parte di percentuale che nei cavalli e nei ronzini veniva sostituita dal morello e dal grigio scuro, assenti nelle equine.

Per quanto riguarda i dettagli, dominano chiaramente la stella in fronte e le zampe nere, presenti nel 31% dei cavalli, e la criniera nera, presente nel 24% dei casi. Infine, gli equini balzani si limitavano al 10% e pochissimi sono quelli moschettati o pezzati.

L'alloggio dei cavalli

Un altro aspetto che i verbali dei consigli comunali sono in grado di descrivere del rapporto tra Torino e i cavalli è quello legato alla problematica dell'arrivo in città di persone – si trattasse di uomini d'affari, nobili, funzionari principeschi o connestabili – che avevano la necessità di trovare un alloggio per i loro destrieri. Innanzitutto, va detto che non era stata stabilita una norma che delineava una soluzione a questo problema, e che, di conseguenza, ogni qual volta la questione si riproponeva nell'ordine del giorno del consiglio comunale veniva risolta con modalità differenti.

La struttura ordinariamente adibita all'accoglienza dei cavalli era l'albergo²⁹, la cui capacità ricettiva non consisteva solo nella possibilità di dare

²⁹ A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 195-204.

alloggio ai viaggiatori, ma anche alle dimensioni delle stalle che possedeva poiché molti di loro, e in ogni caso tutti quelli che si spostavano per una missione ufficiale e su conto spese, viaggiavano a cavallo³⁰. Soprattutto per i viaggiatori di un certo rango, infatti, sembra che la funzione degli alberghi fosse, in primo luogo, quella di prendersi cura dei loro destrieri. Per esempio, nel 1379 il principe d'Acaia soggiornò nel castello di Torino insieme ai servitori e mandò i suoi dodici cavalli all'osteria di Stefano del Colletto; mentre nel 1415 giunse in città seguito da ben ottantun quadrupedi che fu necessario distribuire fra nove alberghi differenti. Per avere l'idea del costo di questo servizio, è possibile far riferimento al fatto che nel 1398 l'albergo del Cappello, uno dei più noti di Torino, ospitò per tre giorni un gruppo di nobili della corte degli Acaia che viaggiavano con un seguito di venti cavalli facendosi pagare un conto di 34 lire e 3 soldi³¹.

Nel momento in cui queste strutture non erano in grado di ospitare tutti gli equini che arrivavano in città, soprattutto in relazione ai periodi di guerra, dovevano essere trovate sistemazioni alternative. Per esempio, nel 1372 il maggior consiglio decise che, in merito all'alloggio degli uomini armati e dei loro cavalli, gli albergatori ne avrebbero accolto la maggior parte, mentre per quelli che restavano, tutti i cittadini di Torino avrebbero dovuto aprire le porte delle loro case, con l'assicurazione che il mercenario ospitato non avrebbe sottratto loro l'avena per sfamare il proprio equino³².

In alcuni casi, i verbali riportano situazioni più specifiche, come quella del primo luglio 1374, quando i *sapientes custodiae* furono incaricati di risolvere un singolare problema: la scuola della città era infatti occupata dai cavalli, e bisognava decidere se fosse più opportuno trovare una nuova sistemazione per il maestro o per gli animali. Il verbale recita: «*item cum equi domini nostri sint locati in excolis grammaticalibus, quid placet providere super una domo pro magistro scholarum vel pro dictis equis consulatis*». I *sapientes*, infine, decisero di accogliere la richiesta fatta dal maestro e valutare l'opzione di allontanare i cavalli e cercare loro una sistemazione più consona: «*si potest comode ipsos equos dimittere, aliter advideant ubi melius mutari poterint atque ordinare teneantur*»³³.

³⁰ A. BARBERO, I. NASO, *La classe dirigente e i problemi di una città in difficoltà*, in *Storia di Torino. Il Basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 261-298: 284-287.

³¹ Ivi, p. 285.

³² ASCT, *Liber Consiliorum 1372* (17 dicembre): «*item super providendo de hospitando gentes armigeras qui hic sunt de presenti vel venturi*».

³³ Ivi, *Liber Consiliorum 1374* (1 luglio).

Il fatto che dei quadrupedi fossero arrivati ad alloggiare all'interno di una scuola "spodestando" il «magister grammaticae», la dice lunga sulla quantità di equini presenti in quel momento in città e permette di cogliere a pieno lo stato di generale emergenza di quell'anno, condizione che avrebbe portato qualsiasi edificio ad essere utilizzato come una stalla.

Infine, un'altra prova del fatto che la gestione degli spazi veniva rivoluzionata nei momenti di difficoltà è riportata nel verbale del 19 febbraio del 1380, nel quale il Comune decise di accogliere la richiesta avanzata da parte di un marescalco di nome Pietro finalizzata ad adibire un'area della via pubblica della città a spazio di riabilitazione e cura per le bestie che ne avevano bisogno, senza che questa iniziativa creasse troppo disagio alla comunità³⁴.

Conclusioni

L'analisi degli *Ordinati* comunali di Torino nel Trecento consente di restituire una prospettiva nuova sul rapporto tra la città, la guerra e i cavalli, mostrando come l'animale fosse al tempo stesso risorsa economica, strumento militare e oggetto di regolazione amministrativa. L'attenzione riservata dal Comune ai cavalli – nella fase del reclutamento, nel momento del rimborso e infine nella loro sistemazione in città – riflette la crescente istituzionalizzazione della gestione militare e logistica nel principato di Savoia-Acaia, segno di una burocrazia ormai capace di intervenire in modo sistematico sulle necessità belliche e civili.

Le delibere relative ai rimborsi dei cavalli e alle loro mostre mettono in luce la trasformazione delle forme di reclutamento e la progressiva professionalizzazione della guerra, che passò dalla mobilitazione dei *milites* cittadini al ricorso a compagnie di ventura. Parallelamente, l'attenzione ai dettagli morfologici degli equini e alla loro valutazione economica rivela una conoscenza dell'animale sempre più precisa, che traduce il cavallo da semplice bene strumentale a bene amministrato, regolato e, in qualche modo, censito.

La documentazione torinese, pur nella sua parzialità, permette di cogliere le interazioni tra guerra, fiscalità e gestione degli animali in un contesto urbano tardo-medievale, evidenziando come le emergenze militari e sanitarie – dalla morte di Filippo d'Acaia alla Peste Nera – abbiano inciso

³⁴ Ivi, *Liber Consiliorum 1374* (1 luglio): «item super requisicione quam facit magister Petrus marescalcus qui requirit licenciam sibi dari faciendi unum dstrictum pro bestiis realtendis seu medicinendis in via publica».

sulle pratiche amministrative e sulle economie equine. Il tema dell'alloggio dei cavalli, infine, mostra la capacità del Comune di ridefinire spazi e funzioni urbane in risposta a necessità contingenti, rivelando quanto la presenza animale fosse radicata nel tessuto materiale della città. L'assenza di norme fisse costringeva l'amministrazione ad affrontare caso per caso i problemi di alloggio, spesso sacrificando spazi pubblici e funzioni civiche alle necessità contingenti, mostrando come l'emergenza bellica e la gestione dei cavalli non fossero aspetti marginali, ma elementi strutturali della vita comunale e della quotidianità urbana nel Trecento.

Resta aperta la prospettiva di un'indagine comparativa con altre tipologie di fonti – contabili e normative – per ampliare la comprensione di queste dinamiche e verificare fino a che punto sia possibile scrivere una storia dei cavalli che restituisca all'animale il ruolo di vero soggetto storico, inserito nelle strutture economiche, istituzionali e simboliche della società comunale trecentesca.

RIASSUNTO

Il saggio ricostruisce la gestione dei cavalli da parte del Comune di Torino nel Trecento attraverso gli Ordinati: dai rimborsi per i destrieri dei milites alla crescente presenza delle compagnie di ventura, fino ai problemi logistici legati all'alloggio degli animali in città. Il cavallo diventa così un osservatorio privilegiato sulla società torinese, mostrando come guerra, fiscalità e crisi demografiche plasmino in profondità l'amministrazione urbana della città.

ABSTRACT

The essay reconstructs the management of horses by the Commune of Turin in the fourteenth century through the Ordinati, from reimbursements for the warhorses of the milites to the growing presence of mercenary companies, and finally to the logistical problems related to housing the animals within the city. The horse thus becomes a privileged lens through which to observe Turin's society, revealing how warfare, taxation, and demographic crises profoundly shaped the city's urban administration.

GIULIA ARRIGHETTI
 Università degli Studi di Milano
 giulia.arrighetti@unimi.it

ELENA POGLIANI

CAVALLI E ALTRI EQUINI NEGLI STATUTI COMUNALI
DI AREA LOMBARDA (SECOLI XIII-XIV)*

Il presente contributo costituisce un primo censimento della presenza e del ruolo dei cavalli nella normativa cittadina della Lombardia storica, dal Piemonte all'Emilia. Da un punto di vista cronologico è stato analizzato il materiale, oggi edito, prodotto dagli inizi del XIII secolo fino a metà XIV secolo, con il duplice obiettivo di raccogliere e censire quanta più documentazione e, ove possibile, confrontare più edizioni statutarie di una medesima città, pur restando in un quadro "comunale"¹.

Evitando di sintetizzare in poche righe l'ampia storiografia statutaria², basti menzionare le ragioni che in passato hanno motivato una certa retrosia degli storici nei confronti di questa categoria di fonti: la tendenza a "ricopiarsi" gli uni dagli altri, con la conseguente difficoltà di individuarne le specificità spazio-temporali, e il ritardo con il quale la realtà trovava riscontro nella normativa³. Nonostante ciò, come è stato evidenziato già alla fine del secolo scorso, gli statuti restano una «fonte storica di prim'ordine in cui si riflettono tutti gli aspetti della vita sociale delle comunità medie-

* Questo articolo è stato redatto nell'ambito del PRIN 2022, HISTHOR, Una storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale, Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP G53D23000170006.

¹ Per questo motivo si noterà l'assenza di alcuni centri sicuramente rilevanti dal punto di vista culturale e politico, ovvero Lodi, Milano, Pavia, dei quali però si sono conservati solamente statuti molto più tardi, rispettivamente del 1390, del 1396 e del 1393, e allo stesso modo è stato escluso anche lo statuto di Piacenza del 1391.

² Per un recente punto storiografico si rimanda a *Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du Midi de la France (XIIe-XVe siècle)*, a cura di D. Lett, Roma 2021.

³ Come già notava P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIVe siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», xxii, 1960, pp. 397-508, qui p. 398.

vali, cittadine e rurali»⁴. Proprio per questa ragione, una ricerca che mira a conoscere meglio la società comunale, e in particolare lo sforzo bellico e la gestione della milizia, non poteva prescindere dal dedicarsi anche agli statuti.

Come accennato in precedenza, una delle caratteristiche della fonte statutaria è la ripetitività di alcune tematiche, elemento che stimola al confronto tra redazioni di epoche e città differenti. Per questo motivo, i dati raccolti sono stati riorganizzati seguendo tre filoni principali al fine di evidenziare somiglianze e differenze.

Cavalli in guerra: la stima e i rimborsi

In questa prima parte si cercherà di ricostruire la pratica nota come *estimatio equorum* ovvero la stima dei cavalli al fine di ottenerne il rimborso in caso di danni⁵. Non si affronterà invece il tema delle spedizioni militari (*cavalcate*)⁶, di come avveniva la chiamata alle armi, di chi doveva parteciparvi o di quali erano le implicazioni per chi non vi prendeva parte. Questo perché, a quanto sembra dalla normativa presa in esame, in questa categoria di rubriche si fa unicamente riferimento al cavaliere, senza fornire ulteriori informazioni riguardo agli equini coinvolti.

Non tutte le città esaminate presentano prescrizioni riguardo alla stima dei cavalli e, anche quando presenti, esse possono differire molto nel contenuto. Ad esempio, negli statuti di Bergamo, Como e Cremona questo tema è completamente assente; in quelli di Piacenza e Vercelli, è presente un riferimento indiretto ma non la si illustra nel dettaglio; ricchi e articolati sono quelli di Brescia, Novara, Alessandria e Parma, eccetto quelli del 1347, in cui è interessante notare come queste rubriche scompaiano.

Per quanto riguarda il personale preposto a effettuare le valutazioni, nel caso di Brescia non è possibile ricostruire nulla circa le loro qualifiche, ma sappiamo che nel XIII secolo non potevano ricevere alcun compenso da parte

⁴ G. ALBINI, *Gli statuti come fonte della storia della Lombardia medievale negli studi degli ultimi anni. Alcune considerazioni*, in *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, a cura di R. Dondarini, Ferrara 1995, pp. 359-366, qui p. 359.

⁵ Per una descrizione dettagliata della finalità di questa prassi e le sue implicazioni rimando a J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 179-189 e ai saggi di Irina Mattioli e Marta Calleri, in questo stesso numero.

⁶ P. GRILLO, *Cavalli, cavalieri e cavallate nell'Italia comunale*, in *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco e finzione*, a cura di F. Cardini, L. Mantelli, Pisa 2011, pp. 163-175, qui pp. 169-171.

del Comune per la loro mansione⁷, mentre nel secolo successivo ricevevano uno stipendio di massimo 2 soldi imp.⁸, forse per assicurarne l'imparzialità.

A Parma invece venivano nominate dal podestà due persone per porta, un notaio e un laico, incaricati di stimare animali e beni. Per essere eleggibile, l'estimatore doveva avere beni per un valore di 200 lire imperiali ed età superiore ai 25 anni, prestare giuramento e avere esperienza nel tenere cavalli sia in pace che in guerra. L'incarico aveva durata di un anno, il compenso previsto per l'estimatore era di 10 lire parmensi mentre quello per il notaio era di 6 lire parmensi⁹.

La normativa di Novara risulta piuttosto generica a riguardo; dagli statuti del 1277 era previsto che il risarcimento venisse concesso sulla base di «testimonio bonorum hominum vel iuramento illius qui amiserit»¹⁰, sembrerebbe dunque che non vi fossero dei veri e propri ufficiali, ma un'altra norma precisa che il risarcimento doveva avvenire «secundum quod fuerit extimatus in libris comunis Novarie»¹¹. Doveva dunque esistere anche a Novara la prassi di stimare i cavalli e di riportare le stime in registri ed è probabile che anche qui vi fossero degli ufficiali preposti già a fine XIII secolo, come effettivamente emerge chiaramente dalla normativa del secolo successivo, dove si ritrovano «(...) extimatores debeant esse octo et qui extimatores debeant iurare in consilio publico quod ipsos extimabunt bona fide»¹².

Prima della spedizione avvenivano la stima e la valutazione dei cavalli in data e luogo prestabiliti. Per quanto riguarda l'area lombarda, questa informazione la possediamo, così nello specifico, solo nel caso di Parma, i cui statuti del 1255, stabiliscono che gli estimatori «(...) teneantur quolibet die dominico, ex quo electi fuerint usque ad kalendas Junii, post prandium usque ad vesperas, sine fraude omnes stare in glareas Parmae, et extimare equos hominum Parmae et parmexanae, qui ad eos ducti fuerint, secundum quod crediderint eos valere ad plus, et extimum facere scribi notario eorum, et in uno libro, quem massarius eidem notario daret»¹³.

⁷ *Statuta civitatis Brixiae*, a cura di F. Odorici, in *Monumenta historiae patriae*, xvi. Leges municipales, II, Torino 1876, d'ora in poi citato come *Brescia* (XIII sec.), rub. p. 1584 (157).

⁸ *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, a cura di F. Odorici, in *MHP*, XVI. Leges municipales, II, Torino 1876, d'ora in poi citato come *Brescia* (1313), libro II, rub. 231.

⁹ *Statuta communis Parmae digesta anno 1255*, a cura di A. Ronchini, Parma, 1855, d'ora in poi citato come *Parma* (1255), rub. p. 26.

¹⁰ *Statuta communitatis Novariae* (1277), a cura di A. Ceruti in *MHP*, XVI/I. Leges Municipales, II, Torino, 1876, d'ora in poi citato come *Novara* (1277), rub. 237, p. 670.

¹¹ *Novara* (1277), rub. 239, p. 672.

¹² *Statuti di Novara del XIV secolo*, a cura di G. Cossandi, M. L. Mangini, Varese, 2012, d'ora in poi citato come *Novara* (XIV sec.), rub. 73, p. 54.

¹³ *Parma* (1255), rub. p. 158.

Negli statuti successivi (1266-1304) si aggiunge che essi avrebbero dovuto essere disponibili anche in altri giorni, nel caso fosse stato necessario, «extimando quemlibet equum seu equam plus vel minus secundum quod valere crediderint»¹⁴.

Talvolta venivano posti dei tetti massimi di valore per gli equini stimati¹⁵. Ad esempio, dal 1277 a Novara venne stabilito che il risarcimento massimo per un cavallo sarebbe stato di 50 lire imperiali, anche se il valore del cavallo fosse stato superiore. Il massimale poteva essere ulteriormente ridimensionato a 40 lire imperiali nel caso in cui si fosse trattato di «polerium indomitum vel ita iuvenem emerit quod ad usus bellorum et concursus hostium tempore emptionis non sit sufficiens»¹⁶. Le stime venivano registrate dal notaio che affiancava l'estimatore in appositi quaderni che venivano poi conservati dal tesoriere del Comune, come ci informano gli statuti di Brescia¹⁷, Parma¹⁸, Alessandria¹⁹ e Novara²⁰, a scopo cautelativo e al fine di evitare frodi.

A Parma era prevista dal Comune un'ulteriore possibile clausola di garanzia: al momento della valutazione, il notaio era obbligato a fornire, a chiunque ne facesse richiesta, una copia sigillata e chiusa della stima del proprio cavallo o dei propri cavalli, con il sigillo fornitogli dal Comune²¹. Negli statuti successivi la prassi risulta ulteriormente codificata: una volta rilasciato il certificato di stima per un cavallo, il notaio non poteva rilasciarne un altro né apporre il sigillo senza l'approvazione del Consiglio generale²².

Una volta rientrati da una spedizione, coloro i quali desideravano un rimborso per i danni subiti, dovevano presentare domanda a uno dei giudici del podestà, il quale, secondo la normativa bresciana, era tenuto a leggere tali richieste, ogni due mesi in consiglio generale, includendo ad esse i testimoni, le valutazioni e le sentenze²³. Un *iter* analogo doveva essere previsto anche a Vercelli, dal momento che negli statuti del XIII secolo si ribadiva che era la *Credenza* (il consiglio) ad avere competenza circa i risar-

¹⁴ *Statuta communis Parmae ab anno 1266 ad annum circiter 1304*, a cura di A. Ronchini, Parma, 1857, d'ora in poi citato come *Parma* (1266-1304), rub. p. 187.

¹⁵ Per un'analisi sui prezzi e il valore degli equini nel corso del Medioevo, si veda A. BARBERO, *Il cavallo come risorsa bellica: costi, obblighi e risarcimenti*, in *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco e finzione*, a cura di F. Cardini, L. Mantelli, Pisa 2011, pp. 137-162.

¹⁶ *Novara* (1277), rub. 237, p. 670.

¹⁷ *Brescia* (XIII sec.), rub. 101, p. 1585.

¹⁸ *Parma* (1255), rub. p. 158.

¹⁹ *Codex statutorum magnifice communitatis atque diecaesis Alexandrinae*, Alessandria, 1547, d'ora in poi citato come *Alessandria* (1297), rub. p. 263 e rub. p. 264.

²⁰ *Novara* (1277), rub. 239, p. 672.

²¹ *Parma* (1255), rub. p. 158.

²² *Parma* (1266-1304), rub. p. 187.

²³ *Brescia* (XIII sec.), rub. 101, p. 1585.

cimenti²⁴. Il consiglio veniva convocato per valutare i danni al termine di una spedizione²⁵ e i pagamenti dovuti sia come stipendi di chi aveva preso parte alla cavalcata²⁶ sia per quanto riguardava le indennità accordate per cavalli e armi²⁷.

Talvolta, veniva stabilita una tempistica massima entro cui dovevano essere portate a termine le stime al rientro; a Brescia ad esempio si trattava di quindici giorni «nisi egritudo illa maiores indutias postulare»²⁸. Anche il pagamento del rimborso doveva avvenire entro un termine prefissato; continuando con il caso bresciano, nel XIII secolo esso doveva compiersi entro le calende di agosto²⁹ mentre nel secolo successivo doveva avvenire entro due mesi dalla stima effettuata³⁰. A Novara nel XIV secolo il termine ultimo per corrispondere il pagamento erano invece le calende di maggio³¹.

La ragione di tale premura e dei solleciti, che traspasano anche dalla normativa di Vercelli più sopra ricordata e da quella del secolo successivo³², emerge chiaramente da un'altra rubrica di Brescia del 1313, oltre che dalla già citata prescrizione di Alessandria in materia di rimborsi³³. In essa si afferma che «(...) potestas non possit compellere illum, cuius equus fuerit mortuus, vel mangagnatus in servitio comunis Brixiae, qui commode non possit equitare, emere alium equum antequam fuerit ei satisfactum de ex-timatione illius equi tam mortui, quam mangagnati. Et postquam ei fuerit satisfactum, teneatur infra mensem emere alium equum»³⁴. Un ritardo nel pagamento dei rimborsi, avrebbe comportato dunque il rischio per il Comune di ritrovarsi a corto di cavalli³⁵.

Per riassumere, la normativa di Novara, Brescia e Parma prevedeva forme di risarcimento con relative clausole. A Novara, secondo lo statuto del 1277, il diritto al rimborso era accordato «Quicumque in exercitu comuni sive in expeditione vel ad soldos pro comuni in exercitu vel cavalcata equos cum hostibus pugnando vel hostes persequendo seu fugando seu etiam fu-

²⁴ *Statuta communis Vercellarum*, a cura di G. B. Adriani in *HPM*, Tomo XVI/II. *Leges Municipales*, II, pars altera, Torino, 1876, d'ora in poi citato come *Vercelli* (XIII sec.), rub. 10 (1243), p. 1281.

²⁵ *Vercelli* (XIII sec.), rub. 50 (1246), p. 1332.

²⁶ *Vercelli* (XIII sec.), rub. 63 (1246), p. 1342.

²⁷ *Vercelli* (XIII sec.), rub. 83 (1248), p. 1367.

²⁸ *Brescia* (XIII sec.), rub. 101, p. 1585 e ancora *Brescia* (1313), libro I, rub. 51 e 53.

²⁹ *Brescia* (XIII sec.), rub. 101 e 103, p. 1585.

³⁰ *Brescia* (1313), libro I, rub. 51 e 53.

³¹ *Novara* (1277), rub. 300, p. 717.

³² *Hec sunt statuta communis et alme civitatis Vercellarum*, Vercelli, 1541, rub. p. 19.

³³ *Alessandria* (1297), rub. p. 264.

³⁴ *Brescia* (1313), libro I, rub. 52.

³⁵ Rischio concreto e foriero di gravi conseguenze; si veda ad esempio il caso di Pavia in A.A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 222-224.

giendo»³⁶. L'indennizzo era previsto non solo in caso di morte violenta, ma anche nel caso di morte per fatica o eccessivo sforzo (*propter strachum vel infundationem*) e nel caso in cui il cavallo fosse menomato (*mangagnatus*), ferito (*vulneratus*) o danneggiato (*guastatus*)³⁷. Più sinteticamente, a Brescia nel XIII secolo si contemplava il risarcimento per cavalli feriti mentre erano in servizio per il comune, durante una cavalcata oppure un'ambasciata³⁸, mentre a Parma ne aveva diritto «quilibet ambaxator Communis Parmae, sive sit officialis sive non, sive notarius, sive corrierius, sive sit milix, sive alius quicumque iverit in ambaxatam Communis Parmae in episcopatu vel extra, si amiserit equum morte, vel equus crus fregerit, vel oculum amiserit, (...)». Un'aggiunta di qualche anno successiva (1258), informa che «illud capitulum habeat locum de cetero in equis mortuis et magagnatis in hostibus et cavalcatis fiendis pro Comuni»³⁹.

Le condizioni da rispettare affinché la richiesta di rimborso andasse a buon fine erano sostanzialmente che si potesse attestare con certezza il valore del cavallo al momento della spedizione e che l'infortunio o il danno fosse avvenuto effettivamente mentre il cavallo era al servizio del Comune. Nel caso più articolato, quello di Parma, il cavallo doveva essere stato stimato e la stima doveva essere stata annotata nel libro⁴⁰, inoltre, venne aggiunto che colui che avanzava la richiesta di rimborso doveva anche presentare il certificato sigillato contenente il valore del cavallo, rilasciato dal notaio delle stime⁴¹. In altre città le formule di garanzia erano minori, ad esempio a Piacenza il risarcimento veniva garantito semplicemente a condizione che il richiedente dimostrasse legittimamente (*legiptime*) quanto il cavallo valeva al momento in cui era stato colpito durante lo scontro o la battaglia⁴². Gli statuti di Novara invece ponevano l'attenzione sul momento in cui era avvenuto l'incidente, più che sul valore del cavallo: colui che voleva ottenere il rimborso doveva dimostrare di non essersi allontanato senza il mandato del podestà o di coloro preposti al comando, mentre si trovava schierato in battaglia⁴³, ovvero, sostanzialmente, che la perdita o il danno subito dal cavallo non fosse esito di una sua disobbedienza e dunque colpa sua e non risarcibile.

³⁶ *Novara* (1277), rub. 237, p. 670.

³⁷ *Novara* (1277), rub. 239, p. 672.

³⁸ *Brescia* (XIII sec.), rub. 101, p. 1585.

³⁹ *Parma* (1255), rub. p. 133.

⁴⁰ *Parma* (1255), rub. p. 158.

⁴¹ *Parma* (1266-1304), rub. p. 187.

⁴² *Lo statuto di Piacenza del 1323*, a cura di E. Fugazza, Pavia, 2012, d'ora in poi citato come *Piacenza* (1323), libro iv, rub. 6.

⁴³ *Novara* (1277), rub. 237, p. 670.

I cavalli degli ufficiali comunali

Un caso particolare di rubriche riguardanti i cavalli è rappresentato da quelle che si occupano dei cavalli al servizio del podestà o della sua *familia*. Oltre a giudici, servitori e armigeri, il magistrato doveva mantenere degli animali, il cui numero spesso veniva precisato, come a Como nel 1335: «(...) potestas Cumarum teneatur et debeat, toto tempore quo stabit ad regimen, habere et tenere continue tres equos de armis et sex roncinos»⁴⁴. Anche a Parma si trova esplicito riferimento al numero massimo di cavalli che il podestà poteva detenere al proprio servizio: a metà XIII secolo il numero era di otto equini⁴⁵, mentre a metà del secolo successivo il loro numero era aumentato a dodici, di cui otto da guerra⁴⁶. Essi dovevano essere mantenuti a spese del magistrato benché in caso di incidenti fossero previsti indennizzi e rimborsi. Su cifre analoghe, complessivamente, si assesta anche il comune di Alessandria, che prevede anch'esso dodici cavalli al servizio della *familia* podestarile, benché di essi solo tre armigeri⁴⁷.

Sempre in relazione alla carica podestarile, altre rubriche pongono l'accento su un altro aspetto della gestione dei cavalli, ovvero il divieto fatto al podestà, o ad altri membri del suo seguito, di requisire, prendere in prestito o comodato d'uso cavalli dai cittadini, per compiere ambasciate o cavalcate⁴⁸. Norme di questo genere si ritrovano negli statuti di Parma del 1255 secondo cui «(...) Potestas teneatur non compellere aliquem civem Parmae dare sibi equum ad vecturam»⁴⁹, in quelli di Alessandria⁵⁰, di Brescia⁵¹, di Novara⁵² e di Vercelli⁵³, motivate forse dall'intenzione impedire forme di abuso di potere.

Per quanto riguarda invece la prassi della stima e dei rimborsi, da quanto testimonia la normativa di Parma e di Piacenza, i cavalli al servizio della *familia* podestarile venivano stimati entro pochi giorni dall'entrata in carica del podestà e dei suoi collaboratori. Rispettivamente, nel caso di Parma

⁴⁴ *Statuti di Como del 1335, Volumen magnum*, a cura di G. Manganelli, Como, 1936, d'ora in poi citato come *Como* (1335), vol. 1, cap. 20.

⁴⁵ *Parma* (1255), rub. p. 8.

⁴⁶ *Statuta communis Parmae ab anni 1347*, a cura di A. Ronchini, Parma, 1860, d'ora in poi citato come *Parma* (1347), rub. pp. 4-7 e rub. p. 9.

⁴⁷ *Alessandria* (1297), rub. pp. 7-8.

⁴⁸ Sul tema del prestito di cavalli, forzato o meno, si veda GRILLO, *Cavalli, cavalieri e cavallate nell'Italia comunale*, cit., pp. 174-175.

⁴⁹ *Parma* (1255), rub. p. 8.

⁵⁰ *Alessandria* (1297), rub. pp. 1-2.

⁵¹ *Brescia* (1313), libro 1, cap. 28 e 29.

⁵² *Novara* (XIV sec.), rub. 8.

⁵³ *Vercelli* (XIII sec.), rub. 33, p. 1110 e rub. 397, p. 1244.

il limite di tempo era fissato a otto giorni dall'inizio del mandato⁵⁴, mentre nel caso di Piacenza i giorni erano dieci e qualora ciò non fosse avvenuto, sarebbe stato compromesso il diritto al risarcimento⁵⁵. A Parma sembra, in assenza di ulteriori precisazioni, che se ne occupassero gli stessi estimatori che erano preposti alla valutazione anche degli altri quadrupedi cittadini, mentre nel caso piacentino si parla di tre uomini esperti, tra cui un maniscalco esperto di cavalli, che venivano scelti dal camerlengo del Comune⁵⁶.

Oltre a stabilire questo, gli statuti di Parma, prescrivevano anche dei valori di massima per le stime, e dunque per i rimborsi, dei cavalli della *familia* podestarile. Secondo la classica tripartizione tipologica fra cavalli da guerra (destrieri), da viaggio (palafreni) e da lavoro (ronzini), come è possibile notare nella tabella a seguire.

PARMA	DESTRIERO	PALAFRENO	RONZINO
1255 ⁵⁷	75 lire parm.	36 lire parm.	15 lire parm.
1266-1304 ⁵⁸	100 lire parm.	20 lire imp.	6 lire imp.

Per aver diritto al risarcimento, non solo l'animale doveva essere stato stimato nei tempi previsti, ma era anche necessario che fosse morto o si fosse infortunato (*malconcio*) mentre era al servizio del Comune, così come per gli altri ufficiali a cavallo, ambasciatori e notai, e per i cittadini nella milizia⁵⁹. Negli statuti di Vercelli del XIII secolo invece i massimali dei rimborsi rientrano nei limiti imposti al podestà per le spese militari e non: «Item quod idem potestas pro se et iudicibus suis et suo milite et societate et familia sua habeat et habere possit libras centum pp. ultra predictas libras septingentas pro omnibus exercitibus et cavalcatibus et ambaxatis et universis uis quos et quas dictus potestas vel eius iudices seu alter eorum vel miles vel aliquis de societate vel familia sua fecerit pro communi pro expensis sive soldis suis per totum illum annum et pro dampnis equorum et emendis»⁶⁰.

Altre norme, poi, riguardano la presenza di cavalli in occasione di ambascerie o per ufficiali al servizio del comune come guardie e notai. Queste rubriche solitamente definiscono: il numero di animali che l'ufficiale pote-

⁵⁴ *Parma* (1255), rub. p. 158.

⁵⁵ *Piacenza* (1323), libro 1, rub. 5.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Parma* (1255), rub. p. 158.

⁵⁸ *Parma* (1266-1304), rub. pp. 207-8.

⁵⁹ *Parma* (1255), rub. p. 9 e *Parma* (1266-1304), rub. p. 188.

⁶⁰ *Vercelli* (XIII sec.), rub. 8, p.1099.

va portare con sé, a seconda della tipologia di servizio che stava svolgendo, e se avrebbe avuto diritto, oltre al pagamento del suo salario, a un rimborso spese specificatamente legato alla cura di essi. Il valore di tale rimborso variava a seconda della durata della spedizione, dell'area in cui si svolgeva, ovvero se all'interno del territorio cittadino oppure fuori, e dell'intento pacifico o meno (*in armi*). Generalmente, come si può evincere dai dati riportati nelle tabelle, i notai avevano diritto a meno cavalli rispetto agli ambasciatori, così come le spedizioni all'interno del territorio potevano usufruire di meno animali rispetto a quelle all'esterno; infine, le spedizioni in armi avevano diritto al numero maggiore di equini, soprattutto quando al di fuori del territorio cittadino.

NEL TERRITORIO CITTADINO	AMBASCERIE	"IN ARMI"	NOTAI
Bergamo (XIII sec.) ⁶¹	3 cavalli	3 cavalli (< 1 giorno: 2 cavalli)	2 cavalli
Brescia (1313) ⁶²			1 cavallo
Parma (1255) ⁶³	2 cavalli		1 cavallo

FUORI DAL TERRITORIO CITTADINO	AMBASCERIE	"IN ARMI"	NOTAI
Bergamo (XIII sec.)	3 cavalli	4 cavalli	2 cavalli
Brescia (1313)			2 cavalli
Parma (1255)	3 cavalli		2 cavalli

Per quanto riguarda il mantenimento degli animali, solo gli statuti di Bergamo e quelli di Parma forniscono dettagli a riguardo. A Bergamo nel XIII secolo gli ambasciatori, che avevano a disposizione tre o quattro cavalli, a seconda che si muovessero all'interno o all'esterno del territorio di Bergamo, ricevevano sei denari al giorno per il mantenimento di ciascun quadrupede, mentre per i notai era previsto un rimborso di quindici soldi imperiali complessivo per entrambi gli animali in dotazione⁶⁴. A Parma, il rimborso variava a seconda del raggio dalla spedizione⁶⁵, come riassunto in tabella.

⁶¹ *Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergamii* in *HPM*, Tomo XVI/II. Leges Municipales, II, pars altera, Torino, 1876, d'ora in poi citato come *Bergamo* (XIII sec.), coll. 11, cap. 3.

⁶² *Brescia* (1313), libro II, cap. 190.

⁶³ *Parma* (1255), rub. p.127. Analogo anche in *Parma* (1266-1304), rub. p. 108, mentre la corrispondente rubrica del 1347, non fa più riferimento ai cavalli cfr. *Parma* (1347), rub. p. 38.

⁶⁴ *Bergamo* (XIII sec.), coll. 11, cap.6.

⁶⁵ *Parma* (1255), rub. p. 127.

CITTÀ	AMBASCIATORI	NOTAI
Parma (1255)	4 soldi parm. per cavallo (dentro) 5 soldi parm. per cavallo (in Lombardia) 6 soldi parm. per cavallo (fuori Lombardia)	4 soldi parm. per cavallo (dentro) 5 soldi parm. per cavallo (fuori)

Un'altra tipologia di ufficiali comunali che si servivano di cavalli per svolgere il proprio servizio e di conseguenza erano obbligati a mantenere un animale erano i trombettieri, così come specificato dalla normativa di Brescia⁶⁶, Novara⁶⁷, Alessandria⁶⁸ e Parma⁶⁹.

Più in generale, quando la mansione che l'ufficiale o il servitore del Comune doveva svolgere prevedeva l'usufrutto di un equino, spesso veniva loro corrisposto un pagamento apposito per il mantenimento in salute del cavallo di "servizio", come accade a Bergamo⁷⁰ e a Como⁷¹, così come era previsto il ricorso a rimborsi in caso di incidenti.

Oltre la politica: altri cavalli cittadini

Infine, vi sono alcune altre categorie di rubriche statutarie in cui si possono trovare informazioni sugli equini che non riguardano però spedizioni, né pacifiche né *in armi*.

Si tratta, ad esempio, di quelle norme che stabilivano quali spazi all'interno del nucleo cittadino fossero accessibili e quali preclusi agli animali, come nel caso del broletto di Brescia⁷², a cui non si poteva accedere a cavallo. Oppure, in numerosi statuti⁷³ si ritrovano prescrizioni riguardo ai danni a terreni, in particolare vigne e orti, arrecati da animali, tra cui muli, asini e cavalli. Una declinazione particolare di questa normativa si ritrova negli statuti di Como del 1296⁷⁴ nei quali si fa riferimento al caso specifico

⁶⁶ *Brescia* (XIII sec.), rub. 103, p.1585, e *Brescia* (1313), libro I, rub. 205.

⁶⁷ *Novara* (XIV sec.), libro I, rub. 81 (80), pp. 56-57.

⁶⁸ *Alessandria* (1297), rub. p. 32 e p. 33.

⁶⁹ *Parma* (1255), rub. pp. 126-127.

⁷⁰ *Bergamo* (XIII sec.), coll. 11 cap. 14, *Lo statuto di Bergamo del 1353*, a cura di G. Forgiarini, Spoleto, 1996, d'ora in poi citato come *Bergamo* (1353), coll. 11, cap. 8.

⁷¹ *Liber statutorum comunis Novocomi* (1296), a cura di A. Ceruti in *HPM*, Tomo XVI/1. *Leges Municipales*, II, Torino, 1876, d'ora in poi citato come *Como* (1296), cap. 358.

⁷² *Brescia* (1313), libro IV, rub. 114.

⁷³ *Novara* (XIV sec.), libro IV, rub. 112, p. 246-247; *Vercelli* (XIII sec.), rub. 53 e 56, p. 1116; *Piacenza* (1323), rub. p.403; *Parma* (1347), rub. p. 272.

⁷⁴ *Como* (1296), cap. 154 e 156.

dei danni provocati su terreni altrui andando a caccia a cavallo, per i quali è prevista una multa di 20 soldi.

Un'altra categoria frequente riguarda il divieto di corsa a cavallo in città, la quale sembra essere più assidua negli statuti trecenteschi, infatti la si ritrova in quelli di Bergamo⁷⁵, Parma⁷⁶, Piacenza⁷⁷ e Cremona⁷⁸. In questi ultimi si percepisce la necessità di anteporre alla norma la preoccupazione che aveva indotto a imporla ovvero: «Item cum multi casus occurrerint propter currentes equos in civitate Cremonae quibus multi pueri et homines mortui sunt (...)».

Parlando sempre di spazi, questa volta dedicati, a Bergamo nel XIII secolo⁷⁹ vi era un mercato destinato alla compravendita di asini, quello in piazza san Vincenzo, che compare anche nella normativa del secolo successivo⁸⁰ ma non viene più specificato se vi siano ancora commerciati equini. Sempre a Bergamo, lo statuto del XIII secolo⁸¹ prevede appositi guardiani per i cavalli che pascolano sul monte Selvino attestando la presenza di un'area, nella periferia cittadina ma sotto il controllo della città, specificamente destinata al pascolo di equini, la quale era, presumibilmente, di proprietà comunale, essendo i guardiani stipendiati dal comune⁸². Nello statuto del 1331⁸³ tale norma scomparve ma venne sostituita da un'altra che lasciava intendere le ragioni di tale assenza: la città aveva perso il controllo su quest'area di pascolo a scapito delle comunità rurali limitrofe e si prefiggeva l'obbiettivo di "riconquistarla". È possibile che tale obbiettivo fosse stato raggiunto a metà del XIV secolo quando, nello statuto del 1353, ricomparve la norma relativa ai guardiani dei cavalli sul monte⁸⁴. Colpisce nell'insieme la penuria di informazioni relative al commercio e all'alleva-

⁷⁵ Bergamo (1353), coll. 9, cap. 112.

⁷⁶ Parma (1347), rub. p. 301.

⁷⁷ Piacenza (1323), rub. p. 382.

⁷⁸ *Statuta et ordinamenta comunis Cremonae facta et compilata currente anno Domini MCC-CXXXIX*, a cura di U. Gualazzini, Milano, 1952, d'ora in poi citato come *Cremona* (1339), parte 1, rub. 54.

⁷⁹ Bergamo (XIII sec.), coll. 13 cap. 10.

⁸⁰ *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a cura di C. Storti Storchi, Milano, 1986, d'ora in poi citato come *Bergamo* (1331), coll. 13, rub. 8 e 9.

⁸¹ Bergamo (XIII sec.), coll. 12, cap. 24.

⁸² Come già segnalato da F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age: l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Cremona et de Brescia du X au XIII siècle*, Parigi 1993, p. 152, nota 22.

⁸³ Bergamo (1331), coll. 12, rub. 5.

⁸⁴ Bergamo (1353), coll. 12, cap. 10. Questa "ricomparsa" potrebbe anche dipendere al fatto che per stendere lo statuto nuovo si riprenda a modello lo statuto del XIII e non quello del 1331, ma in ogni caso, se si stendesse un nuovo statuto e quel monte non fosse più stato sotto il controllo della città lo avrebbero potuto segnalare, così come era stato fatto nel 1331.

mento di cavalli nel resto della documentazione in esame; grazie ad altre testimonianze è possibile ricostruire che pascoli suburbani dedicati agli equini cittadini erano presenti anche per Brescia, Verona e Milano⁸⁵.

Infine, può essere interessante notare come nella normativa di Brescia⁸⁶, Como⁸⁷, Parma⁸⁸ e Piacenza⁸⁹ vi fossero calmieri per il costo dei ferri di cavallo e per i servizi dei fabbri, i cui valori sono stati riportati in tabella; evidentemente un servizio primario che si riteneva necessario tutelare dalla concorrenza sul prezzo di un metallo molto richiesto⁹⁰. La spesa per il servizio variava a seconda della tipologia di animale trattato, presentando indirettamente una gerarchia di valore dei vari equini.

CITTÀ	ANNO	SERVIZIO	PREZZO MAX.
Como	(1296)	Per ferro di ronzino:	5 imp.
		Per ferro di cavallo da sella:	7 imp.
	(1335)	Per ferro di ronzino:	6 imp.
		Per ferro di cavallo da sella:	10 imp.
Parma	(1347)	Per (ogni) ferro di ronzino:	8 imp.
		Per ferratura di un destriero:	12 imp.
		Per ferratura di un cavallo da guerra:	10 imp.
		Per ferratura di asini/muli:	6 imp.
Piacenza	(1323)	Per ferro di cavalli da sella o destrieri:	10 denari
		Per ferro di ronzini/muli o asini:	8 d.
		Per ferratura di asini piccoli:	6 d.

Conclusione

Per concludere, la normativa lombarda riguardo all'*estimatio* risulta molto varia: in alcuni casi è completamente assente (Cremona), in altri casi è molto succinta (Piacenza, Vercelli), in altri casi invece è piuttosto articolata, come a Novara, Brescia e Parma. Essa può certamente aiutare ad avere una conoscenza più completa di come avvenisse questa attività e cosa implicasse per la gestione comunale. Per questo motivo potrebbe essere

⁸⁵ GRILLO, *Cavalli, cavalieri e cavallate nell'Italia comunale*, cit., pp. 166-167.

⁸⁶ *Brescia* (1313), Libro II, cap. 188.

⁸⁷ *Como* (1296), cap. 389 e ancora *Como* (1335), cap. 187.

⁸⁸ *Parma* (1347), rub. p. 177.

⁸⁹ *Piacenza* (1323), rub. p. 445.

⁹⁰ Istanza percepita anche altrove, come ad esempio a Bologna, si veda il tariffario riportato in *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Roma 2008.

certamente proficuo proseguire con l'analisi di altra documentazione normativa, per valutare analogie e differenze anche in una stessa città ma in periodi differenti, anche perché spesso tali cambiamenti sono sintomatici di trasformazioni significative a livello politico.

Per quanto riguarda invece la storia degli animali e la conoscenza dei cavalli in sé, gli statuti costituiscono una fonte piuttosto parziale: gli animali negli statuti emergono unicamente in funzione del loro ruolo socio-economico; il sesso, l'età o le loro caratteristiche fisiche vengono citate solo raramente, ed è dunque evidente come sia necessario integrare la fonte normativa con altra documentazione, come ad esempio i libri di stime, spesso menzionati nella medesima produzione statutaria.

RIASSUNTO

Il saggio analizza la presenza dei cavalli negli statuti comunali lombardi (secoli XIII-XIV), censendo la normativa dalla Lombardia storica al fine di mostrare somiglianze e differenze tra varie città. L'indagine documenta l'importanza dei cavalli per i centri medievali, con una particolare attenzione per aspetti militari. Gli statuti rivelano la gestione della milizia e lo sforzo bellico comunale, ma anche la presenza dei cavalli in altre sfere della politica e della società medievale.

ABSTRACT

The essay analyzes the presence of horses in the communal statutes of Lombardy (13th-14th centuries), surveying the regulations of historical Lombardy and attempting to highlight similarities and differences in various cities. The investigation documents the importance of horses for medieval centers, with particular attention to military aspects. The statutes reveal the management of the militia and the communal military effort, but also the presence of horses in other spheres of medieval politics and society.

ELENA PUGLIANI
Università degli Studi di Milano
elena.pugliani@unimi.it

PAOLO GRILLO

CAVALLI IN GUERRA
NELLE CRONACHE LOMBARDE DEL XII SECOLO**Le fonti*

Non è facile tracciare una storia dei cavalli nel mondo comunale prima del XIII secolo, quando la documentazione seriale cominciò a essere conservata con sistematicità. Per fornire una prima ricognizione sul problema, presenterò qui i risultati di una schedatura dedicata alle cronache – in prosa e in versi – prodotte in area lombarda nel XII secolo, in un arco temporale che copre gli anni fino alla fine delle guerre di Federico Barbarossa, al termine delle quali il numero di testi si rarefà bruscamente¹. Alle cronache dedicate a questo lungo conflitto, si aggiungeranno due poemi redatti nei primi decenni del secolo, che descrivono rispettivamente la città di Bergamo e la guerra dei Milanesi contro Como fra il 1118 e il 1117 – ossia il *Liber Pergaminus* di Moisè del Brolo, e il *Liber Cumanus*, di autore anonimo² – e, infine, il memoriale de Landolfo di San Paolo, più noto come *Cronaca*, nel quale sono narrati gli eventi prodottisi a Milano nel primo terzo del secolo³.

* Questo articolo è stato redatto nell'ambito del PRIN 2022, HISTHOR, Una storia sociale dei cavalli nell'Italia comunale, Finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, Missione 4, Componente 1, CUP G53D23000170006.

¹ Per il contesto in cui furono redatte le fonti qui prese in considerazione e per alcuni approfondimenti su di esse, mi limito a rimandare ai saggi raccolti in *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, a cura di A. Cotza e M. Krumm, Firenze 2024.

² ANONYMI NOVOCOMENSIS *Cumanus sive poema de bello et excidio urbis Comensis ab anno MCXVIII usque ad annum MCXXVII*, a cura di G. M. Stampa, in *Rerum Italicarum scriptores*, v, Milano 1724, d'ora in poi citato come *Cumanus*; G. GORNI, *Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo*, «Studi medievali», xi, 1970, pp. 409-460, d'ora in poi citato come *Liber Pergaminus*.

³ LANDULPHI JUNIORIS, SIVE DE SANCTO PAULO, *Historia Mediolanensis: ab anno 1095 usque ad annum 1137*, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1934, d'ora in poi citato come LANDULPHI JUNIORIS *Historia*.

Come abbiamo accennato, i testi disponibili si moltiplicano con l'avvento di Federico Barbarossa, la narrazione delle cui imprese diede vita a un'intensa produzione memorialistica⁴. Qui abbiamo preso in considerazione le cronache di Ottone Morena e dei suoi due continuatori lodigiani – il figlio Acerbo e un anonimo⁵ – l'Anonimo Milanese erroneamente noto come Sire Raul⁶, e l'altrettanto anonimo poeta bergamasco redattore di un poema sulle Gesta di Federico in Lombardia⁷. Con l'eccezione di Landolfo Iuniore e, forse, dell'Anonimo Cumano, si tratta di autori laici, legati alle *élite* comunali, quasi sicuramente membri del gruppo dei "cavalieri cittadini", come ha sottolineato Enrico Faini⁸. Alcuni – come i due Morena – parteciparono in prima persona a operazioni militari e avevano dunque esperienza pratica del combattimento a cavallo. Da loro possiamo quindi attenderci una conoscenza diretta e non mediata e libresca dei cavalli e del loro comportamento in guerra. Ora vedremo se e come essa traspare nelle loro opere.

1. *Le tipologie di cavalli*

In primo luogo, va affrontato il problema della terminologia. Nella maggior parte dei casi, i cavalli venivano definiti genericamente con il termine di "equus". Esso è l'unico utilizzato dall'Anonimo Cumano, da quello Bergamasco e da Moisé del Brolo nei loro rispettivi poemi, forse anche per il peso della tradizione classica, mentre i Morena e l'Anonimo milanese menzionano saltuariamente le altre tipologie.

⁴ L. CAPO, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», xcvi, 1990, pp. 303-345.

⁵ Delle molte edizioni disponibili, ho utilizzato la più recente: OTTONIS MORENAE EIUSDEMQUE CONTINUATORUM, *Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis*, in *Italische Quellen über die Taten kaiser Friedrichs I. In Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I*, a cura di F.J. Schmale, Darmstadt 1986, pp. 34-239, d'ora in poi citato come OTTONIS MORENAE *Libellus*. Quando lo citerò in traduzione italiana brani dei Morena, userò la versione di P. Ariatta, in F. CARDINI, G. ANDENNA, P. ARIATTA, *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, Novara 1991.

⁶ CIVIS MEDIOLANENSIS ANONYMI *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, in *Italische Quellen*, cit., pp. 240-295, d'ora in poi citato come CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*: anche per l'Anonimo utilizzerò la traduzione italiana menzionata alla nota precedente.

⁷ *Carmen de gestis Frederici I. Imperatoris in Lombardia*, a cura di I. Schmale-Ott, Hannover, 1965, d'ora in poi citato come *Carmen de gestis Frederici*.

⁸ E. FAINI, *Italica gens: memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma 2018; ID., *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, «Storica», XXI, 2015, pp. 109-141.

La diffusa distinzione fra cavalli da guerra (destrieri), da viaggio (palafreni) e da lavoro (ronzini) era nota, ma il suo uso nelle fonti letterarie risulta del tutto episodico. Nei testi qui esaminati, ritroviamo soltanto tre citazioni del termine “destriero”: la prima riguarda un quadrupede di proprietà imperiale, particolarmente costoso, ricordato da Ottone Morena quale ricompensa attribuita da Federico all’ingegnere cremasco Marchisio nel momento in cui questi abbandonò la patria per schierarsi con le forze del Barbarossa durante l’assedio di Crema: «bonum destrerium duodecim libris denariurum veterum comparatum ipsi donavit»⁹. In un secondo caso, Acerbo Morena ricorda che nel 1161 alcuni cavalieri lodigiani caddero in un’imboscata dei piacentini e furono sorpresi «sine destreriis et sine armis» e rapidamente sopraffatti¹⁰. Una terza citazione è invece metaforica: nella narrazione della battaglia di Carcano confluita nella *Cronaca piacentina* di Giovanni Codagnello si afferma che il carroccio, spinto dai fanti milanesi, si muoveva con grande velocità, come un destriero: «ita velocissime currebat ut destrarius»¹¹. Sebbene siano poche, le menzioni sono comunque significative, dato che rimandano alle caratteristiche principali di questa tipologia equina: il grande valore (nel caso di Ottone Morena), la rapidità (Giovanni Codagnello) e l’uso in guerra (Acerbo Morena).

I palafreni sono invece ricordati dall’Anonimo Milanese, quando questi narra che nel 1155 i pavesi riuscirono a mettere in fuga un contingente milanese presso Tortona e a impadronirsi del suo accampamento, catturandovi «multos roncinos et multos palafredos»¹². Probabilmente, egli in questo modo intendeva sottolineare il fatto che furono presi solo i cavalli “di servizio”, destinati al trasporto delle persone e dei materiali, mentre quelli da guerra fuggirono insieme ai cavalieri. Un secondo palafreno è ricordato da Landolfo da San Paolo come mezzo con il quale giunse e ripartì da Milano Bernardo di Chiaravalle¹³. Un terzo, su cui sarebbe montato Federico Barbarossa durante un suo soggiorno milanese, è ricordato da una nota a margine a uno dei manoscritti che riportano la cronaca di Ottone Morena¹⁴.

⁹ OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 116.

¹⁰ Ivi, p. 154.

¹¹ CIVIS MEDIOLANENSIS *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia (Annales Mediolanenses maiores)*, a cura di O. Holder-Egger, Hannover 1892, p. 45. Sul rapporto fra l’Anonimo milanese e il Codagnello: J.W. BUSCH, *Sulle tracce della memoria comunale di Milano. Le opere dei laici del XII e XIII secolo nel “Manipulus florum” di Galvano Fiamma*, in *Le cronache medievali di Milano*, a cura di P. Chiesa, Milano 2001, pp. 79-88.

¹² CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*, p. 246.

¹³ LANDULPHI JUNIORIS *Historia*, p. 37.

¹⁴ Riportata in OTTO ET ACERBUS MORENA, *Annales Laudenses a. 1153-1168*, a cura di

I ronzini, infine, sono menzionati dall'Anonimo Milanese assieme ai palafreni nel già citato episodio del 1155¹⁵, nonché nel 1158, quando – riferisce egli – le ripetute sortite dei milanesi durante il primo assedio della città portarono alla cattura di molti ronzini imperiali, portati via agli scudieri dell'esercito di Federico¹⁶. In quest'ultimo caso, essi sono presentati come la cavalcatura caratteristica degli scudieri, ossia gli assistenti dei cavalieri, non coinvolti direttamente nei combattimenti frontali¹⁷.

Le categorizzazioni risultano dunque nette: il destriero è descritto come un cavallo necessario al combattimento, particolarmente veloce e di grande valore; il palafreno è un animale di servizio, non destinato alla battaglia, che rimane negli accampamenti ed è utilizzato per il trasporto in contesti pacifici; il ronzino, infine, è legato agli scudieri, dei quali rappresenta la cavalcatura tipica, inadatta ai veri cavalieri. Non a caso, di questi ultimi si parla esclusivamente come vittime di catture e saccheggi e non in contesti positivi.

Bisogna comunque sottolineare ancora una volta che queste definizioni sono usate solo episodicamente, mentre di norma i nostri autori parlano quasi esclusivamente di "cavalli" (*equi*), anche in contesti particolarmente prestigiosi, come, ad esempio, quando si riferiscono alle cavalcature dello stesso imperatore Federico. Non sembra, infine, che il genere degli animali abbia destato interesse negli autori dell'epoca, dato che nei testi le giumente non vengono mai distinte dai cavalli maschi.

Nei testi dei cronisti, infine, vi era talvolta posto per gli altri equini, di norma menzionati nel loro ruolo di animali di supporto logistico per le truppe, addetti al trasporto di armi, equipaggiamenti e viveri. Una lunga colonna di asini carichi di pane fu ad esempio inviata da Lodi alle truppe di Federico Barbarossa schierate presso Carcano nell'agosto del 1160. Le definizioni potevano distinguere i muli dagli asini, oppure far ricorso al termine generico di "somari", che probabilmente includeva entrambe le varietà¹⁸.

G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, t. XVIII, Hannover 1863, pp. 582-659, p. 607 nota.

¹⁵ Sopra, nota 12.

¹⁶ CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*, p. 258.

¹⁷ F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 277-294.

¹⁸ OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 148.

2. Il numero dei cavalli

Il gruppo dei cronisti qui presi in considerazione dimostra una certa attenzione per le cifre, anche se non le utilizza con sistematicità. In particolare, non troviamo praticamente mai numeri precisi riferiti ai cavalli e agli altri equini, se non in rari casi, quando essi sono descritti quali bottino di guerra. Più spesso, i nostri autori contano i cavalieri presenti sul campo di battaglia, senza però specificare il numero di cavalcature che costoro portavano con sé. Come dimostra la notizia – già ricordata – della cattura di palafreni e ronzini durante il saccheggio di un accampamento milanese da parte dei pavesi nel 1155¹⁹, almeno alcuni fra i cavalieri si muovevano con due o tre cavalcature al seguito.

Un'altra attestazione, indiretta, del fatto che i cavalieri probabilmente portavano con sé più di un cavallo durante le spedizioni militari è data dal fatto che spesso, dopo una battaglia, il numero di animali catturati dai vincitori era di molto superiore a quello degli esseri umani: ad esempio nel marzo del 1161, dopo una scaramuccia con i piacentini, i lodigiani catturarono due uomini e cinque cavalli²⁰. Probabilmente ciò era dovuto al fatto che, come era avvenuto per i milanesi nel 1155, i combattenti sconfitti fuggivano con il loro cavallo da guerra lasciandosi alle spalle quelli destinati al trasporto. Narra Ottone Morena che nel 1160, dopo la battaglia di Carcano, un contingente di cremonesi e di Lodigiani giunto nella zona per aiutare il Barbarossa fu intercettato dai milanesi in una zona paludosa. Per scappare, i cavalieri «lasciarono cavalli e armi nella palude. E lì furono presi 10 cavalieri di Lodi e 14 di Cremona e andarono perduti 200 cavalli»²¹. In altri casi, inoltre, i cavalieri potevano decidere di abbandonare le loro cavalcature per cercare scampo a piedi, come narra Acerbo Morena riferendo di una scaramuccia avvenuta nel 1161, dopo la quale i milanesi, sconfitti, «si gettarono giù da cavallo per nascondersi nel bosco». Il successivo rastrellamento condotto dai lodigiani portò alla cattura di quattro uomini e nove cavalli²².

Due sole, infine, sono le notizie sul valore degli equini: esse si pongono agli immaginari estremi di una scala e, in effetti, sono riportate dai cronisti proprio per la loro eccezionalità. Da un lato, Ottone Morena ci ricorda che durante l'assedio di Crema, agli inizi del 1160 un ingegnere del borgo

¹⁹ Sopra, nota 12.

²⁰ OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 156.

²¹ Ivi, p. 148.

²² Ivi, p. 170.

di nome mastro Marchese cambiò fronte e si unì alle forze del Barbarossa. Quest'ultimo, per premiarlo, come abbiamo già accennato gli donò un destriero del valore di dodici lire di denari vecchi, una somma molto elevata²³. All'altro lato, l'Anonimo Milanese afferma che durante l'assedio di Milano del 1158 le sortite dei difensori avevano portato alla cattura di molti ronzini che erano al seguito delle truppe imperiali, in numero tale che in città uno di questi si vendeva per soli quattro soldi di terzoli, ossia due soldi di lire imperiali²⁴. La cifra è davvero molto bassa. Se comparassimo i due valori, otterremmo quale risultato che un eccellente destriero valeva quanto 120 ronzini economici, ma, ovviamente, le quantità riportate sono frutto di circostanze del tutto eccezionali e dunque difficilmente paragonabili.

In realtà i due numeri sono poco attendibili. Se abbiamo pochi valori simili con cui confrontare il prezzo del destriero donato a mastro Marchese, i quattro soldi dei ronzini catturati sembrano essere davvero molto pochi, se consideriamo che, secondo lo stesso Anonimo, dopo la distruzione di Milano, nel 1163, gli ufficiali imperiali comprarono un gran numero di maiali pagandoli sei soldi l'uno, peraltro presumibilmente meno del loro valore di mercato, dato che l'atto è descritto come un abuso di potere²⁵. Anche ammettendo che le tormentate vicende politiche e militari avessero causato un aumento dei prezzi, è difficile credere al fatto che un cavallo potesse valere un terzo in meno di un suino. È dunque meglio ritenere le due cifre indicative rispettivamente del pregio e della viltà dei cavalli qui considerati, ma non utilizzarle come un indicatore preciso dei prezzi effettivi.

3. *Gli usi dei cavalli*

Nella maggior parte dei casi, nelle pagine degli autori qui presi in considerazione, la presenza dei cavalli è comunque presupposta, data per scontata nel momento in cui si menzionava quella dei cavalieri. La simbiosi fra uomo e animale si esprime anche nel lessico: gli uomini impegnati nelle spedizioni militari le iniziano "montando a cavallo" e poi "cavalcano" verso i luoghi designati. Gli animali, però, rimangono quasi sempre sottintesi e non sembrano ottenere un'attenzione specifica se non in casi eccezionali. Nella versione della narrazione della battaglia di Carcano riportata da Gio-

²³ Vedi sopra, nota 9.

²⁴ CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*, p. 258.

²⁵ Ivi, p. 280.

vanni Codagnello, vi sono ripetute menzioni di scontri che coinvolsero combattenti montati, ma soltanto in due casi il testo fa esplicito riferimento ai loro animali, quando riferisce che alcuni fanti milanesi morirono travolti dai cavalli imperiali («sub pedibus equorum vitam eorum consumantes») e che i cavalieri di Piacenza e di Brescia attaccarono il nemico «dopo aver colpito i cavalli con gli speroni»²⁶. L'abbinamento fra gli uomini di maggior rilievo e le loro cavalcature era dato talmente per scontato che in alcuni casi se ne faceva notare l'assenza, come quando Ottone Morena narra che nel 1158 i lodigiani dovettero abbandonare Lodi Vecchio e persino «i grandi signori e le loro mogli, senza cavalli, andavano a piedi come meglio potevano»²⁷.

Nella percezione dei cronisti, i cavalli risultano rappresentati soprattutto quali «oggetti» nelle mani degli uomini: essi costituivano in primo luogo una parte dell'equipaggiamento militare a disposizione dei cavalieri, accanto alle armi. Così, secondo Moisè del Brolo, i bergamaschi potevano opporre ai nemici «armi, mani, scudi, arco e rigide spade, elmi e triplici corazze e cavalli frementi»²⁸, mentre l'Anonimo Bergamasco scrive che i lombardi che intendevano seguire Federico in guerra nel 1158 «preparano le armi e i cavalli e le insegne di guerra e le vesti»²⁹. In un altro verso dell'Anonimo, i quadrupedi sembrano occupare un ruolo più intermedio fra esseri umani e armi, quando egli immagina il virtuale ammonimento che Milano intendeva rivolgere all'imperatore, ricordandogli di essere ricca di «uomini esperti di guerra, di cavalli, di spade e di giovani coraggiosi»³⁰. Alcuni versi dopo, egli descrive l'esercito imperiale vittorioso sull'Adda nel 1158 come «ricco di cavalli, ricco di preda e di bottini raccolti»³¹, stabilendo una sorta di equivalenza fra gli equini e altre merci inanimate ricavate come prede di guerra, che appare anche in altri resoconti degli esiti di saccheggi e razzie: nel 1158, secondo Ottone Morena, i milanesi portarono via da Lodi «cavalli, granaglie, vino e ogni altra masserizia»³². Il già menzionato sacco dell'accampamento milanese da parte dei pavesi nel 1155 valse a sua volta

²⁶ «Equis cum carcaribus tactis». Per le due citazioni: CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*, cit., p. 44.

²⁷ Si vedevano i «Capitaneos grandes ac eorum uxores, qui equos non habebant, pedibus prout melius poterant, euntes»: OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 76.

²⁸ «Tela, manus, clipeos, arcus ensesque rigentes / Cassidas et triplices toracas equosque frementes»: *Liber Pergaminus*, p. 420, vv. 283-284.

²⁹ «Arma parant et equos, bellorum insignia, vestes»: *Carmen de gestis Frederici*, p. 52, v. 1582.

³⁰ «Vires / prelia fortes, equos, gladios iuvenesque feroces»: *ivi*, p. 63, vv. 1898-1899.

³¹ «Dives equis, dives preda, spoliisque repertis»: *ivi*, p. 73, v. 2217.

³² «Equos et blavam, atque vinum aliamque eorum etiam mobilia»: OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 74.

ai secondi la presa di «molti ronzini e palafreni, molte corazze, gambiere ed elmi»³³. Ancora, gli animali sono equiparati dall'Anonimo Bergamasco agli altri beni donati nel 1155 a Federico dal governatore bizantino di Ancona, ossia «pallii, cavalli, vesti, monete d'oro e d'argento»³⁴.

I cavalli sono raffigurati nella loro natura di esseri viventi per lo più in due occasioni: quando venivano feriti o uccisi e quando dovevano essere nutriti. Per quanto riguarda il secondo caso, bisogna osservare che si trattava di una circostanza particolarmente delicata, legata alla necessità di mantenere efficace l'apparato bellico, e che causava non pochi problemi ai comandanti militari. Gli studiosi delle guerre medievali hanno da tempo affrontato il tema dell'imponente sforzo organizzativo legato alla necessità di nutrire durante le spedizioni militari non solo migliaia di uomini, ma anche altrettanti, se non di più, equini, che non potevano limitarsi a pascolare l'erba, ma avevano bisogno di fieno e cereali minori per mantenersi in piena forma³⁵. Il semplice pascolo non bastava dunque a nutrire gli animali e bisognava accumulare per loro adeguate scorte alimentari: lo dimostra il fatto che il grande incendio che devastò parte di Milano nell'estate del 1160 fece un grave danno distruggendo «tutte le vettovaglie destinate agli uomini e ai cavalli»³⁶.

Durante la prima discesa di Federico, nel 1154, i milanesi vollero mettere in difficoltà l'imperatore proprio facendo attraversare al suo esercito il territorio devastato da una precedente guerra contro i pavesi, dove non avrebbero trovato nutrimento³⁷. Il problema non riguardava tanto gli uomini, quanto gli equini: come afferma Ottone Morena, presso Landriano «i loro cavalli non ebbero quasi nulla da mangiare» e quando la colonna giunse presso Rosate «vennero meno quasi tutte le vettovaglie per lui e per i suoi cavalli»³⁸. La stessa circostanza è ricordata dall'Anonimo Bergamasco, secondo il quale l'assenza del nutrimento per i cavalli era il peso maggiore per gli imperiali³⁹. Quasi per un contrappasso, furono gli stessi animali imperiali a punire l'offesa fatta, dato che, come riferisce l'anonimo milanese,

³³ «Multos roncinos et multos palafredos et multas loricas et ocreas et galeas»: CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*, p. 246.

³⁴ «Pallia, equos, vestes, auri argentique talenta»: *Carmen de gestis Frederici*, p. 35, v. 1035.

³⁵ P. GRILLO, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari 2014, pp. 52-58.

³⁶ «Amisissis in igne omnibus victualibus tam hominum quam equorum»: OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 150.

³⁷ GRILLO, *Le guerre del Barbarossa*, cit., p. 14.

³⁸ «In illa vero nocte equi eorum nihil fere ad comedendum habuerunt (...) fere omnia victualia sibi eorumque equis necessaria eis defuerunt»: OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 50.

³⁹ *Carmen de gestis Frederici*, p. 10, vv. 267-268.

per vendetta Federico prese gli ostaggi milanesi, «li legò alle code dei cavalli e li fece trascinare nel fango»⁴⁰.

Più interessante è osservare l'attenzione prestata ai cavalli come vittime di guerra: uccisi in combattimento o coinvolti in incidenti. Nel caso del crollo del ponte di Cassano d'Adda, troppo affollato di truppe imperiali, i quadrupedi sono affiancati alle altre vittime umane: «tutti quelli che vi erano sopra, cavalieri, scudieri ed anche i cavalli, caddero nell'Adda»⁴¹. In questi casi, la medesima sofferenza sembra accomunare più strettamente uomini e animali, ai quali veniva finalmente riconosciuta la comune natura di essere viventi. Il parallelo è esplicito quando l'Anonimo Bergamasco riferisce le perdite subite dai suoi conterranei durante la battaglia di Carcano: gli uomini «alcuni muoiono in armi con le membra fratturate / altri son catturati, con i cavalli feriti»⁴². Nell'agosto del 1161, durante una dura battaglia avvenuta alle porte di Milano, lo stesso cavallo dell'imperatore fu trafitto da un colpo di lancia che ferì anche Federico a un piede⁴³.

L'autore più attento a restituirci la vitalità dei cavalli è però l'Anonimo Comasco, che, forse a causa di una peculiare sensibilità personale, ci fornisce alcuni piccoli quadri di vita equina. Egli è l'unico, ad esempio, ad aggiungere il risuonare loro nitriti al “paesaggio sonoro” delle battaglie⁴⁴ o a restituirci efficaci immagini come quella dei cavalli smontati che cercano ristoro bagnandosi nelle acque del Lago di Como, mentre i loro cavalieri si riposano nell'accampamento dopo un lungo e inconcludente confronto armato tra la cavalleria comasca e quella dei ribelli di Isola⁴⁵. Vi sono anche immagini realistiche quanto drammatiche, come quella del cavaliere comasco Arnaldo Caligno che si precipita ad aiutare un compagno caduto, ma nella mischia è impacciato dai movimenti del cavallo spaventato, finché a sua volta è abbattuto e ucciso⁴⁶. Forse frutto di un'osservazione diretta del comportamento degli animali sui pascoli è infine il curioso paragone che l'Anonimo Bergamasco fa tra i Milanesi e i cavalli: i primi, infatti, volevano dominare sulla Lombardia proprio come gli equini più forti si im-

⁴⁰ «Mediolanenses vero ligatos ad equorum cauda per lutum duxit»: CIVIS MEDIOLANENSIS *Narratio*, p. 240.

⁴¹ «Multique ex ipsis cum equis et aliis armis in aqua periclitantibus», OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 80.

⁴² «Membris et fractis quidem moriuntur in armis / vulneratis capiuntur equis»: *Carmen de gestis Frederici*, pp. 109-110, vv. 3336-37.

⁴³ OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 168.

⁴⁴ *Cumanus*, col. 417, v. 176.

⁴⁵ Ivi, col. 419, v. 244.

⁴⁶ Ivi, col. 440, v. 1290.

padroniscono dei pascoli a danno dei più deboli⁴⁷. Anche in questo caso, il poeta ci restituisce un momento della vita per così dire “quotidiana” degli animali, sulla quale di solito le fonti tacciono.

4. *In conclusione*

Nell'insieme, il quadro che possiamo tracciare ha luci e ombre. I cavalli rappresentavano ovviamente un elemento fondamentale nella vita delle comunità urbane del XII secolo e, in particolare, nelle attività belliche. Essi sono dunque diffusamente menzionati nei testi dei cronisti dell'epoca. Proprio questa diffusione, però, limita la quantità di notizie forniteci dagli autori, dato che in fondo si trattava di una presenza tutto sommato ovvia, che non richiedeva approfondimenti specifici. Quando essi riferivano che un esercito “equitabat” da un luogo a un altro, tutti i loro contemporanei sapevano quali animali venivano utilizzati, e forse anche quanti, per cui non si trattava di informazioni che fosse necessario riferire. Una ricerca attenta delle menzioni specifiche ci fornisce comunque alcune significative informazioni sul ruolo bellico degli animali, sulla loro classificazione e anche su particolari momenti della loro vita, sia sul campo di battaglia sia sui pascoli.

Bisogna però sottolineare che molto viene anche taciuto e non sembra che gli autori qui presi in considerazione prestassero un'attenzione particolare a questi animali. Nessuno dei quadrupedi menzionati in questi testi viene descritto, neppure sommariamente – con l'unica eccezione di un cavallo di Enrico V che è definito “ferocissimus” da Landolfo Iuniore⁴⁸ – come ci conferma anche il diffusissimo uso del termine generale “equus”, al posto di definizioni più specifiche. In particolare, se vi erano legami affettivi tra i cavalieri e le loro cavalcature, i testi dei poeti e dei cronisti non ne riportano traccia. Rimane comunque la forte impressione della strettissima simbiosi che si realizzava sul campo di battaglia fra uomini e animali, che può sintetizzarsi nella nota immagine di Federico Barbarossa che nell'autunno del 1167 consumava i suoi pasti in sella al proprio cavallo per non perdere tempo fra una spedizione militare e l'altra: «ac eo, nec descendente de equo, sed super ipsum equum apud Sanctum Petrum Celumaureum (...) parum comedente»⁴⁹.

⁴⁷ *Carmen de gestis Frederici*, p. 2, vv. 46-47.

⁴⁸ LANDULPHI JUNIORIS *Historia*, p. 17

⁴⁹ OTTONIS MORENAE *Libellus*, p. 232.

RIASSUNTO

Ricostruire la storia dei cavalli nell'Italia comunale prima del XIII secolo è difficile, poiché la documentazione sistematica è scarsa. Una prima indagine può però basarsi sulle cronache lombarde del XII secolo, soprattutto quelle legate alle guerre di Federico Barbarossa. A queste si aggiungono alcuni poemi come il *Liber Pergaminus*, il *Liber Cumanus* e la *Cronaca di Landolfo di San Paolo*. Molti autori erano membri delle élite cittadine e spesso cavalieri, quindi dotati di conoscenze dirette del combattimento a cavallo. Le fonti distinguono raramente tra diverse tipologie equine: il termine più usato è "equus", mentre "destriero", "palafreno" e "ronzino" compaiono solo episodicamente. Questi riferimenti, seppur rari, permettono comunque di delineare funzioni e valore dei diversi cavalli, indicando destrieri veloci e costosi, palafreni destinati al trasporto e ronzini legati agli scudieri. Le cronache non forniscono quasi mai numeri precisi, ma mostrano che durante le spedizioni i cavalieri disponevano spesso di più cavalcature e che i cavalli costituivano un bottino importante. In genere gli animali restano sullo sfondo, impliciti nelle azioni dei cavalieri, salvo emergere quando vengono feriti, uccisi o quando la loro alimentazione diventa problematica in guerra. Solo in rari casi, come nelle vivide descrizioni dell'Anonimo Comasco, traspare una più diretta attenzione al comportamento e alla vitalità dei cavalli.

ABSTRACT

Reconstructing the history of horses in communal Italy before the thirteenth century is difficult because systematic documentation is scarce. A first investigation can rely on twelfth-century Lombard chronicles, especially those describing the wars of Frederick Barbarossa. To these we can add poems such as the *Liber Pergaminus*, the *Liber Cumanus*, and the *Chronicle of Landolfo of San Paolo*. Many of these authors belonged to urban elites and were often knights themselves, giving them direct knowledge of mounted warfare. The sources rarely distinguish between different types of horses: the most common term is *equus*, while *destrier*, *palfrey*, and *ronzinus* appear only occasionally. Even these sparse references allow us to outline the functions and value of different horses - *destriers* as fast and expensive warhorses, *palfreys* for transport, and *ronzini* associated with squires. Chronicles almost never give precise numbers, but they show that knights often travelled with multiple horses and that horses constituted an important part of the spoils of war. Generally, horses remain in the background, implied in the actions of mounted warriors, except when they are wounded, killed, or when their feeding becomes a logistical issue during campaigns. Only in a few cases – most notably in the vivid scenes described by the Anonymous of Como – do we glimpse a more direct attention to the animals' behaviour and vitality.

PAOLO GRILLO
 Università degli Studi di Milano
 paolo.grillo@unimi.it

ALDO FERRERO

MONDINE:

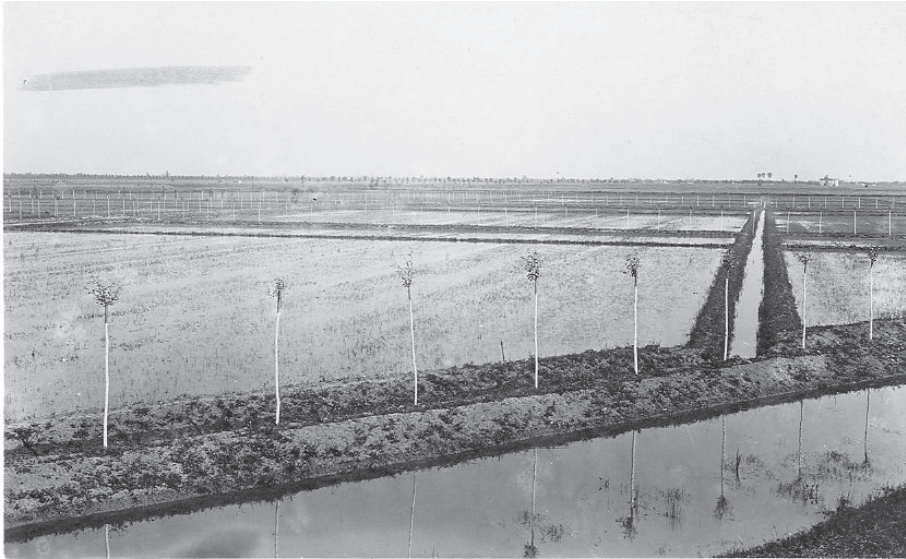
RUOLO SOCIALE E CULTURALE DELLE DONNE
NELLE RISAIE ITALIANE TRA OTTO E NOVECENTO

Nel cuore della Pianura Padana, tra le distese d'acqua delle risaie, si è scritto un capitolo intenso e tuttora non adeguatamente valorizzato della storia del lavoro femminile in agricoltura e del suo contributo alla trasformazione sociale e culturale del nostro Paese. Le mondine, lavoratrici impiegate soprattutto nel trapianto e nella scerbatura manuale del riso, con il loro faticoso lavoro stagionale hanno svolto un ruolo determinante nel mantenimento della continuità e dell'efficienza della produzione risicola nazionale, contribuendo in maniera sostanziale alla sicurezza alimentare, prima dell'avvento della meccanizzazione e dell'introduzione dei moderni mezzi agricoli. La ricostruzione del loro vissuto, delle mobilitazioni sindacali e delle espressioni canore che le accompagnavano, consente di restituire profondità a una memoria troppo spesso limitata agli aspetti folkloristici.

1. *Tecniche di coltivazione del riso in Italia nella prima metà del XX secolo*

Tra il 1900 e la fine degli anni Cinquanta, la coltivazione del riso in Italia, in particolare nella Pianura Padana, ha rappresentato un'importante attività agricola ed economica. Le tecniche colturali adottate in questo periodo si basavano prevalentemente sull'applicazione del trapianto, una pratica che, pur richiedendo molta manodopera, offriva rilevanti vantaggi agronomici: un miglior controllo delle infestanti, un impiego più efficiente delle sementi, la possibilità di selezionare le piantine più vigorose e una riduzione del consumo idrico nelle fasi iniziali del ciclo colturale¹. Il trapianto consentiva, inoltre, di anticipare le lavorazioni su terreno asciutto

¹ G. BARBIERI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna 2002.



Nuove risaie realizzate dopo la bonifica dei terreni a Fossoli (Carpi) nel 1925.
(Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

e di realizzare la coltivazione del riso dopo lo sfalcio primaverile di un erbaio, la raccolta di un cereale vernino (frumento o segale), oppure dopo un sovescio².

Il trapianto prevedeva una fase colturale preliminare, basata sulla semina del riso nei semenzai, appezzamenti separati, ben drenati e prossimi alle risaie, preparati per garantire condizioni ottimali di sviluppo della coltura. Il terreno del vivaio veniva preparato con cura e fertilizzato. I semi, pre-ammollati in acqua per facilitarne la germinazione, venivano distribuiti per lo più a spaglio, in quantità 4-5 volte superiori a quelle necessarie per la semina diretta (circa 600-800 kg/ha), su una superficie pari a circa 1/8-1/15 dell'area destinata al trapianto³. Dopo circa 30-40 giorni, quando le piantine raggiungevano un'altezza di 20-25 cm e presentavano 3-4 foglie ben sviluppate, si procedeva alla loro estirpazione manuale, effettuata con attenzione per non danneggiarne l'apparato radicale. Le piantine venivano raccolte in mazzetti, che venivano poi trasportati e distribuiti in modo regolare sulla superficie delle risaie già sommerse e preparate per il trapianto. Quest'ultima operazione consisteva nella messa a dimora di ciuffi di pian-

² R. CHIAPPELLI, *Il riso*, Torino 1925, p. 60.

³ R. PIACCO, *Il riso*, Roma 1958, pp. 177-201.



Trapianto del riso (Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

tine, disposti in file regolari con una distanza media di 20-25 cm tra le file e 15-20 cm tra i punti d'impianto lungo ciascuna fila. Il trapianto, eseguito dalle mondine, richiedeva grande abilità: la lavoratrice prendeva con la mano sinistra un mazzetto di piantine (raccolto nel vivaio) dal quale, con il pollice e l'indice della mano destra, prelevava un ciuffo di 3-5 piante da inserire nel terreno con l'ausilio delle altre dita. Questa operazione veniva effettuata retrocedendo⁴.

Tutte le pratiche connesse al trapianto richiedevano un notevole impegno di manodopera. Per la coltivazione in vivaio, l'estirpazione e la formazione dei mazzetti di piantine da trapiantare occorreavano circa 2-4 giornate lavorative per ettaro trapiantato. Per l'operazione di trapianto e per la successiva monda (estirpazione manuale delle infestanti) si rendevano necessarie, rispettivamente, 80-100 e 60-70 giornate ad ettaro. Complessivamente, la coltivazione del riso dalla semina in vivaio alla raccolta richiedeva generalmente oltre 200 giornate lavorative per ettaro all'anno⁵.

⁴ S. CINOTTO, *Colture e culture del riso: una prospettiva storica*, Vercelli 2002, pp. 12-13.

⁵ F. ANGELINI, *Il riso. Tecnica ed economia della coltivazione*, Roma 1936, pp. 179-185.

2. *Il lavoro delle mondine tra fatica e solidarietà*

Ogni anno, tra maggio e luglio, migliaia di donne, di età compresa tra i 13 e i 60 anni, provenienti da aree rurali povere del Piemonte, Lombardia, Veneto (in particolare dalla provincia di Rovigo) e Emilia-Romagna si dirigevano verso le province di Vercelli, Novara e Pavia, cuore della produzione risicola italiana⁶. La maggior parte di loro erano contadine di famiglie modeste, con poca terra, da cui stentavano a ricavare il necessario, e vedevano nella stagione della monda un'opportunità per sostenere l'economia familiare⁷. Il reclutamento avveniva attraverso fiere del lavoro, passaparola o mediatori locali. Le donne affrontavano il viaggio su mezzi di fortuna, portando pochi effetti personali: una coperta, federe e un sacco da riempire di paglia da usare come materasso⁸. I cosiddetti "treni delle mondine", affollati e disagiati, le conducevano a Vercelli o Novara, dove erano accolte in centri di smistamento, prima di essere trasferite nelle aziende agricole con carri trainati da animali o trattori⁹. In ogni grande azienda risicola erano temporaneamente occupate almeno 200-300 donne. Verso la metà degli anni '50, nelle risaie italiane trovavano occupazione fino a 200.000 mondine per stagione, per circa quaranta giorni, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno.

Arrivate nelle aziende, le mondine venivano sistemate in dormitori collettivi, spesso fatiscenti, allestiti in granai o camerate, e per lungo tempo senza servizi igienici e acqua corrente¹⁰. In molti casi provvedevano all'igiene personale nei fossi delle risaie. Le condizioni sanitarie nelle risaie erano piuttosto precarie: le mondine erano esposte a malattie reumatiche e respiratorie, infezioni cutanee e a patologie gravi come malaria e leptospirosi.

Il lavoro delle mondine era uno dei più duri del bracciantato agricolo. Immerse a piedi nudi nell'acqua fino quasi alle ginocchia, a contatto con insetti, sanguisughe e altri animali, queste lavoratrici si occupavano del trapianto del riso e, successivamente, dell'estirpazione delle piante infestanti.

⁶ D. GAVINELLI, *Donne, agricoltura e paesaggio: una geografia storico-culturale della pianura risicola del nord-ovest italiano tra ottocento e novecento*, «La rivista di Criar-Università degli Studi di Milano», 3, dicembre 2018.

⁷ A. FERRERO, G.M. SCANSETTI, D. PAPOTTI, *Risografia. Un viaggio tra passato e presente*, Vercelli 2007, pp. 12-13.

⁸ C. BRUSA, D. GAVINELLI, P. GRIMALDI, P. MOLINARI, D. PAPOTTI, B. SAIU, A. SANTINI, *Il riso: produzione, lavorazione, tradizioni e sviluppo locale. Il Piemonte Orientale in rapporto al vasto mondo. Prospettive di ricerca a seguito dell'Anno Internazionale del Riso*, «Geotema», 24, 2004, pp. 86-95.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*



Interno di dormitorio (Museo delle mondine, Tenuta la Colombara, Livorno Ferraris - VC)

Il lavoro si svolgeva in squadre di otto-dodici donne, sotto la guida di una caposquadra, con turni giornalieri di dieci-dodici ore, continuativi, spesso anche sotto la pioggia battente. Brevi pause erano concesse solo per bere un po' d'acqua. Il controllo era rigido e ogni rallentamento poteva essere punito. Il ritmo del gruppo era serrato: nessuna poteva allontanarsi troppo, nemmeno per le proprie necessità fisiologiche.

Per ripararsi dal sole, indossavano cappelli di paglia a larghe tese e per proteggersi dalla punture delle zanzare ricoprivano il collo con dei fazzoletti annodati sotto il mento e le gambe e le braccia con calze e indumenti adattati¹¹. Alcune nascondevano rane nei vestiti per cucinarle la sera¹². I pasti erano frugali, un po' di pane e latte a colazione e minestre di riso e fagioli a pranzo e a cena. Soltanto alla domenica, talvolta, veniva servita della pasta e un po' di carne.

I compensi erano spesso corrisposti in parte in denaro e in parte in natura. Variarono da circa 80 centesimi alla fine dell'Ottocento – come ricordato nel titolo del dipinto *Per ottanta centesimi!* di Angelo Morbelli

¹¹ GAVINELLI, *Donne, agricoltura e paesaggio: una geografia storico-culturale della pianura risicola del nord-ovest italiano tra ottocento e novecento*, cit.

¹² La lotta delle mondine di Vercelli per la giornata di otto ore, «Terzo Millennio», 1 giugno 2023. <https://terzomillennio.uil.it/blog/mondine-di-vercelli/>.



Pasto delle mondine in camerata (Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

– a 10-15 lire alla fine degli anni Venti e fino a 110-115 lire al giorno nel 1945¹³. Era inoltre comune l'aggiunta di un chilogrammo di riso bianco per ogni giornata lavorativa¹⁴.

3. La presa di coscienza delle mondine: dal lavoro in risaia alla mobilitazione collettiva

Tra la seconda metà del XIX secolo e la conclusione della Prima guerra mondiale, il lavoro stagionale nelle risaie dell'Italia settentrionale ha assunto una progressiva connotazione femminile. Già nel 1904, le donne costituivano circa il 75% della forza lavoro impiegata nella monda¹⁵. Tuttavia, nonostante questa crescente femminilizzazione, il linguaggio dell'epoca tende-

¹³ I. SASSONE, *Le lotte storiche delle mondine e dei braccianti vercellesi. Gli scioperi per il salario e le libertà democratiche dal 1927 al 1945*, «Impegno», vol. 2, n. 3, 1982, pp. 27-30, <https://impegno.istorbive.it/wp-content/uploads/2020/04/Sassone-n.3-1982.pdf>.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ M. SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, «Nuova Corvina», 28, 2015, p. 134.

va a occultare la specificità di genere, preferendo l'uso di termini generici o declinati al maschile, quali "mondariso", "mondatori" o "risaiuoli"¹⁶. Parallelamente, l'iconografia dell'epoca restituiva una rappresentazione collettiva priva di tratti individualizzanti, assimilabile all'immagine di un esercito anonimo. La forma femminile "mondine" tendeva ed essere utilizzata soprattutto da alcuni intellettuali con una visione più aperta e progressista¹⁷.

L'esperienza lavorativa delle mondine assumeva tratti analoghi a quelli della *naja*, ovvero del servizio militare obbligatorio maschile, tradizionalmente inteso come un periodo di vita collettiva, dura e scandita da una rigida disciplina¹⁸. Le condizioni di lavoro nelle risaie ricalcavano, in diversi aspetti, il modello militare: le mondine venivano reclutate in modo organizzato, alloggiare in camerate comuni, svegiate all'alba, sottoposte a comandi gerarchici, costrette a marciare in fila e a consumare pasti collettivi, spesso definiti anch'essi con il termine "rancio"¹⁹. L'organizzazione militarizzata del lavoro in risaia, insieme alla condivisione di canti, linguaggi, scherzi e racconti, diede vita a una forma di acculturazione popolare transregionale e intergenerazionale. Questo universo comunitario rafforzò i legami di solidarietà femminile e contribuì alla formazione di una coscienza di corpo e di classe. Le lavoratrici più anziane trasmettevano alle giovani non solo i saperi pratici del mestiere, ma anche valori di cooperazione e resistenza, in una quotidianità segnata dalla fatica, dallo sfruttamento e dalla necessità di lottare insieme²⁰.

Le condizioni di lavoro, turni estenuanti, bassi salari, alloggi precari e l'elevata esposizione alle malattie, favorirono la maturazione di una coscienza politica e sociale.

Impegnate per circa quaranta giorni all'anno in risaia, molte mondine svolgevano nel resto dell'anno altri lavori stagionali in filanda o nelle fabbriche, talvolta accanto agli uomini. Questo passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale segnò una trasformazione materiale e simbolica, alimentando la consapevolezza dello sfruttamento subito e del potenziale della lotta collettiva.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ B. IMBERGAMO, *Mondine in campo. Dinamiche e retoriche di un lavoro del novecento*, Firenze 2014, p. 29.

¹⁸ SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, cit.

¹⁹ E. JONA, E. LOVATTO, *Mondine: una comunità di lavoro e di canto*, in *Il riso, botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, mondo e mercato*, a cura di A. Ferrero, Bologna 2008, pp. 90-101; A. FERRARI, *La militarizzazione del lavoro nelle risaie: un'analogia tra naja e monda*, «Storia Sociale», vol. 22, 1, 2010; F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, Roma 2005.

²⁰ *Ibidem*.



Manifestazione delle mondine nel 1906 a Vercelli

Nelle grandi aziende risicole del vercellese, le mondine si ponevano in prima linea contro l'oppressione padronale. Il malcontento si incanalò nelle prime leghe contadine e nei sindacati locali, con una mobilitazione sempre più determinata. Gli scioperi delle mondine ebbero un effetto più incisivo rispetto a quelli di altri lavoratori, sia per le conseguenze economiche arrecate alle produzioni risicole, sia per la forza espressiva e determinazione delle loro forme di protesta²¹. Le loro rivendicazioni si concentrarono soprattutto sulla riduzione dell'orario di lavoro, da quattordici a otto ore, istanza che si tradusse anche nei canti popolari come "Se otto ore vi sembran poche", divenuto inno del movimento bracciantile.

Le lotte si concretizzarono in manifestazioni, picchetti, cortei, occupazioni di officine, fino a culminare nel cosiddetto "Sciopero delle barricate" (31 maggio – 2 giugno 1906), durante il quale centinaia di mondine insieme ad altre categorie di lavoratori innalzarono barricate per le strade di Vercelli²². La risposta repressiva dello Stato, con cariche della cavalleria, arresti e vittime, evidenzia la portata del conflitto. Tuttavia, la pressione

²¹ SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, cit.

²² E. GENTILI ZAPPI, *If eight hours seem to few: mobilisation of women workers in the Italian rice fields*, New York 1991, p. 106.



Targa a ricordo delle manifestazioni delle mondine del 1906 a Vercelli

popolare spinse il governo Giolitti a una strategia di mediazione; un anno dopo, le mondine ottennero l'approvazione della "Legge sulla risicoltura", che introdusse importanti tutele, tra cui la riduzione della giornata lavorativa a nove ore per le lavoratrici locali e a dieci per quelle provenienti da altre zone, nonché l'obbligo di stipulare contratti scritti²³.

La battaglia per le otto ore continuò negli anni successivi. Nel maggio 1909 le mondine si sdraiarono sui binari con i bambini in braccio per bloccare l'arrivo di coloro che non avevano aderito allo sciopero²⁴.

Un ruolo decisivo nella difesa dei diritti delle mondine fu svolto dal deputato socialista Modesto Cugnolio, noto come "l'avvocato dei contadini", che si batté per l'applicazione del Regolamento Cantelli (1859), introducendo norme igieniche e limiti all'orario di lavoro²⁵.

²³ Legge sulla risicoltura, 16 giugno, 1907, n. 337.

²⁴ I. FERRAGUTI, *Se otto ore vi sembran poche. Memorie dalla risaia. Una conquista costata anni di lotte alle donne e non solo a loro*, «NDNoidonne», archivio storico, giugno 2006, <https://noidonne.org/articoli/se-otto-ore-vi-sembran-poche-00665.php>.

²⁵ F. FRONGIA, I.A. MONTALENTI, S. SETTE, *Se otto ore vi sembran poche, Modesto Cugnolio l'avvocato dei contadini*, Archivio di Stato di Vercelli e Sezione di Varallo, <https://www.asvercelli.beniculturali.it/index.php?it/212/se-otto-ore-vi-sembran-poche#:~:text=Il%20regolamento%20Cantelli%20e%20le%20condizioni%20lavorative%20in%20risaia&text=Spesso%20disattes%20C%20la%20mancata%20sua,3>).

Le mondine finirono per incarnare un simbolo di emancipazione femminile e di conflitto sociale: donne capaci di organizzarsi, opporsi all'ordine patriarcale e incrinare gli equilibri del potere rurale.

Lontane dai contesti familiari e dalle strutture tradizionali, trovarono nei campi di riso uno spazio in cui ridefinire se stesse e sperimentare forme di autonomia. La loro esperienza, non soltanto lavorativa ma anche sociale e culturale, testimonia come, anche nelle condizioni più dure, le donne abbiano saputo elaborare una coscienza collettiva e trasformare la subordinazione in rivendicazione di diritti. Le mondine non ebbero timore di far sentire la loro voce, né di usare le mani durante le manifestazioni, e lo proclamarono con orgoglio nella loro canzone della lega: «Sebben che siamo donne, paura non abbiamo / abbiám delle belle e buone lingue, e ben ci difendiamo».

4. Le mondine durante i conflitti mondiali: soggettività femminile tra pacifismo, lavoro e resistenza

La figura della mondina, affermatasi nell'Italia post-unitaria come lavoratrice stagionale addetta al trapianto e alla monda del riso, assunse nel corso del Novecento una centralità che andava ben oltre la sfera economica, configurandosi come un elemento collettivo di rilievo nei processi di trasformazione del lavoro agricolo e nell'ampliamento della partecipazione femminile alla vita pubblica.

I due conflitti mondiali rappresentarono snodi fondamentali, rendendo visibili e, in parte, accelerando dinamiche già in atto nella costruzione di una coscienza di genere e di classe. Già alla vigilia della Prima guerra mondiale, le mondine si erano affermate come una forza sindacalmente organizzata e socialmente attiva, capace di rivendicare condizioni contrattuali più eque e di mettere in discussione gli assetti patriarcali tradizionali. L'esperienza collettiva maturata nelle risaie contribuì a consolidare una solidarietà femminile intergenerazionale, alimentata dalla trasmissione orale dei saperi, dalla cultura del canto popolare e da una pratica quotidiana di resistenza allo sfruttamento.

La Prima Guerra Mondiale (1915-1918) non modificò l'identità collettiva delle mondine, anzi, ne rafforzò i tratti distintivi. Di fronte alla retorica patriottica e agli appelli alla guerra, esse elaborarono un pacifismo consapevole, fondato sulla comprensione del legame tra conflitto e profitti agrari. Questa presa di coscienza non solo consolidò la loro solidarietà e determinazione, ma rese più chiara la loro capacità di resistere alle



Monda del riso (Fototeca dell'Accademia dei Georgofili)

pressioni sociali, difendere i propri diritti e mantenere una visione critica sulle ingiustizie economiche e politiche che influenzavano la loro vita quotidiana²⁶. Un esempio eloquente è rappresentato dalla lettera aperta delle mondine di Livorno Ferraris, che nel 1915 rifiutarono di sostituire i braccianti maschi richiamati, esprimendo una presa di posizione fondata su un'analisi politica e concreta del conflitto, piuttosto che su una retorica femminile o materna²⁷. La pubblicazione della lettera su *La Sesia* indusse molti a ritenere che l'ispiratore del documento fosse lo stesso fondatore del giornale e sostenitore delle mondine, l'avvocato Modesto Cugnolio²⁸. Tali istanze furono oggetto di derisione da parte della stampa conservatrice, che le attribuì a influenze socialiste. Tuttavia, esse trovarono espressione e legittimazione nella prassi quotidiana e nelle forme culturali popolari, come attestato dai canti e dalle azioni collettive.

Un caso emblematico è il rapporto con i prigionieri austro-ungarici impiegati nelle risaie dal 1917: considerati non come nemici, ma come eguali per condizione sociale e umana, furono sostenuti, sfamati e in alcuni casi persino protetti²⁹. Il canto *Il prigioniero*, composto da un gruppo di mondine vercellesi, esprime apertamente una condanna verso le violenze mortali perpetrate da un connazionale carceriere, al quale viene augurata la morte al fronte o per mano di un plotone d'esecuzione³⁰.

²⁶ A. BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari 1991.

²⁷ CASTELLI JONA, LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, cit.

²⁸ SACCO-MOREL, *La Prima guerra mondiale e la naja delle mondine*, cit.

²⁹ CASTELLI, JONA, LOVATTO, *Senti le rane che cantano: canzoni e vissuti popolari della risaia*, cit.

³⁰ *Ibidem*.

Sentite buona gente
 un fatto di dolore
 di un povero prigioniero
 che mi commuove il cuore
 Trovandosi ammalato
 e non riconosciuto
 ed il tenente ingrato
 invece l'ha battuto
 Vigliacco d'un tenente
 hai il cuore d'un leone
 meriteresti il fronte
 o la fucilazione.

Questo brano rappresenta non solo una testimonianza storica, ma anche un potente simbolo della coscienza etica e politica della “buona gente”, quella popolazione semplice e di buon cuore, capace di riconoscere e condannare con chiarezza un crimine di guerra, al di là di ogni norma giuridica o trattato internazionale.

La centralità delle mondine nella filiera risicola indusse lo Stato ad emanare, nel 1918, un decreto luogotenenziale, per regolamentare il collocamento della manodopera agricola, privilegiando quella locale e introducendo forme embrionali di intermediazione pubblica del lavoro³¹. Tuttavia, questo riconoscimento non fu il frutto di una volontà riformatrice, bensì una risposta di ordine pubblico di fronte a una forza-lavoro femminile sempre più politicizzata e ribelle. In questo senso, la Prima guerra mondiale non solo non ridusse l'influenza delle mondine, ma ne catalizzò il protagonismo come soggetti collettivi capaci di articolare le diverse istanze di giustizia sociale.

Durante il secondo conflitto mondiale, e in particolare dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il protagonismo delle mondine assunse forme inedite, strettamente legate al contesto resistenziale.

Pur non configurandosi come una partecipazione armata di massa, la loro presenza nelle reti partigiane è documentata da fonti orali e documentali.

Sfruttando la relativa libertà di movimento concessa alle lavoratrici stagionali e la profonda conoscenza del territorio rurale, molte di esse si dedicarono al trasporto di messaggi, viveri e materiali, ricoprendo funzioni logistiche cruciali.

³¹ Istituto Storico Parri, BIBLIOTECA Emilia-Romagna, *La Mondariso*, organo delle mondine bolognesi, 2, Rif.055942, Bologna 1944. https://www.stampaclandestina.it/wp-content/uploads/numeri/LaMondariso_n-2.pdf.

Nel 1944, il giornale clandestino *La Mondariso* di Bologna, in un articolo che invitava a partecipare a uno sciopero generale, rivolse un appello diretto alle mondine. Riferendosi ai partigiani, scriveva: «Aiutiamoli a nascondersi, ad armarsi, ed incoraggiamoli al combattimento e siamo al loro fianco per impugnare le armi contro l'invasore». In un altro passaggio aggiungeva: «Anche per voi, mondine, il Partigiano combatte e vince. Anche voi, ascoltate commosse i racconti delle sue gesta ed applaudite. Anche voi dovete aiutarlo; il vostro aiuto deve essere continuo ed organizzato; dovete raccogliere viveri, indumenti, denaro, medicinali; dovete dargli informazioni precise affinché i suoi attacchi siano più efficaci»³².

Questi estratti mostrano come le mondine fossero chiamate a sostenere i partigiani, sia moralmente sia concretamente, partecipando attivamente alla resistenza.

L'esperienza delle mondine nei due conflitti mondiali testimonia, dunque, l'esistenza di una soggettività femminile attiva e resistente, capace di esprimersi tanto nella quotidianità del lavoro agricolo quanto nei momenti eccezionali della crisi bellica.

Madri, lavoratrici e militanti, esse furono protagoniste silenziose ma decisive di una storia del Novecento che, grazie alle loro voci, ai canti e ai gesti di solidarietà, può essere riletta oltre le narrazioni ufficiali e patriarcali della guerra.

5. *Il canto come strumento di resistenza, identità ed emancipazione*

Il canto costituiva un elemento centrale nella vita quotidiana delle mondine, superando di gran lunga la funzione di semplice accompagnamento al lavoro. Esso svolgeva un duplice ruolo: da un lato, contribuiva a sincronizzare i gesti ripetitivi e faticosi della monda del riso; dall'altro, rappresentava un potente strumento di coesione sociale, espressione culturale e, soprattutto, veicolo di protesta politica³³. I testi affrontavano temi ricorrenti come la fatica quotidiana, l'ingiustizia sociale, la nostalgia per la casa, l'amore e l'orgoglio femminile, delineando un immaginario collettivo fondato su resistenza, dignità e consapevolezza di sé³⁴.

³² *Ibidem*.

³³ N. MANICARDI, *Il Coro delle mondine. Immagini e canti dalle risaie padane*, Modena 2005.

³⁴ C. BERMANI, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Milano 2010.

Il repertorio canoro delle mondine si caratterizzava per melodie semplici e facilmente memorizzabili, spesso articolate in forma corale o responsoriale. Una voce solista intonava il verso iniziale, cui faceva eco la risposta del coro, generando un dialogo sonoro che rifletteva dinamiche di solidarietà e mutuo riconoscimento.

L'andamento cadenzato del canto non solo agevolava la coordinazione dei movimenti, alleviando lo sforzo fisico, ma rafforzava anche il senso di appartenenza e il legame identitario all'interno del gruppo. Tuttavia, il canto non si esauriva nella sua funzione lavorativa: rappresentava anche una forma di resistenza simbolica. Attraverso l'oralità, primo mezzo di trasmissione della memoria collettiva, le mondine narravano la propria esperienza, trasformando l'oppressione in racconto e la subordinazione in coscienza di classe.

Tra i brani più emblematici si possono ricordare:

- *Se otto ore vi sembrano poche*: nato in ambito sindacale, divenne inno delle rivendicazioni per la riduzione dell'orario di lavoro, conquistata grazie alle lotte bracciantili del primo Novecento.

Se otto ore vi sembrano poche
provate voi a lavorare
e troverete la differenza
di lavorar e di comandar...

- *La lega*: canto delle leghe contadine, che celebrava il protagonismo delle donne rurali e la loro capacità di mobilitazione:

Sebben che siamo donne,
paura non abbiamo
abbiamo delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo....

- *Bella ciao*: un iconico canto di risaia documentato nelle testimonianze orali, che racconta la dura quotidianità del lavoro femminile:

Alla mattina appena alzata,
in risaia mi tocca andar ...
Ma verrà un giorno che tutte quante
lavoreremo in libertà.



Monumento alla mondina di Agenore Fabbri, Vercelli (Wikipedia, licenza Creative commons)

Questa versione è talvolta indicata come antecedente alla più nota *Bella ciao* partigiana, ma le ricerche storiche hanno messo in evidenza che l'origine e il percorso di diffusione del brano restano controversi e non univocamente accertati³⁵. In ogni caso, la versione partigiana ha trasformato il canto in uno dei simboli più conosciuti della Resistenza italiana, oggi interpretato in tutto il mondo come inno alla libertà e alla difesa dei diritti civili. Nel tempo, *Bella ciao* ha rinnovato il proprio significato in contesti sociali e politici diversi, assumendo una valenza universale che trascende il suo contesto storico originario.

- *Saluteremo il signor padrone*, una forma di saluto beffardo e ironico rivolto al datore di lavoro, in particolare al “cappellone”, termine con cui veniva soprannominato l'intermediario padronale o il caporale (spesso un uomo con cappello a larghe falde):

³⁵ C. BERMANI, *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone: dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze*, Novara 2020; C. PESTELLI, *Bella ciao. La canzone della libertà*, Torino 2016; R. GIACOMINI, *Bella ciao. La storia definitiva della canzone partigiana che dalle Marche ha conquistato il mondo*, Roma 2021.

Con un piede, con un piede sulla staffa
 E quell'altro sul vagone
 Ti saluto cappellone
 A casa nostra vogliamo andar.

Attraverso il canto, le mondine ribaltavano la narrazione ufficiale, mostrando come anche il lavoro agricolo potesse divenire spazio di espressione, consapevolezza e protesta. Nella coralità si generava una soggettività collettiva capace di trasformare il dolore individuale in forza politica condivisa. Il canto non era tuttavia sempre tollerato dai sorveglianti padronali: in più di un'occasione, alcuni brani vennero vietati per il loro contenuto ritenuto sovversivo o per la presunta capacità di distrarre le lavoratrici. Le mondine, però, continuarono a cantare, spesso adottando testi d'amore o metafore poetiche che, sotto una superficie apparentemente innocua, trasmettevano messaggi di rivolta e affermazione personale.

Il canto rappresentava uno spazio privilegiato di espressione personale e collettiva, soprattutto in un contesto in cui la voce femminile era tradizionalmente marginalizzata. La risaia, pur essendo luogo di fatica e subordinazione, offriva una temporanea sospensione dalle regole patriarcali della famiglia e del villaggio. L'aggregazione tra donne, lontana dal controllo maschile, favoriva la nascita di una comunità autonoma, solidale e complice³⁶. Il canto consentiva di esprimere desideri repressi, allusioni giocose o trasgressive, che difficilmente avrebbero potuto manifestarsi nell'ambiente domestico.

Molti brani contenevano doppi sensi, sarcasmi rivolti ai padroni o ai sorveglianti, e riferimenti a relazioni sentimentali o incontri amorosi. Lungi dall'essere semplice espressione folklorica, questa dimensione va interpretata come parte integrante di un processo di emancipazione. L'esperienza del lavoro collettivo e la condivisione della fatica – amplificate dalla pratica canora – permettevano alle giovani contadine di acquisire consapevolezza del proprio valore, non solo come lavoratrici, ma anche come soggetti autonomi, liberi di esprimere il proprio pensiero³⁷. Nel canto delle mondine si intrecciavano, dunque, coscienza politica, orgoglio di classe e un profondo bisogno di libertà: una manifestazione di esistenza.

³⁶ C. GHIRARDINI, S. VENTURI, *Siamo tutte d'un sentimento. Il coro delle mondine di Medicina tra passato e presente*, Udine 2011.

³⁷ BERMANI, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, cit.

6. Iconografia, cultura visiva e memoria cinematografica delle mondine

Le immagini e le narrazioni culturali legate alle mondine raccontano non solo la fatica reale del lavoro nelle risaie, ma anche il loro ruolo simbolico come protagoniste di esperienze condivise di lotta, solidarietà e trasformazione sociale.

In ambito pittorico, uno degli esempi più rilevanti è *Per ottanta centesimi!* (1897) di Angelo Morbelli, capolavoro del Divisionismo italiano, che mostra un gruppo di mondine curve nello sforzo condiviso del lavoro agricolo, mentre il titolo richiama il misero salario giornaliero. Attraverso il gioco di luci e la disposizione dei corpi, l'artista comunica due aspetti centrali: la compostezza dignitosa delle lavoratrici, unite nella fatica ma non annientate da essa; e una denuncia sociale implicita, ma intensa, delle condizioni di sfruttamento e disparità. Senza usare parole, l'opera sollecita una riflessione sul valore umano del lavoro e sulle ingiustizie del tempo³⁸.

In modo analogo, i dipinti di Alessandro Gazzone, attivo nel Novarese, offrono un resoconto attento e partecipe della vita contadina al femminile, mettendo in risalto la dimensione condivisa del lavoro nelle risaie e la sua forte carica emotiva³⁹. Anche Renato Guttuso, noto soprattutto per soggetti industriali e resistenziali, dedica numerosi schizzi e studi alle mondine: nelle sue linee veloci e decise emergono la forza dei gesti, la tensione delle mani e l'espressività dei volti, come segni di una soggettività collettiva viva e in trasformazione⁴⁰.

Nel linguaggio cinematografico, la figura delle mondine assume un ruolo importante nella cultura visiva italiana del Novecento, diventando chiave di lettura del lavoro femminile e delle tensioni sociali nelle campagne.

Riso amaro (1949) di Giuseppe De Santis, tra le opere più rappresentative del neorealismo, è probabilmente il film più iconico: ambientato nelle risaie del Vercellese, fonde elementi melodrammatici, denuncia sociale e sensualità popolare, portando in scena mondine protagoniste di un conflitto tra sfruttamento e desiderio di cambiamento⁴¹.

³⁸ A. SCOTTI, *Angelo Morbelli. Tra realismo e divisionismo*, Catalogo della mostra, Fondazione Torino Musei 2001.

³⁹ A. Gilardino, G. Bo, L. Vicentini Ardizzone, *Rapsodia della risaia: Enzo Gazzone e la sua opera*, Novara 2025.

⁴⁰ F. TRECROCI, A. GIACOSA, M. RONDANELLI, *Aspetti artistici. Riso in pittura*, in *Il riso, botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, mondo e mercato*, cit., pp. 105-106.

⁴¹ *Riso amaro. Il film, la storia, il restauro*, a cura di G. Michelone, G. Simonelli, Alessandria 1999; E. TERRONE, *Cinema di risaia*, in *Il riso, botanica, storia e arte, alimentazione, paesaggio, coltivazione, ricerca, utilizzazione, mondo e mercato*, cit., pp. 120-125.



Angelo Morbelli (Alessandria 1853-Milano 1919), *Per ottanta centesimi*, 1895-1897, olio su tela, firmato e datato, Museo Francesco Borgogna, Vercelli (per gentile concessione del Museo Francesco Borgogna, Vercelli; foto T. Radelet - Torino)

Un'altra opera, meno nota ma altrettanto significativa, è *La risaia* (1956) di Raffaello Matarazzo, in cui il melodramma diventa strumento per rappresentare il disagio e l'oppressione femminile⁴².

In tempi più recenti, il documentario *Sorriso amaro* (2001) di Matteo Bellizzi si configura come un percorso nelle memorie ancora vive delle mondine sopravvissute. Realizzato negli stessi luoghi in cui ogni primavera centinaia di donne venivano chiamate per il lavoro stagionale, il film raccoglie racconti personali e autentici, mettendo a confronto le esperienze reali con l'immagine trasmessa dalla memoria collettiva e, in particolare, dal celebre film di De Santis, cui il titolo del documentario fa riferimento con una punta di ironia⁴³.

Un ulteriore livello visivo è offerto dai cinegiornali dell'Istituto Luce, che a partire dagli anni Trenta produssero filmati con finalità propagandistiche per mostrare il lavoro nelle risaie. In questi brevi documentari, il lavoro delle mondine veniva spesso rappresentato con toni celebrativi, secondo una narrazione che esaltava l'efficienza produttiva e il ruolo femminile in chiave patriottica. Le immagini, accompagnate da commenti ottimistici e enfatici, proponevano una visione idealizzata della vita nei

⁴² *Ibidem*.

⁴³ C. BORASIO, "Sorriso Amaro". *Lomaggio di Bellizzi alle mondine*, «Vercelli notizie», 11 settembre 2025, <https://www.vercellinotizie.it/2025/09/11/sorriso-amaro-lomaggio-di-bellizzi-alle-mondine/>.

campi, con mondine sorridenti e ordinate, ritratte come parte integrante di una campagna operosa e disciplinata. Oggi queste fonti rappresentano un archivio visivo di grande interesse storico, utile per studiare non solo le condizioni materiali del lavoro agricolo, ma anche i modelli simbolici con cui il corpo femminile veniva inserito nel discorso ufficiale dell'Italia del Novecento⁴⁴.

Anche la fotografia ha contribuito a fissare un'immagine potente e duratura: molti scatti d'autore, oggi riconosciuti come iconici, mostrano file regolari di donne immerse nell'acqua, curve verso la terra, spesso con il capo coperto da un fazzoletto. Sebbene nati con intento documentario, queste immagini assumono nel tempo un valore quasi simbolico, restituendo allo sguardo contemporaneo la fatica, la forza e la dignità del lavoro collettivo.

Nel complesso, queste rappresentazioni, pittoriche, fotografiche e cinematografiche, hanno costruito un immaginario complesso e articolato. Da una parte offrono uno sguardo storico sul mondo del lavoro femminile; dall'altra trasformano queste esperienze in racconto culturale, contribuendo a definire il ruolo delle mondine nei processi sociali e politici del Novecento italiano. Non semplici comparse, ma figure centrali di una soggettività femminile capace di rendere visibile e significativa la fatica attraverso la memoria, la protesta e un lento cammino verso l'autonomia.

Conclusioni

Le mondine non furono solo braccia nelle risaie, ma protagoniste di un percorso collettivo di emancipazione e consapevolezza. Attraverso il lavoro, il canto e l'organizzazione sindacale, esse trasformarono un'attività stagionale e faticosa in uno spazio di solidarietà, resistenza e rivendicazione.

La loro voce, un tempo confinata tra l'acqua e il fango delle risaie, è divenuta simbolo di dignità e di lotta per i diritti sociali. Ricordarle significa restituire visibilità a una parte essenziale della storia del lavoro femminile e comprendere come la cultura popolare possa farsi strumento di giustizia e memoria collettiva.

⁴⁴ E. MENDUNI, *Luce. Il cinema di Stato 1924-1945*, Roma 1998; Archivio Storico Luce, www.archivioluce.com.

RIASSUNTO

Nel cuore della Pianura Padana, le mondine rappresentarono un'esperienza unica di lavoro femminile, fatica condivisa e lotta collettiva. Impiegate nel trapianto e nella monda del riso, furono protagoniste della produzione agricola italiana prima della meccanizzazione e dell'introduzione dei moderni strumenti di coltivazione, contribuendo in modo decisivo alla sicurezza alimentare del Paese. La loro immagine, fissata in fotografie, dipinti e film – dal neorealismo di *Riso amaro* ai lavori di Angelo Morbelli e Renato Guttuso – ha reso visibile la loro fatica e il loro coraggio, trasformando la vita nelle risaie in un simbolo di resistenza, solidarietà e emancipazione femminile. Tra coltivazioni, canti e lotte, la loro esperienza restituisce oggi la storia di un'emancipazione femminile che va ben oltre il folklore.

ABSTRACT

In the heart of the Po Valley, the *mondine* represented a unique experience of women's labor, shared hardship, and collective struggle. Employed in rice transplanting and weeding, they played a central role in Italian agricultural production before mechanization and the introduction of modern farming tools, making a decisive contribution to the nation's food security. Their image, captured in photographs, paintings, and films – from the neorealism of *Bitter Rice (Riso amaro)* to the works of Angelo Morbelli and Renato Guttuso – made their toil and courage visible, transforming life in the rice fields into a symbol of resistance, solidarity, and female emancipation. Through cultivation, songs, and struggles, their experience today reveals a history of women's empowerment that goes far beyond folklore.

ALDO FERRERO

Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali ed Alimentari (DISAFA)
aldo.ferrero@unito.it

Palladius Rutilius Aemilianus «Opus agriculturae». Volgarizzamento fiorentino trecentesco (II), a cura di Valentina Nieri, Pisa, Edizioni ETS, 2022, pp. 779.

Questa edizione critica di Valentina Nieri merita di essere segnalata e conosciuta anche al di fuori del pubblico dei filologi italiani per l'alta qualità dell'indagine svolta e per l'argomento trattato. Essa è dedicata al volgarizzamento dell'opera sull'agricoltura di Palladio che fu realizzato nella prima metà del '300.

Va tenuto presente come l'*Opus agriculturae* di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, l'ultimo degli agronomi romani di cui si abbia notizia, sia un trattato latino in tredici libri, composto in un anno ricompreso tra il 372 e il 455 d.C., che contiene estratti di opere precedenti, tra le quali, in primo luogo, il *De re rustica* di Columella, che spesso è riprodotto letteralmente. Esso è diviso in quattordici libri: il primo serve da introduzione generale. Ognuno dei dodici seguenti reca il nome di ciascun mese dell'anno e impartisce istruzioni relativamente ai lavori che si confanno, via via, al mese questione.

Il trattato di Palladio ebbe una notevole influenza nel Medioevo, come dimostrano la sua vasta tradizione manoscritta, le numerose citazioni nelle opere di autori importanti (Isidoro di Siviglia, Vincenzo di Beauvais, Egidio Romano, Brunetto Latini; in particolare compare tra le fonti del primo libro del *Trésor*: ne ha scritto la stessa Valentina Nieri, *Alle fonti del Trésor; un excursus sull'acqua, L. 1, cap. 125*, «Medioevo Romano» 43, 2019, pp. 352-373) e un notevole numero di traduzioni. Fra queste, si segnalano tre volgarizzamenti toscani realizzati entro la prima metà del Trecento, siglati, in ordine di scoperta, I, II e III.

Il volume della Nieri propone la prima edizione critica commentata del volgarizzamento II, linguisticamente ascrivibile all'area fiorentina e il cui testimone più antico risale agli anni 1330-1350. Il testo, trasmesso da cinque manoscritti, ha conosciuto una certa fortuna negli studi sui volgarizzamenti, principalmente per l'attribuzione, in verità contestata, al notaio fiorentino Andrea Lancia, il noto commentatore di Dante, basata sulla presenza della sigla «A.L.» nell'*explicit* di due testimoni.

Nell'*Introduzione* si dà esaurientemente conto della storia degli studi sul trattato di Palladio e sui volgarizzamenti toscani. In particolare si chiarisce l'affinità tra i vol-

garizzamenti I e II e una particolare famiglia di codici latini dell'*Opus agriculturae* (denominata Pr) e si esaminano alcune questioni ancora aperte, in particolare i possibili rapporti fra il volgarizzamento II e quello, siglato I, edito dall'abate Zanotti nel 1810, databile attorno alla metà del '400.

Nella *Nota al testo*, di notevole dottrina, si fornisce la descrizione codicologica dei testimoni manoscritti di II, si illustra la ricostruzione stemmatica della tradizione attraverso la discussione dei *loci* critici, si offre un'analisi della lingua del manoscritto posto a base dell'edizione, si presentano i problemi filologici relativi alle rubriche del testo e si espongono i criteri editoriali. L'edizione critica del volgarizzamento è corredata da un commento puntuale, che si focalizza sui rapporti con la fonte latina, sugli usi traduttivi del volgarizzatore e sul trattamento del lessico tecnico, con verifiche mirate estese agli altri due volgarizzamenti toscani dell'*Opus agriculturae*. Chiudono il volume l'indice, particolarmente prezioso, delle voci commentate – che fornisce, per ogni lessema trattato, il dettaglio delle forme latine corrispondenti –, nonché quello dei nomi e dei manoscritti. Merita ribadire che si tratta di un'edizione destinata a segnare una pietra miliare, oltre che negli studi di filologia italiana, anche in quelli di storia di agricoltura di età medievale, agli albori del rinnovamento umanistico.

ARNALDO MARCONE

Il Mugello dal Medioevo al Novecento. Storia e identità di una terra toscana, a cura di Giuliano Pinto e Veronica Vestri, Firenze, Olschki, 2024 («Biblioteca Storica Toscana» a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, xc)

La storiografia sul Mugello si arricchisce di un nuovo volume che raccoglie gli Atti del convegno tenutosi a Borgo San Lorenzo il 7 e l'8 luglio 2023 su iniziativa della Deputazione di storia patria per la Toscana. Come recita il titolo – e come sottolineano i curatori GIULIANO PINTO e VERONICA VESTRI in premessa – l'originalità è data dall'arco cronologico considerato e dall'insieme di contributi che toccano diversi aspetti, alcuni di lungo periodo (assetto amministrativo e demografia storica), altri dedicati a diverse epoche (Medioevo ed eredità artistiche e storiche; età moderna e contemporanea), per giungere infine a tracciare riflessi del Mugello nella letteratura.

Dopo il necessario inquadramento geografico LEONARDO ROMBAI dedica la sua principale attenzione alle modificazioni dell'assetto amministrativo, dalla conquista fiorentina (XIV secolo) al granducato mediceo e lorenese, fino all'organizzazione contemporanea, che considera anche l'inquadramento del Mugello, della Val di Sieve e della Romagna Toscana negli "ambiti" del "Piano di Intervento Territoriale con valore paesaggistico" della Regione Toscana. Il testo è corredato da un ampio ricorso alla cartografia storica, che consente ai lettori di individuare le principali fonti per uno studio plurisecolare.

Attraverso una non facile integrazione tra fonti demografiche storiche, LORENZO DEL PANTA ricostruisce poi l'andamento demografico del Mugello. Partendo dai dati del Catasto del 1427, sono considerati in particolare il Censimento di Cosimo I (1552), le successive rilevazioni del granducato mediceo e lorenese (XVII-XVIII secolo), fino ai dati censuari dall'unità ad oggi, che, data la sostanziale permanenza dei confini delle antiche comunità con gli attuali comuni, consentono una lettura omogenea. Oltre ai dati generali sulla popolazione, sono messi in evidenza aspetti di demografia storica relativi agli insediamenti delle singole comunità o ai livelli di natalità e mortalità. Particolarmente significativa per lo studio delle aree rurali sono le diverse forme di migrazione, da quelle stagionali (transumanza) all'esodo rurale del XX secolo.

La centralità del Mugello nel territorio fiorentino, sia come “area di strada” sia per i caratteri di una economia differenziata che comprendeva attività agro-silvo-pastorali e artigianato, è delineata con chiara sintesi da GIULIANO PINTO per i secoli finali del Medioevo (XIII-XV secolo). Partendo dalle descrizioni storico geografiche che confermano i caratteri peculiari nel lungo periodo, dai *Ricordi* del Morelli al *Dizionario* del Repetti, la formazione della struttura agraria del Mugello mostra i chiari segni della penetrazione di Firenze e dei fiorentini, attraverso la proprietà fondiaria e l’apoderamento, le ville e fattorie come nel caso dei Medici ma non solo, le varie forme di investimenti anche nell’allevamento, e naturalmente le reti di mercato di prodotti alimentari e manifatturieri. Utilizzando i dati del Catasto del 1427 sono delineati aspetti sociali delle comunità, mettendo in evidenza anche l’accentramento verso i centri di fondo valle tra XIV e XV secolo.

Un aspetto particolare della costruzione del territorio è poi quello della maglia delle strutture della vita religiosa tra alto e basso Medioevo di cui si occupa MARCO PINELLI. Ne risulta una completa ricostruzione del reticolo di pievi e chiese suffraganee, considerate sia dal punto di vista amministrativo sia architettonico, oltre agli insediamenti di vallombrosani, camaldolesi, francescani, agostiniani e confraternite laicali. Considerando la prospettiva del volume, le epoche di fondazione sono messe in relazione alle trasformazioni e permanenze lungo i secoli, con un quadro sinottico in appendice delle pievi e parrocchie tra XIV e XIX secolo costruito sulla base degli elenchi delle decime.

Procedendo nella cronologia rivestono un certo interesse due interventi che, in modo diverso, pongono l’attenzione su eredità artistiche e di carattere leggendario tra Medioevo ed età moderna. LIA BRUNORI si occupa del patrimonio artistico secondo diverse prospettive. Partendo dai percorsi dello stile, attraverso manifestazioni artistiche post-medievali, e della devozione, attraverso la venerazione di immagini, sono ripercorse epoche ed eventi significativi della storia del Mugello, comprese le calamità come i terremoti. Seguendo la logica dei “percorsi” data dall’autrice, l’attenzione viene poi portata sulle forme di riuso, specialmente nel caso delle cosiddette arti minori, e di reinvenzione. Nell’Ottocento, nel Mugello come altrove, è particolarmente evidente questo carattere della borghesia fiorentina di mantenere un rapporto con le lontane origini storiche, attraverso forme artistiche e architettoniche di ispirazione medievale.

Integra, sebbene da un altro punto di vista, il tema delle eredità anche il contributo di LORENZO CAMMELLI che ripercorre non tanto la storia quanto la ricostruzione della memoria della casata degli Ubaldini nel Mugello. Esiste innanzitutto una storia tracciata dagli eruditi tra XVI e XIX secolo delle nobili origini e dei vari rami familiari, assumendo così, secondo la definizione adottata dall’autore, il carattere di una “eredità materiale” perché consolidata e radicata nel tempo nonostante le numerose contraddizioni alla prova della documentazione archivistica. A questa eredità se ne oppone un’altra definita come “immateriale”, fondata invece su ricerche condotte in modo più accurato e meno artificioso. A parte le correzioni delle notizie storiche l’intento è quello di restituire una storia più organica del funzionamento del potere signorile della casata e della stessa costruzione del territorio, dall’incastellamento alla maglia delle chiese parrocchiali al reticolo stradale.

Alla lunga età moderna sono poi dedicati due contributi. L'evoluzione economica e le dinamiche territoriali sono ricostruite da FRANCESCO MARTELLI, ponendo al centro dell'attenzione Borgo San Lorenzo, la "Firenze del Mugello". Attività manifatturiere e reti commerciali, già presenti nei secoli finali del Medioevo, segnano un processo di crescita economica e demografica, significativa rispetto a Scarperia che pur rimaneva sede del tribunale vicariale, e viene mostrata anche attraverso un caso particolare come quello di un commerciante di stoffe degli inizi del Cinquecento, Giovan Battista Cochi. L'ascesa di Borgo San Lorenzo è particolarmente evidente nei settori del tessile, della ceramica e della lavorazione delle pelli e del cuoio, dando origine a una articolata stratificazione sociale. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo appaiono evidenti mutamenti in atto, con una maggior rilevanza attribuita nelle relazioni dei vicari al settore agricolo e alle necessità di miglioramento delle coltivazioni e delle produzioni.

Di prospettiva eminentemente politica sono le pagine dedicate da FABIO BERTINI agli anni precedenti all'Unità. L'attenzione del granduca dopo la restaurazione era rivolta in particolare alle infrastrutture, specialmente la rete viaria, e alle riforme amministrative. Entro queste coordinate l'autore ricostruisce il succedersi degli eventi e le aspettative di sviluppo del Mugello, anche nel contesto delle spinte politiche che muovevano la società. In particolare, considerando anche i caratteri dei secoli precedenti, risultano di un certo interesse manifatture come la trattura della seta, le maioliche, l'industria del ferro, le fornaci per l'edilizia e le cave di pietra, oltre al miglioramento dell'agricoltura portata avanti da Luigi Cambray Digny promotore degli indirizzi di modernizzazione dell'Accademia dei Georgofili. Nel complesso il Mugello ci appare come un territorio piuttosto diversificato, come risulta dagli stessi dati di affluenza al voto – non tanto del risultato elettorale – che rimasero piuttosto bassi ad esempio a Borgo San Lorenzo, Vicchio e Barberino, segno evidente dell'influenza della parte anti-unitaria.

Dagli stessi dati del plebiscito del 1860 prende le mosse anche il contributo di MATTEO BARAGLI, dedicato agli assetti proprietari, politici e sociali dall'Unità d'Italia al primo conflitto mondiale. Anche dopo l'unità la "consorteria" agraria manteneva una posizione predominante, sia per la notevole incidenza negli assetti della proprietà (il 65% dei proprietari deteneva terre per oltre 250 ettari nel catasto terreni del 1929), sia per il peso politico che continuava ad avere. La mezzadria rimaneva la forma di conduzione predominante, ma evidenti erano i segni di arretratezza peraltro comuni ad altre aree regionali, nonostante le spinte modernizzatrici già citate, oltre a quelle di nuovi arrivi come gli svizzeri Peratoner a Vicchio o i Dapples a Grezzano. Sul piano sociale, anche a seguito della crescita demografica agli inizi del XX secolo, assunsero dimensioni significative sia l'emigrazione stanziale sia il "pigionalato". Ed è in questo primo decennio del Novecento che sono registrate dalla stessa stampa del tempo le agitazioni sindacali, che coinvolgevano anche il mondo del lavoro femminile, come le tessitrici di Barberino, le trecciaiole di Vaglia o le bigherinaie delle industrie Tesi.

Industria, commercio e infrastrutture ritornano anche nel contributo di ANDREA GIUNTINI, che esamina il Mugello nel contesto più generale della Toscana, dalla *Relazione della Camera di Commercio* del 1864 al censimento industriale del 1911. Mentre agli inizi del secolo alcune aree della Toscana apparivano incamminate sulla strada dell'industrializzazione, il Mugello rimaneva ancora legato all'agricoltura e all'artigia-

nato preindustriale, peraltro con molti settori in declino, come la concia delle pelli o il settore della canapa, tranne qualche avanzamento nel campo della trattura della seta o della lavorazione della paglia per cappelli, che vide un sensibile incremento occupazionale a Borgo San Lorenzo. Elemento centrale per lo sviluppo del territorio rimaneva la rete stradale connessa al valico della Futa e soprattutto la costruzione della linea ferroviaria che realizzò il collegamento di Borgo con Faenza, divenendo anche “palestra” di formazione di speciali competenze progettuali e tecniche.

Al termine del percorso storico, il volume apre una prospettiva che in parte se ne distingue e in parte lo integra. GINO TELLINI, come in altre occasioni, rilegge pagine letterarie che portano i lettori dentro un territorio, in questo caso il Mugello. Anziché seguire la strada di un elenco di autori del luogo, regala invece un percorso organico attraverso autori che hanno fatto del Mugello «tema e sfondo della propria scrittura letteraria» (p. 235). Dopo un antefatto dantesco, che restituisce una percezione quasi geografica, il filo rosso intorno a cui si muove l'autore è quello dell'arguzia, del comico e della parodia. Si parte così dalla VI giornata del *Decameron*, con l'ironia di Giotto; si entra nella parodia rusticale della *Nencia da Barberino* di Lorenzo il Magnifico per passare subito alla parodizzazione della parodia della *Beca* di Luigi Pulci. Seguono poi il burlesco di Giovanni Della Casa, la comicità di Bartolomeo Corsini, la satira di Filippo Pananti. La modernità novecentesca «frantuma questa compattezza comica» (p. 248) e il lettore è condotto nella «angosciosa visionarietà» di Dino Campana e nel «candore creaturale» (p. 252) di Nicola Lisi. Imprevedibilmente per una trattazione di taglio strettamente letterario il saggio termina con dense pagine dedicate a Lorenzo Milani, dove il luogo fa da catalizzatore dei caratteri più profondi della personalità del priore di Barbiana.

Il volume si chiude infine con brevi note di RICCARDO NENCINI, che nel convegno aveva aperto i lavori, legando il Mugello a una parola riassuntiva: “bellezza”. Qualità certamente appropriata per il Mugello, tra storia e presente.

PAOLO NANNI

MASSIMO GREGORINI, MARIELLA ZOPPI, *Ville dei Medici in Toscana. Patrimonio dell'umanità*, Montevarchi, Aska Edizioni, 2021

In un recente volume di Massimo Gregorini e Mariella Zoppi sulle *Ville dei Medici in Toscana* (Aska, 2021) si parla di ben 29 ville e giardini medicei sparsi per tutta la Toscana. Si tenga presente che molte di queste ville erano in effetti fattorie che svolgevano anche una funzione produttiva e che supportavano la istituzione dell'Annona. Una istituzione che con i Medici era diventata l'organo del "monopolio" del grano nel Granducato.

L'istituzione dell'Abbondanza, ripresa dai Romani e rilanciata in età repubblicana dal Comune di Firenze per fronteggiare le ricorrenti e drammatiche crisi frumentarie, con l'avvento del Principato mediceo si trasformò in una sorta di monopolio del grano di cui i Medici si facevano garanti proprio per fronteggiare le crisi e il loro impatto nelle città del Granducato.

Le ville medicee erano anche splendidi luoghi di delizie che puntellavano le campagne intorno alle città della Toscana a partire naturalmente da Firenze, che nel ristretto perimetro comunale ne annoverava ben otto: Boboli, Villa di Careggi, Villa di Castello, Villa dell'Imperialino, Villa di Marignolle, Villa la Petraia, Villa di Poggio Imperiale, Villa la Topaia. Non lontano da Firenze c'erano poi la Villa medicea di Fiesole, la Villa di Lappoggi e quella di Lilliano nel comune di Bagno a Ripoli. Di fatto i Medici con le ville che si collocavano nel comune di Pisa e nei territori fra Firenze e Livorno potevano raggiungere la costa tirrenica passando da una villa ad un'altra.

Il libro di Gregorini e di Zoppi ci illustra con sufficiente precisione lo straordinario patrimonio di architettura e di bellezza, veri e propri tesori di arte, di paesaggi e giardini, che ancora oggi caratterizza la presenza di queste ville medicee e fa della Toscana uno dei paesaggi più incantevoli del mondo.

La Villa di Careggi era assai importante per la famiglia dei Medici. Vicino a Firenze in una zona che il Repetti descrive come «per dolcezza di clima, per amenità di situazione, per delizie campestri, per copia e magnificenza di ville signorili» poteva gareggiare «con i vicini colli di Fiesole e di Quarto, i quali fanno corona sulla destra dell'Arno alla città dell'Arno regina».

La Villa medicea di Careggi fu la residenza preferita di Cosimo il Vecchio e quella che ospitò gli ultimi giorni di vita di Lorenzo il Magnifico nel 1492. La proprietà con palazzo, giardino, loggia, pozzo, cappella, stalla, colombaia, torre, orto murato, case per lavoratori, con terre lavorative, vitate, olivate e arborate, era situata nel popolo di Santo Stefano in Pane. Giovanni di Bicci la acquistò per i figli Cosimo e Lorenzo, che resero la villa così bella da ospitare Galeazzo Maria Sforza nel 1459 e poi con Lorenzo il Magnifico persino l'Accademia Neoplatonica e artisti come Donatello, Michelozzo, Leon Battista Alberti, Michelangelo e poi filosofi come Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano e Marsilio Ficino.

Quando questo immenso patrimonio di ville, fattorie, giardini con l'estinzione della casata medicea e la morte di Giangastone passò ai Lorena e poi, dopo la Reggenza nel 1765, al figlio più giovane di Maria Teresa imperatrice d'Austria, Pietro Leopoldo, la questione di queste ville, non sempre ben amministrate, fu posta all'ordine del giorno. Pietro Leopoldo, poi, era un campione del liberismo e di una concezione completamente diversa del ruolo del sovrano rispetto a quella degli ultimi Medici, sebbene proprio Cosimo III, padre di Giangastone, avesse fatto ogni sforzo per rilanciare le colture arboree e specialmente la vitivinicoltura nelle campagne toscane. Il granduca riformatore, cioè Pietro Leopoldo, voleva anzi rilanciare non solo il libero commercio per fronteggiare le ricorrenti crisi frumentarie che colpivano anche la Toscana, ma ampliare la sfera della proprietà, creando una rete di piccoli e medi proprietari proprio alienando le stesse proprietà terriere ereditate dai Medici. Così nel 1780 la villa di Careggi fu venduta a Vincenzo Orsi. Poi nel 1848 la villa fu acquistata dal geologo inglese, Francis Joseph Sloane, diventato ricchissimo per via dello sfruttamento del rame che si ricavava dalle miniere di Montecatini Val di Cecina. Nel 1871 Sloane morì lasciando la villa al conte russo August Buturlin. Poi all'inizio del Novecento la villa venne venduta a Carlo Segrè, professore di Letteratura comparata all'Università di Roma. Proprio in quegli anni il governo "bloccardo" del comune di Firenze, la giunta Sangiorgi, pose il problema di creare proprio a Careggi un grande centro ospedaliero da servire la città di Firenze. Così anche la villa di Careggi nel 1936 passò all'Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze. Da luogo di delizie Careggi divenne un grande complesso ospedaliero in grado di alleviare e curare l'umanità sofferente del nostro tempo.

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

VITO RICCI, *Coltivazione, produzione e commercio dello zafferano nella Puglia centro-meridionale tra XV e XVI secolo*, Bari, Consiglio regionale della Puglia, 2025, 207 pp.

Il volume in esame si propone di indagare la coltivazione e il commercio dello zafferano nella Puglia centro-meridionale tra XV e XVI secolo, colmando una significativa lacuna storiografica relativa a una coltura considerata “minore”, ma dotata di rilevante incidenza economica. Lo zafferano, ottenuto dagli stimmi del *Crocus sativus*, rappresentava infatti un bene di lusso caratterizzato da molteplici impieghi e da un alto prezzo, determinato soprattutto dall’elevata intensità di manodopera richiesta: si stima fossero necessari circa 150.000 fiori per la produzione di un solo chilogrammo di spezia. L’autore, attraverso l’analisi di un ampio ventaglio di fonti, sia edite sia inedite, ricostruisce un capitolo fino ad ora marginale, ma non secondario, dell’economia pugliese di età tardo-medievale.

Secondo i dati riportati, la Puglia contribuiva per circa il 5% alla produzione europea complessiva, con la Terra d’Otranto che raddoppiava quella della Terra di Bari. Si distinguevano due qualità di prodotto: la “zima” (più pregiata) e la “stima” (più comune), con una netta superiorità attribuita allo zafferano salentino rispetto a quello barese. La tesi maggiormente accreditata riconduce l’affermazione della crococoltura al periodo successivo alla Peste Nera, quale risposta alla crisi economica, in analogia con lo sviluppo di altre colture ad alto valore aggiunto destinate prevalentemente all’esportazione. Determinante fu il ruolo dei mercanti stranieri – inizialmente veneziani, poi soprattutto tedeschi (Imhoff, Welser, Baumgartner) – che, approvvigionandosi in occasione delle fiere autunnali e invernali, inserirono lo zafferano pugliese nei circuiti del grande commercio internazionale. Se nel tardo Quattrocento furono i tedeschi a monopolizzare il settore, stabilendo filiali a Bari, già entro la fine del Cinquecento si registrò un declino irreversibile della coltura. Le cause furono molteplici: l’aggravio fiscale imposto dal Regno di Napoli, il passaggio dal capitalismo mercantile a quello finanziario, l’introduzione dei nuovi generi coloniali (cacao, tè, caffè), la trasformazione dei gusti alimentari che, dalla metà del Seicento, privilegiarono sapori più naturali. Ciò comportò dapprima una progressiva riduzione della produzione,

confinata a dimensioni locali, e successivamente la sua definitiva scomparsa nei primi decenni dell'Ottocento.

L'opera, articolata in sei capitoli oltre all'introduzione e alla conclusione, si configura come la rielaborazione, ampliata e sistematizzata, di studi precedentemente pubblicati dall'autore, ora arricchiti dall'apporto di nuove fonti e da una visione organica. Dopo una densa introduzione, che offre un quadro complessivo della ricerca, viene tracciata una sintesi della storia della coltivazione e del commercio dello zafferano in Europa, con particolare riferimento al contesto italiano tra XIII e XVI secolo. Il percorso analitico prende le mosse dalla diffusione in Toscana nel XIII secolo, per poi estendersi ad altre regioni italiane. Lo zafferano, merce preziosa e spesso soggetta a sofisticazioni, costituiva un prodotto largamente esportato, con il commercio saldamente controllato dai mercanti italiani e tedeschi. Oltre alla Toscana e alla Lombardia, anche Abruzzo e Puglia si distinsero per la produzione: in particolare gli Abruzzi divennero un centro di primo piano grazie alla qualità della spezia e alla centralità della cosiddetta "via dello zafferano" verso Firenze. Particolarmente innovativa risulta l'attenzione a fonti di natura insolita, come i trattati sui ciarlatani, che attestano l'uso dello zafferano in pratiche fraudolente, nonché l'analisi del suo impiego nella cucina europea medievale, dove la spezia, per il colore che richiamava l'oro, assurgeva a simbolo di prestigio e solarità.

Il terzo capitolo è interamente incentrato sull'analisi dei manuali di pratica mercantile, che forniscono preziose testimonianze sulla classificazione qualitativa dello zafferano e sulle gerarchie di valore attribuite alle diverse aree di produzione. Centrale era il ruolo di Venezia, che fungeva da hub per il commercio mediterraneo e continentale. Lo zafferano abruzzese godeva di ottima reputazione, dietro a quello toscano, seguito da quello marchigiano e catalano, mentre quello pugliese era considerato di pregio inferiore ma apprezzato per la sua capacità di conservazione.

I capitoli quarto e quindi approfondiscono in maniera sistematica la situazione pugliese, distinguendo rispettivamente tra la Terra di Bari e la Terra d'Otranto. Nel primo caso si documenta una coltura che, attestata fin dalla fine del XIII secolo e sviluppatasi a partire dalla metà del XIV fino all'arrivo sui mercati internazionali nel XV, trovò nei mercanti tedeschi i principali attori del commercio, impegnati ad acquistare fino a un terzo della produzione annua. Attraverso il porto di Bari, la spezia arrivava a Venezia e da lì verso i mercati internazionali.

Nel secondo caso, la Terra d'Otranto emerge come il principale distretto produttivo, con una resa stimata tra le 8.000 e le 9.000 libbre annue, arrivando a produrre i due terzi della produzione pugliese totale. Attestato alla metà del XV secolo, lo zafferano salentino, in particolare quello di Nardò e Gallipoli, era tra i migliori di Puglia, particolarmente apprezzato sui mercati internazionali. In entrambi i casi, la ricostruzione si arricchisce di dettagli locali, con l'analisi di casi specifici (Bitonto, Bisceglie e Casalnuovo), che conferiscono concretezza e profondità al quadro d'insieme.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati rispettivamente al sistema fieristico e al regime fiscale. Il primo rappresenta un elemento peculiare dell'economia meridionale tardo-medievale: la Puglia ospitava il 39% delle fiere del Regno di Napoli, e quelle autunnali-invernali costituivano i principali snodi per il commercio dello zafferano. La fiera di Galatina, in particolare, si configurava come la più specializzata per quantità e qualità del prodotto. L'analisi fiscale, infine, mette in luce il peso delle imposi-

zioni tributarie, differenziate tra le province, contribuendo a spiegare le dinamiche di declino della coltura.

L'opera si candida a essere contributo importante nel panorama storiografico, frutto di un lavoro pluriennale. Non mancano tuttavia spunti per ulteriori approfondimenti. Appare, ad esempio, auspicabile una più puntuale verifica critica dei dati quantitativi tramandati dalla letteratura pregressa e un'analisi più sistematica del comparto tintorio, solo marginalmente considerato. Resta inoltre da chiarire, per quanto le fonti lo consentano, la distribuzione del consumo tra impieghi alimentari, farmaceutici e tintori, questione che potrebbe ridimensionare la percezione attuale dello zafferano come spezia prevalentemente culinaria.

In conclusione, il volume, oltre a rispondere efficacemente alle domande iniziali, apre a nuove prospettive di ricerca, ponendosi come un'opera importante per lo studio dell'economia e delle dinamiche commerciali nel Mezzogiorno tardomedievale.

MARCO GIACCHETTO

MARIA GIAGNACOVO, MARCO PETRELLA, *Cibo, mobilità e territori del consumo. La Provincia del Molise nella Statistica murattiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2025.

Il volume di Maria Giagnacovo e Marco Petrella offre un contributo innovativo allo studio dei rapporti tra alimentazione, mobilità e territori, collocandosi all'incrocio tra geografia storica, storia economica e storia dell'alimentazione. La ricerca si fonda su un utilizzo critico e sistematico della *Statistica Generale del Regno di Napoli* del 1811, una fonte amministrativa spesso richiamata ma raramente sottoposta a un'analisi così serrata e multidimensionale. Metodologia originale e rara nel panorama degli studi italiani dell'alimentazione, spesso vincolati a prospettive strettamente descrittive e localistiche, eppure problematica in quanto fortemente mediata. Tuttavia, pur muovendosi su un terreno complesso, gli autori riescono a restituire un quadro chiaro e avvincente di un Molise tutt'altro che marginale, lontano dall'immagine tradizionale di un'area interna immobile e isolata.

Il volume si articola in cinque capitoli e una ricca appendice documentaria. L'introduzione chiarisce subito la base teorica dell'opera, fondata su tre categorie relazionali – cibo, mobilità, territori del consumo – attraverso le quali le pratiche alimentari emergono come fenomeni storici dinamici, prodotti dall'interazione tra ecologie locali, forme di socialità e configurazioni spaziali. A questo livello, la Statistica murattiana diventa la lente attraverso la quale tali dinamiche risultano visibili e cartografabili.

Il primo capitolo presenta l'apparato metodologico e si concentra sull'uso della cartografia storica come strumento interpretativo. Le mappe, realizzate tramite GIS concepito come *geographical imagination system*, non aspirano a ricostruire fedelmente il passato, ma vogliono invece mostrare strutture e squilibri che le sole descrizioni testuali non consentirebbero di cogliere. È particolarmente riuscita la lettura della Statistica murattiana come "tecnologia di governo" e non certo fonte neutrale, poiché prodotto di un questionario ministeriale rigido, costruito per rendere il territorio leggibile e governabile dal nuovo Stato napoleonico. Essa va quindi interpretata criticamente, in quanto comporta il rischio di una lettura troppo mediata da categorie amministrative, che potrebbero oscurare la voce delle comunità locali.

Il secondo capitolo contribuisce a ridimensionare in modo decisivo la rappresentazione storiografica del Molise come territorio marginale. L'analisi demografica e professionale mostra un quadro più articolato, con una struttura sociale diversificata e dinamica. Le reti tratturali emergono come infrastrutture cruciali della mobilità regionale e come ossatura di scambi e contatti, rivelando una realtà molto più connessa e viva di quanto suggerito dalla lunga tradizione narrativa sulla "immobilità" delle aree interne.

Il terzo capitolo affronta la geografia del consumo di carne, illuminando un sistema alimentare caratterizzato da forti disuguaglianze. La disponibilità carnivora non dipende soltanto dalle risorse ambientali, ma da saperi domestici, reti commerciali, cicli pastorali e capacità tecniche delle famiglie. Il maiale costituisce il fulcro della dieta popolare grazie alle pratiche di salagione e affumicatura; ovini e caprini seguono i calendari della pastorizia; la carne bovina rimane privilegio urbano o d'eccezione. Le carte GIS confermano una discontinuità territoriale, con aree prevalentemente "erbivore" e poli in cui il consumo carnivoro è costante, sostenuto da mercati attivi e saperi tecnici consolidati.

Il quarto capitolo sposta l'attenzione sulla produzione casearia e sulla trasformazione della cultura pastorale. Il concetto di "montagna diffusa" proposto dagli autori rappresenta uno degli apporti più rilevanti dell'intero volume: la qualità dei formaggi non coincide con l'altitudine, ma con la persistenza di saperi tecnici che sopravvivono anche in contesti collinari. La crisi dell'armentizia, accelerata dalla riconversione cerealicola dopo la crisi del 1764, frammenta ma non annulla questa cultura: i prodotti caseari diventano indicatori sensibili della presenza o assenza di competenze locali più che di una vocazione ambientale.

Il quinto capitolo è forse il più sorprendente. Rappresenta infatti un osservatorio privilegiato della struttura sociale e commerciale del Molise, mostrando come il consumo di pesce riveli in modo ancora più netto la distanza tra risorse potenziali e accessibilità reale. Il pesce è spesso percepito come alimento estraneo, talvolta addirittura "sconosciuto", soprattutto nei centri più isolati. Le reti di approvvigionamento sono complesse: il pesce fresco giunge dai porti adriatici, il lacustre dai bacini pugliesi e dal Fucino, quello salato da Napoli o dalla Dalmazia. Tuttavia la mobilità non garantisce equità: in molti paesi l'alimento arriva deteriorato dopo giorni di trasporto, in altri non arriva per mancanza di domanda o intermediari. Le mappe GIS evidenziano poli interni (Campobasso, Isernia, Agnone) in cui la domanda urbana, l'artigianato, le professioni liberali e la forte presenza ecclesiastica sostengono il consumo; al contrario, ampie aree rurali rimangono escluse. Anche il pesce d'acqua dolce, nonostante la presenza di molti corsi fluviali, rimane poco disponibile: la pesca è privatizzata e i circuiti commerciali sono inesistenti. Si delinea così un paesaggio alimentare segnato da opportunità potenziali e accessibilità reale profondamente divergenti.

È da questa constatazione che il libro trae uno dei suoi contributi più significativi. L'opera mostra quanto il cibo, nelle sue presenze, assenze, mobilità e blocchi, sia una chiave decisiva per leggere strutture sociali, connessioni e fragilità e restituisce al Molise una complessità storica spesso negata. Il libro si configura così come un contributo maturo e originale, capace di ridefinire lo sguardo sulle aree interne e di offrire una prospettiva metodologicamente esemplare per i futuri studi sull'alimentazione e sui territori rurali.

Villa Caprile a Pesaro. Da dimora signorile a scuola agraria, a cura di Franco Panzini, Firenze, Olschki, 2025 («Giardini e paesaggio. I pomi delle esperidi», III)

La collana «Giardini e paesaggio» dell'editore fiorentino Olschki, inaugurata ormai venticinque anni fa, ha costruito nel tempo una vera e propria biblioteca tematica. Il prestigio e la cura editoriale sono di indubbio valore, ma soprattutto è l'insieme dei volumi editi a costituire un ineludibile punto di riferimento per i cultori di questo settore, che unisce storia, cultura e progetti di conservazione e restauro. Più di recente, una sorta di sotto collana dedicata a «I pomi delle esperidi» si focalizza su particolari ville e giardini, integrando quelle diverse prospettive. È questo il caso del volume curato da Franco Panzini su una delle ville storiche del Colle San Bartolo di Pesaro, la Villa Caprile oggi proprietà della Provincia. L'occasione di questa pubblicazione è il progetto di restauro e valorizzazione dei giardini storici della villa, che ha beneficiato dei fondi PNRR ammessi dal Ministero della Cultura. La struttura del volume non ha solo un carattere di tipo celebrativo, ma restituisce l'originalità di una storia, il contesto ambientale e i vari aspetti che hanno interessato il progetto di restauro. Si tratta di un insieme di carattere interdisciplinare che offre ai lettori altrettanti punti di interesse all'interno delle quattro parti che strutturano il volume – *La villa; Il contesto; Una tenuta aristocratica diventa scuola agraria; Il progetto di restauro* – tutte corredate da riproduzioni di documenti d'archivio e foto storiche, oltre ai rilievi e tavole di progetto, arricchite infine da un allegato che raccoglie cartoline illustrate e scatti fotografici dall'archivio Stroppa Nobili.

Dedicando particolare attenzione alle vicende storiche tre sono gli elementi che suscitano particolare interesse. Il primo è l'antefatto con cui il curatore Franco Panzini avvicina il lettore alla Villa di Caprile, quasi lasciando immaginare il luogo e la peculiarità di una villa tra altre ville storiche. Il secondo è la dettagliata ricostruzione storica della villa e dei suoi giardini posti al centro di una proprietà agricola. Infine non cadono certo inosservati a quanti si occupano della storia dell'istruzione agraria gli elementi comuni e i tratti distintivi rispetto ad altre esperienze ottocentesche, come ad esempio quella fiorentina. Ma sarà il caso di procedere con ordine.

«Per chi, come me, abbia passato l'infanzia e la prima giovinezza a Pesaro fra gli anni Cinquanta e Sessanta ...» sono le prime parole rivolte ai lettori nella premessa di Panzini, che restituiscono l'aura di mistero e di curiosità che quel colle di San Bartolo, denso di ville, doveva suscitare. Quei «tratti onirici» rievocati alla memoria non appartenevano tuttavia alla villa Caprile, popolata com'era non tanto da racconti tra il reale e il fantastico bensì da una categoria studentesca intenta in «faccende che riguardavano la campagna», nettamente distinta da quella liceale (p. xv). E solo a distanza di anni erano stati i lontani abitatori di quella villa ad aver attirato l'attenzione dell'autore. La famiglia aristocratica dei Mosca si era trasferita a Pesaro nei primi decenni del Seicento e nel 1640 aveva costruito la villa che per oltre due secoli rappresentò il segno tangibile della loro presenza, fino alle ultime discendenti, Bianca e Vittoria, che si erano distinte per imprevedibili aperture: l'una «aveva voluto che i giardini della villa fossero aperti a tutti»; l'altra «aveva lasciato alla città un intero palazzo pieno di collezioni d'arte, perché i giovani potessero studiare e imitarne gli oggetti raccolti» (*ibidem*). Due figure di donne dai molteplici motivi di interesse, che segnano l'epilogo della prima stagione della storia della villa e dei suoi giardini, poiché ricondotta la linea ereditaria al ramo maschile della famiglia (il figlio di Vittoria e un nipote) la villa fu fatta stimare nel 1872 per essere posta in vendita. Si concludevano così oltre due secoli di storia, aprendo la strada a una nuova stagione segnata dal passaggio *Da dimora signorile a scuola agraria*, come recita il sottotitolo del volume. Credo che questo antefatto, che lega una villa ai suoi protagonisti, non debba essere sottovalutato nella lettura del libro, non solo perché aiuta a comprenderne la storia, ma anche perché restituisce un senso più concreto alla stessa storia, fatta di caratteri ambientali e scelte operate dai Mosca.

Venendo più da vicino alla villa e al suo giardino, sono molte le pagine del volume che ne tracciano l'evoluzione nel tempo, dal XVII al XX secolo, a cominciare dal quadro di sintesi particolarmente efficace di Franco Panzini, fino agli aspetti più propriamente storico-artistici relativi al programma iconografico della villa (Marilyna Luzietti) e delle decorazioni a stucco (Cecilia Prete). Ma delle trasformazioni e uso dei giardini si parla anche nel contesto della scuola agraria che qui prese sede dal 1876, esaminati attraverso le origini dell'attuale istituto agrario (Riccardo Paolo Uguccioni) e le sperimentazioni qui realizzate (Roberta Barulli). Villa e giardini sono poi esaminati nel loro contesto ambientale, dagli aspetti botanici (Elisa Ghiandoni e Alberto Giangolini) alla costellazione di ville del Colle San Bartolo (Sofia Ciaroni) che si affacciano sulla piana del Fiume Foglia a Pesaro (Silvana Calò e Clara Tarca). Non secondari sono anche gli aspetti relativi ai problemi metodologici e operativi che hanno presieduto all'opera di conservazione e restauro, dovendo affrontare i resti archeologici dei sostrati (Stefano Finocchi e Enrico Sartini), i problemi connessi agli interventi sul patrimonio vegetale (Sabina Filippi) e architettonico (Gabriele Corbo e Eugenia Riffelli).

Come già anticipato il volume riveste anche un notevole interesse nel campo della storia delle scuole agrarie, che intrecciano la storia della Villa di Caprile con le vicende dell'Accademia Agraria di Pesaro. Questa connessione desta un certo interesse per quanti si occupano di storia agraria fiorentina, rinviando immediatamente a una comparazione con l'Accademia dei Georgofili e le pionieristiche iniziative volte all'insegnamento agrario. Dalle prime iniziative in ambiti universitari, come quelle di

Pietro Arduino a Padova (1788), di Nicola Columella Onorati a Salerno (1788) e di Filippo Re a Bologna (1803), il XIX secolo vide nascere le pionieristiche esperienze di scuole tecnico-pratiche, come nel caso di Cosimo Ridolfi che, nel solco aperto dall'Accademia dei Georgofili (fondata nel 1753), realizzò nella sua villa di Meleto una nuova scuola con annesso podere modello sperimentale destinata a figli di proprietari o fattori (1834), prima di inaugurare la cattedra di agricoltura e allevamento presso l'ateneo pisano (1848). Come è noto si tratta di un movimento che interessò tutta la penisola e vide la nascita di numerose scuole pratiche poi disciplinate nel 1885 dal Regio Decreto sulla "Scuole pratiche di agricoltura". Alcune di esse avevano trovato luogo in edifici monumentali, come nel caso del villino delle "Pavoniere" nel parco delle Cascine a Firenze (1860, specializzata in Pomologia e Orticoltura), poi trasferita nell'area retrostante al Palazzo delle Cascine (dove ha sede ancora oggi l'Istituto Tecnico Agrario). A distanza di qualche anno (1907) anche la scuola agraria di Pescia, specializzata in Olivicoltura ed Elaiotecnica, trovò sede in una storica villa, quella dei Magnani presso Ricciano. A Pesaro l'Accademia Agraria fondata nel 1827 si era interessata al problema dell'istruzione teorico-pratica e nel 1876, grazie all'interessamento dei soci, fu acquisita quella villa di Caprile posta in vendita dagli ultimi eredi della famiglia dei Mosca, come già ricordato. Le vicende della scuola furono comuni agli altri istituti analoghi, passando a Scuola Agraria Media nel 1924 e poi Istituto Tecnico Agrario nel 1933 in conseguenza delle riforme scolastiche di Gentile. Gli ordinamenti scolastici videro via via definirsi le figure professionali di periti agrari, e anche l'istituto di Pesaro fu diretto da illustri figure di agronomi come Costantino Grilli, Guglielmo Ghinetti, Domenico Bruni, Gabriele Imperato. E se comune può essere considerata anche la collocazione di queste scuole in sedi prestigiose, dotate anche di campi sperimentali, il caso di Caprile è effettivamente molto particolare per la bellezza della villa e dei giardini monumentali, che potevano fornire agli allievi anche la possibilità di cimentarsi con la giardiniera. Non si esita nel complesso a considerare queste scuole, e quella di Caprile in particolare, come uno degli elementi cardine dei processi di miglioramento dell'agricoltura italiana, esempi al tempo stesso molto significativi del ruolo svolto dalle storiche accademie agrarie. Non credo sia l'ultimo dei motivi di interesse della pubblicazione di questo volume, che potrà riscuotere sicuri apprezzamenti da quanti si occupano di storia e di problemi metodologici di conservazione e restauro di parchi e giardini storici.

PAOLO NANNI

Bellezza e produttività nel giardino e nel paesaggio rurale italiano, a cura di Antonella Pietrogrande, Firenze, Olschki, 2024 («Giardini e Paesaggio», 58)

Il dialogo segreto tra bellezza e produttività del paesaggio racchiude in sé un quesito: la natura sceglie di essere bella? La bellezza nel mondo vivente non è un lusso: è un segnale, un linguaggio evolutivo. Il fiore che cattura l'osservatore con i suoi colori e la sua meraviglia per l'ape è un'indicazione precisa e per la pianta una strategia funzionale alla sopravvivenza. Così l'estetica nasce dalla funzionalità e la funzionalità si affina attraverso l'estetica: la vita produce bellezza perché la bellezza produce vita. La natura non deve scegliere tra l'essere utile e l'essere splendida.

Nella realizzazione del giardino, questo binomio è consapevole: è l'uomo che modella la natura, e che impone il proprio concetto di bellezza, diversa da quella spontanea della natura, artefatta, e come tale bisognosa di cure costanti per essere mantenuta. Questa cura costante la si ritrova anche nel paesaggio rurale, nelle azioni e nelle forme che, come direbbe Emilio Sereni, «l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale». Nel paesaggio rurale la terra risponde prima alla necessità: dare cibo, materie prime, lavoro. Produrre.

Tuttavia, anche nel gesto di incidere la terra per ricavarne sopravvivenza, la bellezza continua a essere presente e visibile attraverso i secoli. È nei filari di vite maritata delle coltivazioni consociate della mezzadria poderale, così come nei vigneti estensivi che caratterizzano numerosi paesaggi viticoli contemporanei.

È un'estetica non voluta, ma inevitabile, perché l'organizzazione vivente degli spazi rurali finisce per comporre armonie che nessun giardiniere saprebbe imitare del tutto. Il paesaggio rurale è un giardino vasto dove l'intenzione umana e la spontaneità ecologica si inseguono senza mai coincidere.

Forse la differenza tra giardino e paesaggio rurale non è ontologica, ma una questione di scala e di consapevolezza. Nelle discipline del paesaggio infatti, il giardino non è mai visto come un satellite isolato in un vuoto inesplorato o inesplorabile, ma come parte di un sistema, con cui dialoga e interagisce sia dal punto di vista percettivo che produttivo. Un dialogo fragile, sempre più a rischio a causa della crisi climatica.

È questa la sfida su cui gli autori coinvolti nel volume a cura di Antonella Pietrogrande sono chiamati a riflettere, come mantenere bellezza e produttività, in uno scenario dall'equilibrio sempre più fragile? La risposta è nella storia, e nell'importanza degli studi storici sul paesaggio per affrontare le sfide e le fragilità della contemporaneità. Per parlare di *Bellezza e produttività nel giardino e nel paesaggio rurale italiano*, un gruppo eterogeneo e multidisciplinare di studiosi è intervenuto nel convegno dal titolo omonimo, tenutosi presso l'Orto Botanico di Padova, di cui il volume raccoglie gli atti, e di cui si seguito si propone un breve *excursus*.

I paesaggi rurali come patrimonio dell'umanità è il titolo della prima delle due sezioni in cui è ripartita l'opera, e affronta il tema della salvaguardia e della storia della tutela del paesaggio rurale. Così Luigi Zangheri ripercorre la storia e le tappe fondamentali che legano il Comitato Scientifico Internazionale per i Paesaggi Culturali (ICOMOS-IFLA) ai paesaggi rurali.

Lionella Scazzosi approfondisce il tema del sistema "villa, giardino, paesaggio rurale", partendo dalla lettura strutturale e sistemica del paesaggio di villa per poi analizzare nel dettaglio il ruolo dell'*International Scientific Committee on Cultural Landscapes* nel riconoscimento e nella tutela dei paesaggi rurali, e la sua posizione nei confronti del paesaggio di villa.

La visione sistemica già anticipata nella lettura del paesaggio rurale effettuata da Scazzosi, viene ripresa e approfondita nel terzo saggio della prima sezione, quello di Andrea L'Erario. L'autore affronta il necessario cambiamento di scala, e di sguardo, nel passaggio dal giardino al paesaggio agrario, per trattare un tema complesso come la gestione dei siti UNESCO a prevalente connotazione rurale e produttiva.

La seconda parte del volume ricorda quasi un viaggio attraverso la penisola e i suoi paesaggi rurali: *Un percorso lungo le diversità regionali italiane*.

Nel saggio di Giuseppe Rallo veniamo a contatto con la realtà Veneta della campagna, dei paesaggi d'acque e dei sistemi di villa. Qui la struttura territoriale delle ville diventa un modo per leggere la complessità di un paesaggio in evoluzione e un'opportunità di sperimentazione strategica per far fronte alla monosettorialità e riportare il paesaggio rurale storico a un ruolo attivo nelle sfide contemporanee.

Il secondo saggio mantiene lo sguardo sul Veneto, ma restringe il campo al complesso di Villa Revedin Bolasco. Partendo dalla lettura delle mappe storiche, Raffaele Cavalli indaga il rapporto villa-campagna e ne ripercorre la storia fin quasi alla contemporaneità, proseguendo nell'analisi minuziosa delle immagini aeree, per dimostrare la centralità del complesso all'interno del paesaggio della pianura vicentino-trevigiana.

Il viaggio attraverso le campagne della penisola italiana prosegue in Friuli, con il saggio di Francesca Venuto, che ripercorre le fasi del rapporto tra villa e agricoltura nelle campagne friulane, dall'età veneta fino alla contemporaneità. Dopo aver ricordato la storia del paesaggio rurale friulano, il saggio consolida l'importanza dell'impegno del lavoro umano e della vocazione delle aziende nel consolidamento di un paesaggio-giardino di rinnovata bellezza.

Uno sguardo più localizzato sulla realtà Friulana si ritrova nel contributo di Andreina Contessa, che racconta l'intervento sul parco del Castello di Miramare. Ribadendo le molteplici fragilità del giardino storico, l'autrice ripercorre ciascun interven-

to mettendo in luce come alla base della riqualificazione ci sia la volontà di riportare gli spazi alla collettività, il giardino storico come bene comune fruibile e inclusivo.

Il viaggio proposto dalla seconda parte dell'opera, scorre come una narrazione fluida e prosegue verso le residenze dei Gonzaga nel saggio di Claudia Bonora Previdi e Marida Brignani. Da un lato viene ricostruita la struttura del paesaggio gonzaghesco, geografica e politica, in un rapporto tra rami nobiliari e trasformazioni paesaggistiche. Successivamente viene approfondito il tema delle corti rurali e dei giardini dei Gonzaga, tra potere, economia e bellezza, con alcuni esempi significativi, come l'Isola del Te e la Corte di Portiolo.

Il percorso di lettura e riscoperta del legame storico tra giardino, parco e paesaggio agrario avanza verso il Complesso della Villa Reale di Monza, raccontato a due voci da Laura Sabrina Pelissetti e Raffaella Laviscio. Il saggio parte dalla ricostruzione degli aspetti produttivi del "giardino" attraverso l'analisi dell'iconografia storica, concentrando poi l'attenzione sulla sua vocazione agricolo-produttiva.

Dalla Villa Reale di Monza, il focus si sposta verso Venaria Reale, in una lettura legata alle reti territoriali per l'allevamento dei cavalli. Il contributo di Paolo Cornaglia prende l'avvio ricordando come le residenze fossero di fatto veri e propri centri di produzione agricola, per poi concentrare l'attenzione sulla "mandria" di Venaria e dimostrare come il sistema del paesaggio rurale legato all'allevamento di cavalli sia un'ulteriore chiave di lettura storica ed economica.

Un breve spostamento, da Venaria a Torino, per raggiungere Villa della Regina, che Renata Lodari racconta attraverso l'intervento di reimpianto dell'antico vigneto, in una riflessione tra restauro e recupero del paesaggio produttivo. Ripercorrendo le fasi di realizzazione del progetto e la storia del complesso in relazione al contesto, l'autrice mette in luce il ruolo della vigna della Regina come catalizzatore di interesse turistico e culturale, ma anche come esempio virtuoso di sostenibilità gestionale.

Da Torino lo sguardo si sposta verso il centro della penisola, con il paesaggio agrario delle ville medicee. Un paesaggio dal delicato ruolo di interfaccia, indagato da Tessa Matteini, che ne ricostruisce la storia e le dinamiche di trasformazione attraverso un dialogo attivo tra fonti d'archivio, cartografia storica e iconografia. Tra le pendici di Monte Morello e le colline di Oltrarno, la dimensione produttiva è oggetto di una minuziosa ricostruzione, dentro e oltre il giardino.

Continuando il viaggio alla scoperta del paesaggio rurale nella sua dimensione evolutiva, il saggio di Giorgio Galletti concentra l'attenzione sul padule di Fucecchio, tra il Valdarno Inferiore e la Valdinievole. L'autore ripercorre la storia agraria dell'area, dapprima prevalentemente composta da coltivazioni ai margini degli acquitrini. Partendo dalla mezzadria, passando poi alla bonifica granducale voluta da Pietro Leopoldo di Lorena, fino ad arrivare alla bonifica integrale, evidenzia la progressiva perdita di leggibilità delle trame coltivate storiche.

Il viaggio nella storia dei paesaggi rurali italiani giunge, con il contributo di Alberta Campitelli, alle ville romane. L'autrice delinea un percorso di ricostruzione dell'evoluzione del sistema delle ville romane, nello specifico Villa Lante, Villa Giulia, Villa Montalto, Villa Borghese e Villa Doria Pamphilj, mantenendo sempre al centro la dimensione produttiva e rurale. Prosegue poi con i giardini dei papi, fino ad arrivare agli orti di guerra e ai nuovi giardini, della borghesia e della piccola nobiltà, della prima metà del Novecento.

Per tornare all'importanza degli studi storici per il paesaggio e alla buona pratica di volgere lo sguardo al passato per affrontare le sfide del futuro, Andrea Bruciati nel suo saggio affronta il tema del recupero delle pratiche agricole per uno sviluppo sostenibile, nell'area dell'*ager tiburtinus*. L'autore ne fa un esempio virtuoso di «dialogo fluidificato tra antico e futuro», in una successione di suggestioni, dal sistema storico delle acque come catalizzatore di trasformazioni, ai viaggiatori del Grand Tour, alla transumanza, fino a scendere alla scala di dettaglio, quindi all'oliveto di Villa Adriana e al Vigneto del Cardinale, o ancora all'apicoltura, farmacoepa e oltre.

Dall'agro romano, il percorso prosegue verso la Reggia di Caserta. Tiziana Maffei e Paola Viola ricostruiscono la storia dei vari ambiti che compongono il giardino della Reggia: i boschi, le vigne, il sistema delle acque; per poi raccontare l'approccio del nuovo modello di gestione dei Giardini, derivato dall'applicazione della definizione di Museo approvata dall'*International Council of Museums*. Si tratta, all'interno del quadro gestionale, di elaborare strategie per il recupero dell'identità produttiva del sito, aspirando ad una sua riconversione a sistema autosufficiente, un progetto futuro ispirato dal passato.

L'ultima tappa di questo volume itinerante nei paesaggi rurali ha la voce narrante di Vincenzo Cazzato. Tra ville, casine, masserie e categorie ibride come la masseria-casino, racconta la storia della struttura paesaggistica rurale del Salento, analizzandone forme e relazioni tra la struttura sociale, economica e produttiva per una ricostruzione dei fenomeni trasformativi, sia del tessuto insediativo, sia delle trame coltivate.

A conclusione dell'opera, un saggio di Giuseppe Barbera sugli agrumi e il giardino mediterraneo. L'autore ripercorre il viaggio degli agrumi, il loro ruolo nella storia e nei giardini, le loro esigenze climatiche, le tecniche di coltivazione e le tipologie di suolo idonee alla loro crescita. Riallacciandosi al filo conduttore dei paesaggi di villa e del rapporto tra paesaggio rurale e giardini, Barbera racconta di come il viaggio degli agrumi si sia intrecciato con lo sviluppo insediativo delle campagne. Nella coltivazione degli agrumi, i confini tra produttivo e ornamentale sfumano e, citando l'autore: «ancora oggi, nell'agrumicoltura intensiva della piana di Catania, vengono chiamati giardini».

CHIARA GIULIACCI

PAOLA FANUCCI, ALBERTO TINTORI, *Il viaggio degli agrumi in Italia. Percorsi e curiosità di cultivar regionali. Con una parte sulla cura degli agrumi in vaso*, Firenze, Olschki, 2025 («Giardini e paesaggio», 60)

Già il titolo di questo nuovo volume della collana «Giardini e Paesaggio», giunta alla sessantesima pubblicazione, rivela qualcosa della sua originalità. Non si tratta di un itinerario *tra*, ma di un viaggio *degli* agrumi, ovvero delle molte varietà nelle diverse regioni italiane, cercando di rintracciare, come dichiarano in *premessa* gli autori, «come esse vi sono pervenute e come la loro coltivazione abbia finito per caratterizzarne profondamente il paesaggio e incidere sull'economia del territorio» (p. 11).

Il volume si compone di due parti. La prima e più ampia, a firma di Paola Fanucci, è dedicata a *Le regioni e le loro cultivar storiche autoctone*, individuando e descrivendo, anche attraverso foto, disegni e iconografia storica, le varietà più caratteristiche delle singole regioni dell'Italia del nord, del centro e del sud. I microclimi della penisola, dai contorni largamente affacciati sul mare, hanno in effetti consentito un'ampia diffusione degli agrumi, tranne solo alcune regioni che, proprio per le loro condizioni ambientali, «non permettono la coltivazione agrumicola in piena terra a livello produttivo» (p. 12), ovvero Valle d'Aosta, Trentino e Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Umbria e Molise. A fare da filo rosso in questa prospettiva di ricerca storica – come sottolinea anche Lucia Tongiorgi Tomasi nella sua introduzione – sono antiche opere a stampa, iconografia e documentazione archivistica edita e inedita. Dalla fondamentale opera *Hesperides* di Giovan Battista Ferrari del 1646 ricorrono così i nomi di autori che in oltre due secoli si sono occupati di agrumi, come Leandro Alberti, Pierre Belou, Giorgio Gallesio, Ferdinando Alfonso di Spagna. E il senso del “viaggio” si rafforza individuando scambi e connessioni inter-regionali, oltre alle sperimentazioni e ai molteplici usi e saperi tecnici che si sono specializzati nel tempo. Ne risultano pagine di facile lettura, che stimolano molte curiosità, a cui non manca però il sapore di una fondata ricerca, capace di far sintesi di una notevole base documentaria.

La seconda parte, *Cura e pratica*, offre poi ai lettori una serie di precise indicazioni con cui comprendere le molte peculiarità della coltivazione degli agrumi, oltre

a fornire anche pratiche indicazioni per la coltivazione in vaso. I due capitoli sono infatti dedicati a una precisa trattazione delle pratiche agronomiche (Alberto Tintori) e alle malattie e sistemi di difesa (Emilio Resta). A chiusura del volume un glossario corredato da ampie figure mostra e chiarisce i termini specifici che denotano le varie parti del fiore, del frutto e della foglia.

Questa combinazione di aspetti storico-culturali e tecniche colturali, chiaramente alla base della sua stessa progettazione, confermano l'originalità del volume. Ne sono prova le parole introduttive dello stesso editore Daniele Olschki, che quasi consegnano a questo pregevole libro sugli agrumi il compito di celebrare il venticinquesimo anniversario di una prestigiosa collana.

PAOLO NANNI

IN RICORDO DI PIERRE TOUBERT

Pierre Toubert era nato ad Algeri, nell'allora Algeria francese, il 29 novembre 1932 ed è morto il 5 giugno 2025 a Parigi.

Dopo aver studiato al liceo Thiers di Marsiglia, nel 1952 fu ammesso all'*École Normale Supérieure* e dopo aver conseguito l'*Agrégation* in Storia divenne membro dell'*École française de Rome* dal 1958 al 1961. Durante quegli anni avviò la sua principale ricerca, quella sul Lazio medievale. Ritornato a Parigi fu *directeur d'études* all'*École Pratique des Hautes Études* con la cattedra di Storia dell'Italia medievale dal 1964 al 1993 e contemporaneamente dal 1973 professore di Storia Medievale all'Università *Paris 1 Pantheon-Sorbonne*. Eletto nel 1986 all'*Académie des inscriptions et des belles-lettres*, occupò dal 1992 al 2003, dopo Georges Duby, la cattedra di Storia dell'Occidente mediterraneo nel Medioevo presso il *Collège de France*. Direttore delle riviste *Le Moyen Age* e *Journal des Savants* in Italia ha collaborato con l'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed è stato membro di prestigiose istituzioni accademiche: Accademia dei Lincei, Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia Pontaniana. Il suo lungo soggiorno in Italia gli permise, oltre alla possibilità di frequentare archivi e biblioteche per le sue ricerche, anche di entrare in contatto con importanti storici medievalisti italiani come, tra gli altri, Giovanni Tabacco, Cinzio Violante, Girolamo Arnaldi, ponendosi come ponte tra le due grandi tradizioni storiografiche francese e italiana.

Formatosi nell'ambito della scuola delle *Annales* e dell'approccio strutturalista, influenzato dall'opera di Marc Bloch, in particolare da *La Società feudale* e *I caratteri originali della storia rurale francese*, in linea con un'apertura della storiografia francese verso lo studio delle società mediterranee (da segnalare nel 1973 la discussione della tesi di dottorato di Pierre Bonnassie sulla Catalogna tra la metà del X secolo e la fine dell'XI) e in controtendenza con una prospettiva di ricerca francese che in riferimento all'Italia considerava come terreno privilegiato di indagine il mondo urbano, Pierre Toubert pubblicò nel 1973 la sua opera principale, di fatto la sua 'thèse d'État': *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, Année 1973, 221), con Prefazione di Ottorino Bertolini e sotto gli auspici della Società Romana di Storia Patria. Si tratta di un'opera che si pose volutamente nel solco di una storia

rurale a tutto tondo, per la quale la storiografia francese nello studio delle regioni settentrionali aveva tradizionalmente collaborato con la geografia storica, ora invece applicata a una società meridionale. Una opera quindi di storia regionale, di un ambito spaziale determinato in cui si dispiegano i rapporti sociali, focalizzata su di un mondo rurale il cui sviluppo non era stato determinato dal dinamismo urbano (TOUBERT, *Les structures*, xx), però non fine a se stessa, ma con l'intento di arrivare alla proposizione di una storia totale, riguardante tutti gli ambiti della vita sociale, individuando i legami intercorrenti tra tutte le componenti strutturali di una società esistenti in un arco temporale preciso e soprattutto all'interno di un quadro territoriale definito e limitato. La sua opera e soprattutto il suo magistero all'École Pratique e al Collège de France hanno aperto la strada alle ricerche monografiche di storici francesi su regioni italiane, come la Lombardia con François Menant (1993), la Puglia con Jean-Marie Martin (1993), l'Abruzzo con Laurent Feller (1998). Il focus della principale indagine toubertiana è rivolto al fenomeno che per lui ha determinato lo sviluppo dei rapporti fra poteri, società, strutture territoriali del Lazio meridionale e della Sabina nel periodo di passaggio al Medioevo centrale: l'incastellamento, ovvero la riorganizzazione dello spazio e soprattutto del territorio agrario attorno a siti fortificati, *castra*, di altura in seguito al passaggio da un habitat sparso a un habitat concentrato nel quadro della diffusione di poteri signorili. La 'rivoluzione castrense' proposta da Toubert connette i processi di trasformazioni dell'habitat a quelli dell'organizzazione sociale, rinnovando i rapporti tra storia e geografia. Il modello toubertiano innescò una ampia discussione nella storiografia italiana, esemplificata nella critica alla rigidità del modello proposto come chiave del sistema feudale, non adattabile in tutte le sue espressioni ed elementi caratterizzanti a contesti diversi e con differenti cronologie. Nello stesso tempo la discussione si aprì anche nella storiografia francese individuando processi simili con altri elementi strutturanti come coagulo dell'aggregazione del popolamento, come le chiese e i luoghi di culto. La ricerca di Toubert, basata principalmente nel volume del 1973 sulle fonti scritte abbaziali (di Farfa e Subiaco), aprì la strada alla necessità di aprire un dialogo interdisciplinare con la ricerca archeologica, che assistette a partire dagli anni '80 del secolo scorso a un notevole sviluppo delle ricerche sul campo in Italia ma anche in Francia e Spagna. Lo stesso Toubert riconobbe l'importanza del dialogo con l'archeologia coordinando insieme a Pierre Guichard e Jean-Marie Martin il progetto *Castrum* tra il 1983 e il 2008. Altro grande tema storiografico affrontato negli anni '80 del secolo scorso nel corso delle sue ricerche è quello dell'organizzazione delle campagne altomedievali, in particolare dello sviluppo agrario (a partire tra VIII-IX secolo) e delle modalità di funzionamento delle grandi proprietà fondiarie e degli scambi e reti di relazioni economiche al loro interno ed esterno, delle caratteristiche di un sistema curtense non chiuso, articolato nei diversi contesti secondo modalità differenziate. Così l'evoluzione delle strutture di organizzazione delle grandi proprietà curtensi viene proposto in molti casi come fase preparatoria del processo di incastellamento: dalla *curtis* al *castrum*. Di fatto in questo filone di ricerca possiamo posizionare anche le indagini di storia della famiglia, in particolare sui nuclei familiari contadini altomedievali, all'interno di una riflessione sull'ideologia del matrimonio in età carolingia e sulla nascita di una cellula coniugale stretta attrice della gestione di una azienda contadina inserita o meno in un complesso curtense. Pierre Toubert si è occupato anche di ecclesiologia

e di istituzioni ecclesiastiche, oltre che della figura di Federico II, pur rimanendo ancorato a una linea storiografica strutturale, socio-economica e fortemente orientata alla storia rurale intesa come base di sviluppo di una storia totale.

PAOLA GALETTI

INDICI DEL 2025

PER AUTORE

- AMEDEO ALPI, *Il podere è potere? Considerazioni in margine a un recente studio di Paolo Passaniti sui difficili anni della Riforma Agraria nel secondo dopoguerra*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 253-257 (Discussioni).
- GIULIA ARRIGHETTI, *I cavalli del comune di Torino nel Trecento*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 35-47 (Saggi).
- MARTA CALLERI, *I registri Stipendiarum monstrae del comune di Genova tra XIV e XV secolo*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 25-34 (Saggi).
- BEATRICE G.M. DEL BO, *Fra campi e prati della Bassa milanese nel tardo Medioevo: "civiltà rurale molto particolare"*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 59-776 (Saggi).
- ALDO FERRERO, *Mondine: ruolo sociale e culturale delle donne nelle risaie italiane tra Otto e Novecento*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 75-94 (Saggi).
- ANTONI FURIÓ, *Trasformazioni dell'agricoltura e divergenze tra Nord e Sud Europa*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 121-140 (Saggi).
- MARCO GIOVANNONI, *La fattoria medicea di Pratolino nelle note del suo fattore Bartolomeo Gallori (1595-1602)*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 211-252 (Fonti e documenti).
- PAOLO GRILLO, *Introduzione*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 7-10 (Saggi).
- PAOLO GRILLO, *Cavalli in guerra nelle cronache lombarde del XII secolo*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 63-73 (Saggi).
- IRINA MATTIOLI, *Liste, cavalli e cavalieri. Censimenti militari a confronto in due diversi tipi di fonte comunale nella Perugia del Duecento*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 11-24 (Saggi).
- PAOLO NANNI, *Saperi, tecniche e innovazioni nelle campagne. Un'introduzione*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 7-16 (Saggi).
- LUCIANO PALERMO, *La specificità dell'agricoltura nelle analisi della crisi economica basso medievale*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 109-120 (Saggi).

- FRANCESCO PANERO, *Lavoro servile e lavoro libero fra consuetudini e contrattazione agraria (secoli X-XIII)*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 17-33 (Saggi).
- GABRIELLA PICCINNI, *Quando nessun "mestiere" è per sempre. Esempi di mobilità e trasmissione orizzontale del "saper fare" nel mondo contadino*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 35-58 (Saggi).
- ELENA POGLIANI, *Cavalli e altri equini negli statuti comunali di area lombarda (secoli XIII-XIV)*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 49-61 (Saggi).
- FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento cerealicolo alla città: Bologna sotto la signoria di Taddeo Pepoli*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 95-107 (Saggi).
- GIAN PAOLO G. SCHARF, *La divisione patrimoniale del 1321 fra i due rami dei Barbolani di Montauto. Trasformazioni di una signoria rurale laica in Valtiberina*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 141-210 (Fonti e documenti).
- FRANCESCO VIOLANTE, *Trattatistica e gestione del demanio regio. Ipotesi per un confronto tra Regno di Sicilia e Regno d'Inghilterra nel secolo XIII*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 79-94 (Saggi).

PER SOGGETTO

Cavalli

- GIULIA ARRIGHETTI, *I cavalli del comune di Torino nel Trecento*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 35-47 (Saggi).
- MARTA CALLERI, *I registri Stipendarum monstrae del comune di Genova tra XIV e XV secolo*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 25-34 (Saggi).
- PAOLO GRILLO, *Introduzione*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 7-10 (Saggi).
- PAOLO GRILLO, *Cavalli in guerra nelle cronache lombarde del XII secolo*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 63-73 (Saggi).
- IRINA MATTIOLI, *Liste, cavalli e cavalieri. Censimenti militari a confronto in due diversi tipi di fonte comunale nella Perugia del Duecento*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 11-24 (Saggi).
- ELENA POGLIANI, *Cavalli e altri equini negli statuti comunali di area lombarda (secoli XIII-XIV)*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 49-61 (Saggi).

Lavoro contadino

- BEATRICE G.M. DEL BO, *Fra campi e prati della Bassa milanese nel tardo Medioevo: "civiltà rurale molto particolare"*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 59-776 (Saggi).
- ANTONI FURIÓ, *Trasformazioni dell'agricoltura e divergenze tra Nord e Sud Europa*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 121-140 (Saggi).
- PAOLO NANNI, *Saperi, tecniche e innovazioni nelle campagne. Un'introduzione*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 7-16 (Saggi).
- LUCIANO PALERMO, *La specificità dell'agricoltura nelle analisi della crisi economica basso medievale*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 109-120 (Saggi).

FRANCESCO PANERO, *Lavoro servile e lavoro libero fra consuetudini e contrattazione agraria (secoli X-XIII)*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 17-33 (Saggi).

GABRIELLA PICCINNI, *Quando nessun "mestiere" è per sempre. Esempi di mobilità e trasmissione orizzontale del "saper fare" nel mondo contadino*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 35-58 (Saggi).

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Approvvigionamento cerealicolo alla città: Bologna sotto la signoria di Taddeo Pepoli*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 95-107 (Saggi).

FRANCESCO VIOLANTE, *Trattatistica e gestione del demanio regio. Ipotesi per un confronto tra Regno di Sicilia e Regno d'Inghilterra nel secolo XIII*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 79-94 (Saggi).

Fattorie

MARCO GIOVANNONI, *La fattoria medicea di Pratolino nelle note del suo fattore Bartolomeo Gallori (1595-1602)*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 211-252 (Fonti e documenti).

Mondine

ALDO FERRERO, *Mondine: ruolo sociale e culturale delle donne nelle risaie italiane tra Otto e Novecento*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 75-94 (Saggi).

Patrimoni fondiari

GIAN PAOLO G. SCHARF, *La divisione patrimoniale del 1321 fra i due rami dei Barbolani di Montauto. Trasformazioni di una signoria rurale laica in Valtiberina*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 141-210 (Fonti e documenti).

Riforma agraria

AMEDEO ALPI, *Il podere è potere? Considerazioni in margine a un recente studio di Paolo Passaniti sui difficili anni della Riforma Agraria nel secondo dopoguerra*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 253-257 (Discussioni).

RECENSIONI

Bellezza e produttività nel giardino e nel paesaggio rurale italiano, a cura di Antonella Pietrogrande, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 113-116 (Chiara Giuliacci).

STEPHAN F. EBERT & GERRIT JASPER SCHENK (eds.), *Vom Buch aufs Feld – vom Feld ins Buch. Verflechtungen von Theorie und Praxis in Ernährung und Landwirtschaft (ca. 1300-1600)*, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 259-263 (Rengener C. Rittersma).

PAOLA FANUCCI, ALBERTO TINTORI, *Il viaggio degli agrumi in Italia. Percorsi e curiosità di cultivar regionali. Con una parte sulla cura degli agrumi in vaso*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 117-118 (Paolo Nanni).

- MARIA GIAGNACOVO, MARCO PETRELLA, *Cibo, mobilità e territori del consumo. La Provincia del Molise nella Statistica murattiana*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 107-108 (Daniela Dashi).
- MASSIMO GREGORINI, MARIELLA ZOPPI, *Ville dei Medici in Toscana. Patrimonio dell'umanità*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 101-102 (Zeffiro Ciuffoletti).
- Il Mugello dal Medioevo al Novecento. Storia e identità di una terra toscana*, a cura di Giuliano Pinto e Veronica Vestri, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 97-100 (Paolo Nanni).
- Palladius Rutilius Aemilianus «Opus agriculturae». Volgarizzamento fiorentino trecentesco (II)*, a cura di Valentina Nieri, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 95-96 (Arnaldo Marcone).
- BETTINO RICASOLI, *“Da agricoltore, soltanto da agricoltore” nella Francia del 1851*, a cura di Monika Poettinger, a. LXV, n. 1, giugno 2025, pp. 265-270 (Zeffiro Ciuffoletti).
- Villa Caprile a Pesaro. Da dimora signorile a scuola agraria*, a cura di Franco Panzini, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 109-111 (Paolo Nanni).
- VITO RICCI, *Coltivazione, produzione e commercio dello zafferano nella Puglia centro-meridionale tra XV e XVI secolo*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 103-105 (Marco Giacchetto).

RICORDI

- In ricordo di Pierre Toubert*, a. LXV, n. 2, dicembre 2025, pp. 119-121 (Paola Galetti).

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2025
da Rotomail Italia S.p.A.

